

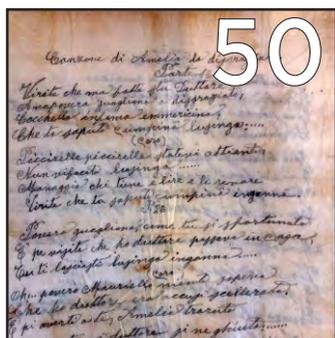
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 6 - ANNO IV



In questo numero l'esperienza dei Carabinieri che decisero di rimanere a Fiume (pag. 4), una mostra fotografica per celebrare i primi 40 anni del Comando CC Ministero Affari Esteri (pag. 14), la Compagnia Carabinieri Partigiani e il IV Btg Luigi Giarnieri (pag. 26), una sede insolita per l'addestramento degli Allievi Carabinieri nel Primo dopoguerra (pag. 34), il recupero del gesso della Virgo Fidelis dello scultore Leonardi (pag. 42), il primo "pizzino" della malavita barese diventa un'opera musicale (pag. 50), le armi dei Giannizzeri tra i cimeli del Museo Storico (pag. 72), determinati nel 1919 i requisiti necessari per poter contrarre matrimonio (pag. 92), istituite 100 anni fa le Legioni CC. RR. di Alessandria e di Livorno (pag. 96)

SOMMARIO

N° 6 - ANNO IV

PAGINE DI STORIA

Il ruolo dei Carabinieri nella vicenda di Fiume pag. 4
di CARMELO BURGIO

I primi 40 anni di MAE pag. 14
di ANDREA RISPOLI

Ero ribelle e questa è la mia fine pag. 26
di GIOVANNI SALIERNO

Il Distaccamento Allievi di Cassino pag. 34
di SIMONA GIARRUSSO

L'icona restaurata pag. 42
di SEBASTIANO MARIA ANTOCI

CRONACHE DI IERI

La canzone di Amelia la disgraziata pag. 50
di MARIA TERESA ROSSI

Traduzione fatale pag. 56
di ANDREA GANDOLFO

A PROPOSITO DI...

La fanteria leggera francese pag. 60
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Mamma li Turchi! pag. 72
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Ausano Nicoletti pag. 82
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1819: 12 novembre - *Manifesto senatorio portante promessa di premi* pag. 86

27 novembre - *Nuovo regolamento di amministrazione e contabilità* pag. 88

1919: 20 novembre - *"Norme per matrimonio"* pag. 92

1° dicembre - *Modifiche alla circoscrizione territoriale* pag. 96



IL RUOLO DEI CARABINIERI NELLA VICENDA DI FIUME

di CARMELO BURGIO

Con l'ingresso delle forze dannunziane il 12 settembre 1919, il Maggiore dell'Arma Ramponi ebbe inizialmente ordine di rimanere a Fiume per tutelare gli alleati. Alle 22 del 13, seguendo gli intendimenti del Generale Nicolis di Robilant, nessuna unità regolare italiana doveva rimanere in città, si decise pertanto che la partenza dei CC.RR. sarebbe avvenuta il mattino seguente e il Tenente Tortorella si recò al comando dannunziano per ottenere dei lasciapassare. Ottenutigli, l'ufficiale e una cinquantina di carabinieri della *compagnia esterna* si diressero verso Abbazia e poco dopo furono raggiunti dal loro comandante, Capitano Rocco Vadalà, intenzionato invece a rimanere in città. Aveva un forte ascendente e ben 7 decorazioni al valor militare, decisero di seguirlo 3 sottufficiali e 14 militari. Questo cattivo esempio ebbe conseguenze, e anche nella *compagnia interna* si ebbero defezioni. Il 28 settembre 1919 il Vadalà disponeva di 73 tra sottufficiali e truppa, in seguito altri 50 lo raggiunsero, seguiti da 10 elementi appena arrivati a Trieste. Il reparto fu denominato *Legione Vadalà*, ebbe compiti di ordine e sicurezza pubblica, inoltre i civili in uscita da Fiume avrebbero dovuto essere muniti di lasciapassare o passaporto firmato dall'ufficio passaporti o dal capitano. Sul fronte opposto i vari posti di sbarramento sulla linea armistiziale, ove operavano anche elementi dell'Arma appartenenti a Sezioni mobilitate e organizzazione territoriale, furono coinvolti in alcuni incidenti in occasione di tentativi di forzamento da parte di unità che defezionarono, o ad opera di nuclei *fiumani* che tentavano colpi di mano per impadronirsi di veicoli, armi, cibo e vestiario in danno dei reparti *regolari*. Le truppe fedeli a d'Annunzio annoveravano forti aliquote di *Arditi*, coraggiosi, spregiudicati, spesso violenti, facili all'uso delle armi e la situazione assunse toni d'estrema tensione, anche perché talora l'opposizione di alcuni reparti del *Regio Esercito* fu solo fittizia.

In città si ebbe un rapido deteriorarsi dell'ambiente, con l'afflusso di agitatori politico-sindacali e individui colpevoli di reati comuni. Questi, poco inclini alla disciplina, provocarono i primi scontri.

A peggiorare la situazione accadde che, per rifornirsi, alla luce del blocco navale imposto dalle autorità italiane, d'Annunzio autorizzasse atti di pirateria. Il 19 settembre il primo dirottamento di un piroscafo, il *Venezia*, partito da Trieste per Pola, abbordato all'altezza di Rovigno da ufficiali e *Arditi* che lo condussero a Fiume. Il 1° ottobre toccò al piroscafo *Presidente Beker*, da Ancona diretto a Sebenico, scortato dai Carabinieri Giovanni Burocchi e Aldobrandino De Luca, della *Tenzenza* di Ancona (vedi [Notiziario Storico N. 5 Anno IV, pag. 96](#)). Prima della partenza s'imbarcarono alcuni ufficiali e quando la nave giunse in mare aperto, pistole in pugno, intimarono al comandante di dirigersi su Fiume e imposero ai carabinieri di non opporre resistenza. Alle prime ore del mattino del 3 il piroscafo raggiunse Fiume e poco dopo fu ucciso il carabiniere Burocchi. In base alle relazioni dell'Arma di Trieste "un tenente non ancora identificato, ritornò dopo a bordo accompagnato da due arditi del XXII reparto d'assalto dai quali fece intimare ai carabinieri che si trovavano in coperta di sbarcare, dicendo che essi erano due antitaliani perché durante la traversata si



Il 28 settembre 1919 il Vadalà disponeva di 73 tra sottufficiali e truppa. Successivamente altri 50 lo raggiunsero, seguiti da 10 elementi appena arrivati a Trieste

erano opposti al cambio della rotta e perché si opponevano allo scarico della merce. Alle intimazioni di uno degli arditi, certo Basilio Castelli, il carabiniere Burocchi disse che non avrebbe obbedito se non in seguito ad ordine di un ufficiale dell'Arma, perché avevano la tassativa consegna di non abbandonare il piroscafo, ed alle successive minacciose imposizioni dell'ardito stesso il Burocchi insistentemente rispose che non avrebbe, a costo della vita, infranta la consegna e che soltanto cadavere poteva essere sbarcato. Sembrò allora che l'incidente avesse avuto termine, ma invece l'ardito Castelli, passato alla spalle del carabiniere, gli sparò contro a bruciapelo un colpo di moschetto colpendolo alla testa e facendolo stramazzone in coperta cadavere". Il cadavere venne derubato da parte dell'omicida, senza che nessuno intervenisse.

Parzialmente diversa la versione del Vadalà: rappresentava un confronto faccia a faccia fra carabiniere e ardito, conclusosi con l'eliminazione del primo e concludeva che: "[...] i carabiniere Burocchi e De Luca con lodevole contegno hanno fatto di tutto, nei limiti del loro compito e del loro dovere, perché la consegna e gli ordini avuti non

fossero trasgrediti e violati; e che la condotta degli ufficiali, se giustificabile durante il viaggio per il suo fine patriottico, non trova scuse essendo giunto il piroscafo a Fiume, allorché si era raggiunto l'intento. La grave imprudenza poi del s. ten. Carlotti nel mettere a parte gli arditi dell'avventura, montandoli contro i carabinieri, deve aver influito sull'animo dell'ardito Castelli la cui azione è stata indubbiamente incoraggiata anche dal contegno acquiescente di tutti gli ufficiali i quali avrebbero potuto, con il loro intervento evitare il delitto". Vadalà deplora l'omicidio, ma è dalla parte dei rivoltosi fiumani, saccheggiatori per un fine patriottico. Combattuto fra l'essere carabiniere e aver abbracciato la causa, protesta quando il Castelli viene rilasciato e l'omicida torna in carcere, ma gli Arditi tentano di assaltare l'istituto di pena e solo l'intervento degli ufficiali del XXII Reparto d'Assalto placa gli animi. Ad ogni modo Castelli fu sottoposto a perizia psichiatrica e il Comando CC.RR. di Trieste ne richiese invano l'estradizione.

Ai funerali del carabiniere, decorato solo 8 giorni dopo di Medaglia d'Oro al Valor Militare, presenziarono un picchetto d'onore dell'Arma e alcune rappresentanze di altri reparti, ma nessuna autorità civile e militare. Unico segno di d'Annunzio una corona senza iscrizione. Vadalà mise in evidenza, nella relazione del maggio 1920, redatta dopo essersi allontanato da Fiume come vedremo, che avevano fatto ingresso in città sovversivi accendendo gli animi e "Vane furono le reiterate proteste dello scrivente contro le lentezze della giustizia in tale occasione. L'istruttoria, d'ordine del Comandante non fu nemmeno aperta ed il colpevole materiale, l'uccisore l'ardito Castelli Basilio, fu visto in giro per la città; sembra che ora sia intenzione del Comando di fornirgli di danaro ed inviarlo in America per sottrarlo alla punizione". Difficile comprendere come avesse potuto accettare di permanere, inserito nel dispositivo di colui che, con deferenza, chiama Comandante. Egli, peraltro, in ordine all'estradizione del Castelli scrisse che "Poiché la richiesta stessa non verrebbe esaudita, non tanto per il volere dei capi quanto per la tema di proteste e di imposizioni da parte dei

IL CAPITANO ROCCO VADALÀ



gregari. Allorché la questione di Fiume sarà risolta, sarà facile alle nostre autorità di sottoporre a nuovo giudizio l'uccisore e gli Ufficiali coinvolti nell'assassinio del Carabiniere Burocchi".

Il Vadala assistette alle nefandezze morali di cui si resero protagonisti d'Annunzio e i suoi fedeli, che agevolavano la diffusione del malcostume fra la truppa. Nella relazione parla di cocaina, prostitute, smodato uso di alcoolici e comportamenti improntati a scarse tensioni morale e etica militare, di cui anche il Cabrana rimpro-

verò aspramente il *Vate*. Eppure, e questo appare straordinario, il fascino del poeta impedì al coraggioso pilota di abbandonarlo.

L'11 novembre, genetliaco del Re, ci fu la cerimonia di consegna del gagliardetto ai carabinieri da parte delle donne fiumane. Vadala ottenne che l'evento avvenisse in quella data che aveva saputo non sarebbe stata in alcun modo solennizzata, come invece d'uso in Italia. Egli, insieme al Maggiore Reina dei granatieri, capo di stato maggiore dell'esercito fiumano, intendeva che le truppe ricordassero che l'insubordinazione di Ronchi non fosse contro il Re e la Patria.

Durante la cerimonia D'Annunzio pronunciò un solenne discorso e assegnò, come suo solito, un motto "*Semper eadem sub eodem*" al reparto. Nel riferirsi all'ufficiale disse, con l'usuale esagerata enfasi: "*Quando un ufficiale esemplare come il capitano Rocco Vadala, insignito di diciotto ricompense al valore, ferito tre volte, dichiarato eroe integerrimo dall'ammirazione dell'eroica Brigata Sassari per la sua condotta al Quadrivio di Pralungo e a Castelletto (Ordine del giorno in data 5 luglio 1918) supera il conflitto della sua coscienza e fa l'intera dedizione di sé alla santa Causa, qual mai peso possono avere contro noi le meschine rampogne, le meschine menzogne e le minacce più meschine ancora?*"

Vadala replicò che "*i fedelissimi nei secoli che alla Maestà del Re d'Italia, da cui traggono l'insegna, han giurato indissolubile fede, sacrificando il sentimento della disciplina consueta, son qui rimasti, [...], per difendervi la Patria oltraggiata ed umiliata, ed il Re qui presente in ispirito [...] Avreste voi dovuto essere assenti o ultimi nell'ora della riscossa, voi carabinieri, folgoranti a Pastrengo, tenaci e saldi sul Podgora, sul Carso, sul Piave, fervidi assertori di libertà in Fiume libera? La mia sorte bella mi diede in pugno la vostra anima di buona tempra, o miei compagni d'arme*". Spiace sottolineare la disinvoltura con la quale l'ufficiale avesse deciso che fosse lecito sacrificare la *disciplina consueta* dell'Arma, e affermare – difficile stabilire su quali basi – la presenza del Re *in ispirito*, ma avrebbe avuto modo di ravvedersi e pentirsi.



I COMPONENTI DELLA COMPAGNIA CARABINIERI DI FUME, AL CENTRO IL CAPITANO VADALÀ

Il 25 novembre, unitamente ad esponenti di spicco del Comando fra cui il Maggiore Reina, il Vadalà invitò d'Annunzio a far pubblico atto di fede e devozione al Re. Il *Vate* rifiutò e sottopose il Reina a procedimento disciplinare concluso con 2 mesi di arresti di fortezza. Intanto nelle trattative fra d'Annunzio e il Generale Badoglio, questi propose la costituzione di uno stato indipendente, sotto l'egida della Società delle Nazioni, riprendendo le tesi statunitensi, tale linea cominciò ad essere apprezzata dall'esauista popolazione fiumana. Le attività economiche languivano per il blocco navale e stradale, mentre la città lentamente si rendeva conto di quanto ingombranti fossero gli esaltati seguaci del poeta. Fu proclamato così a Fiume un referendum per l'accettazione del *modus vivendi* proposto da Badoglio. Ritenendo che avrebbe vinto a schiacciante maggioranza l'orientamento contrario al radicalismo *legionario*, d'Annunzio vietò lo scrutinio, annullando la consultazione. In tale contingenza l'Arma secondo qualche au-

tore tentò d'impedire sopraffazioni, tutelare la libertà di voto, prevenire e reprimere le violenze, anche se parte della popolazione civile, secondo una relazione del 26 dicembre 1919, accusò Vadalà e i suoi uomini di aver sostenuto le parti dei d'annunziani. Difficile oggi giudicare come si svolsero gli eventi, forse, *ab initio*, la scelta di unire il proprio destino a quello di chi si era ribellato alle legittime autorità poteva condurre solo a ulteriori forzature.

In seguito d'Annunzio e il suo più stretto *entourage* assunsero una deriva repubblicana e il 9 gennaio 1920 si ebbe la nomina a Capo di Gabinetto dell'ex sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris. Di massima, se gli ufficiali più giovani e quelli di complemento erano attratti dagli ideali rivoluzionari, i provenienti dal ruolo permanente e legati dal giuramento di fedeltà al Re rimasero fermi nelle loro convinzioni. A fine mese, con l'allontanamento forzato del Maggiore Reina da Fiume, i proclamati a favore dell'instaurazione di una repubblica

Il 25 novembre,
unitamente ad
esponenti di spicco
del Comando fra cui
il Maggiore Reina,
il Vadalà invitò
d'Annunzio a far
pubblico atto di fede
e devozione al Re.
Il Vate rifiutò e
sottopose il Reina
a procedimento
disciplinare concluso
con 2 mesi di arresti
di fortezza

misero in allarme i carabinieri. Il 18 marzo, onomastico del *Comandante*, questi dichiarò la ferma intenzione di far sì che Fiume divenisse italiana; la banda del 202° reggimento fanteria intonò la *Marcia Reale*, ma dopo poco le fu ordinato di smettere. In segno di protesta, per tre ore, la banda suonò la marcia per le vie della città. Il 21 marzo, dopo che il 26 gennaio fu emanato il bando



GLI ARDITI

per la leva obbligatoria in Fiume, ci fu il giuramento la cui formula conteneva riferimenti solo alla fedeltà verso il *Comandante*. Per Vadalà era segnale preoccupante, inoltre un pattuglione di carabinieri al comando del Tenente Ferrero aveva sorpreso alcuni ufficiali che strappavano da manifesti il nome del Re, episodio di per sé eloquente.

Il 22 marzo De Ambris riunì segretamente gli ufficiali fedeli al *Vate* per stabilire una linea di condotta: i carabinieri erano visti con sospetto e il Capitano degli arditi Mario Carli, uno dei fedelissimi di d'Annunzio, ebbe a dire che fosse meglio espellerli. Il 27 marzo De Ambris tenne un comizio e furono suonati tutti gli inni meno la *Marcia Reale*, richiesta a gran voce da alcuni *legionari*. Si ebbero tafferugli e i carabinieri, pur conservando la massima calma e moderazione, furono costretti a reagire agli insulti e aggressioni di alcuni ufficiali. *“Il giornalista Piero Belli, capo dell’Ufficio Stampa del Comando, uno dei più feroci agitatori, pone le mani addosso al brigadiere dei*

CC.RR. Lasagna, reo di aver precedentemente richiesto la Marcia Reale e lo dichiara in arresto facendolo circondare da arditì; per l'intervento di altri sottufficiali dell'Arma è poi rilasciato. Lo stesso Belli, invitato la sera dopo, in seguito a comunicazione del Tribunale Militare al Comando dei carabinieri, vi si rifiutava, insultando i carabinieri ricorrendo alla violenza, per sottrarsi all'arresto, allora intimato. Ridotto all'impotenza venne accompagnato al Comando; doveva poi essere rilasciato in seguito ad un ordine perentorio del Comandante. Il Tribunale di Guerra, al quale venne sporta denuncia contro il Belli per rifiuto d'obbedienza, oltraggio e resistenza all'Arma, non poté procedere nei suoi confronti per preciso divieto del Comandante". De Ambris, quando seppe dell'arresto, si infuriò gridando: "ma io faccio arrestare i carabinieri". Del resto la particolare autorità dei CC.RR. derivava proprio dall'essere legati alla Corona, e a Fiume il regime instaurato stava disobbedendo al re. Discorso a parte, che riconduce a concetti già più volte evidenziati, la causa primigenia

dello scontro, ovvero la richiesta del Brigadiere Lasagna. In un contesto socio-politico che vedeva contrapposti due fronti: uno monarchico e l'altro repubblicano, l'Arma non avrebbe dovuto prendere posizione, se non in difesa delle legittime istituzioni. Il guaio era che non fosse ben chiaro cosa volessero davvero quelle di Fiume, o meglio, sembrava puntassero a ciò ch'era antitetico all'essere Carabinieri Reali, all'aver giurato fedeltà a Casa Savoia. Senza contare il fatto che sulla loro legittimità vi sarebbe stato da obiettare.

Il giorno successivo, per ordine del Comando, la caserma dell'Arma del Porto venne presidiata da 50-60 uomini perché circondata da arditì della compagnia *D'Annunzio*, la guardia privata del poeta. Alcuni reparti del Regio Esercito si tennero pronti ad intervenire a sostegno dell'Arma e Vadalà scrisse a D'Annunzio che da tempo non sentiva più fiducia verso i carabinieri, insultati e offesi pubblicamente senza che si potessero difendere dagli elementi repubblicani che godevano di



FIUME, 1919. GABRIELE D'ANNUNZIO, ATTORNIATO DAL SUO STATO MAGGIORE PARLA AI VOLONTARI

Nata per la difesa della legalità, senza compromessi, l'Arma non era in grado di operare in una situazione in cui, alla base, risiedeva una violazione dei doveri verso il giuramento

protezione del comando. Pertanto chiese l'autorizzazione per abbandonare Fiume coi propri uomini. Intervenne direttamente il *Vate*: cercò di rassicurare i carabinieri e gli altri dissidenti che si trattava solo di equivoci. L'ostacolo era comunque insormontabile: nata per la difesa della legalità, senza compromessi, l'Arma non era in grado di operare in una situazione in cui, alla base, risiedeva una violazione dei doveri verso il giuramento, perpetrata unendosi ad una forza militare irregolare. Nessun interesse della Patria, che non fosse stato sancito dalle legittime istituzioni, poteva giustificare una siffatta, abnorme, disobbedienza. Vadalà richiese provvedimenti che potessero rassicurare tutti sulle intenzioni del Comando, che nei giorni successivi cercò di porre un freno agli ufficiali più radicali, ma col passar dei giorni la linea politica *dell'entourage* del poeta si spostava sempre più a sinistra. Ai primi di aprile era stato arrestato Nicolò Sisa, già sottosegretario di Stato nel governo bolscevico di Budapest. L'8 aprile d'Annunzio



IL CAPITANO
DEGLI ARDITI
MARIO CARLI

inviò a carabinieri e questura l'ordine di non molestare l'ungherese, provocando le dimissioni della maggior parte degli impiegati della questura.

Quindi Vadalà ebbe modo di acquisire un documento che parlava della volontà del Comando di dar vita ad uno stato indipendente basato su ideali comunisti. La sera del 19 aprile, a causa del diffondersi degli scioperi delle principali attività economiche, carabinieri e agenti di polizia arrestarono una trentina fra capi e principali agitatori. L'autorità di P.S. non informò preventivamente il Comando e nei giorni successivi continuò la cattura dei capi rivoluzionari, ancorché d'Annunzio fosse intervenuto perché l'azione avesse termine. Vennero anche sequestrati documenti che confermarono i progetti rivoluzionari degli appartenenti alla segreteria particolare del *Comandante*, ciò provocò le proteste del Comando che ne chiese la restituzione: invano, perché gli atti vennero pubblicati sul quotidiano fiumano *La Vedetta d'Italia*. La tensione aumentò e d'Annunzio co-

minciò a ritenere necessario l'allontanamento dell'Arma e degli altri capi militari fedeli al re. Il 28 aprile invitò a cena Vadalà e altri ufficiali per una ricomposizione, ma ebbe un rifiuto che sottendeva una chiara protesta. L'indomani un tenente chiedeva al Vadalà, a nome del *Vate*, il motivo del mancato intervento: fu risposto che, fino a che il Comando non avesse mutato rotta, non sarebbe stato seguito. La fiducia verso il poeta non c'era più, il mattino del 6 maggio Vadalà gli trasmise una sorta di *ultimatum*, scadente alle 12, trascorse le quali avrebbe ritenuto l'assenza di replica sufficiente per allontanarsi. Era accaduto che l'ennesima perquisizione delegata agli arditi, conclusasi in un saccheggio, lo avesse convinto che non sarebbe stato possibile far parte di un sistema ove le regole potessero essere modificate a piacimento. L'ufficiale ordinò anche il ritiro dei suoi uomini dai posti di guardia alla carceri.

Il 6, fra le ore 7:00 e le ore 9:00, i Carabinieri Reali si concentrarono – pronti a partire – nella stazione dei giardini pubblici e verso le ore 10 un reparto della Brigata *Firenze* decise di seguirne l'esempio. Alle ore 9 e 45 d'Annunzio replicò ingiungendo ai reparti di rientrare nelle caserme non ritenendoli sciolti dal giuramento, minacciando di usare la forza. Iniziò una frenetica trattativa, mentre l'VIII Reparto d'Assalto passava davanti ai carabinieri gridando: "Abbasso il Re, morte ai carabinieri". Intorno alle 16 e 30 giunse l'autorizzazione verbale per l'uscita dalla città: la colonna comprendeva il Vadalà, 6 ufficiali di corpi diversi, 127 carabinieri, 7 ufficiali e 145 uomini della Firenze. Mentre i civili mostravano attestazioni di simpatia, ufficiali e arditi seguivano insultando e lanciando minacce.

Giunti in prossimità della linea di confine a Cantrida iniziarono i problemi. In particolare si mise in luce l'VIII Reparto d'Assalto, con una serie di aggressioni. Pare che i disordini iniziarono quando una donna fiu-mana cercò di strappare il gagliardetto dei carabinieri, aiutata da ufficiale dei granatieri che venne percosso. Si scatenò un breve scontro a fuoco e caddero un civile mortalmente ferito da una bomba a mano, il Carabi-

**Il 6 maggio 1920
i Carabinieri Reali
si concentrarono –
pronti a partire – nella
stazione dei giardini
pubblici e verso le ore
10 un reparto della
Brigata Firenze decise
di seguirne l'esempio.
Alle ore 9 e 45
d'Annunzio replicò
ingiungendo ai reparti
di rientrare nelle
caserme non
ritenendoli sciolti
dal giuramento,
minacciando
di usare la forza**



CABRUNA IN UNA DELLE POCHE FOTO IN CUI È PRESENTE A FIUME. IN SECONDO PIANO CON PASTRANO IL CAPITANO VADALÀ

niere Pietro Diana e il Vice Brigadiere a cavallo Giovanni Lodola attinti da pallottole. I *fiumani* avevano un'autoblindo che sparava contro i carabinieri, alcuni dei quali, rimasti isolati, furono percossi e disarmati. Parte del carreggio al seguito fu saccheggiato e furono feriti due altri Carabinieri: Giovanni Angelli e Vincenzo Costantini. Il reparto, ad ogni modo, si riordinò e proseguì fino a Mattuglie ove si accantonò. Dall'altra parte rimasero gravemente feriti un ufficiale, un sottufficiale e tre arditi.

In serata d'Annunzio emanò un proclama accusando Vadalà di tradimento con i soliti toni aulici e retorici, conditi da pesanti epiteti: fu un comunicato assai distante nei contenuti e nello stile da quello che aveva dedicato a suo tempo all'Arma *"della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa; l'Arma che nel folto della battaglia e di qua dalla battaglia, nella trincea e nella strada, nella città distrutta e nel camminamento sconvolto, nel ri-*

schio repentino e nel pericolo durevole, dà ogni giorno eguali prove di valore tanto più gloriosa quanto più avara le è la gloria". Un cambio di marcia che fa quasi pensare che il raffinatissimo letterato puntasse più all'esercizio dialettico che coinvolgesse l'uditorio, piuttosto che a esprimere i propri reali sentimenti, con la parola intesa come mezzo per catturare approvazione da capitalizzare.

Contestualmente il Tenente Cabruna ebbe un duro scambio di insulti con il Tenente degli arditi Carli, che aveva pubblicamente irriso e dileggiato l'Arma. La vertenza si concluse con un duello il 18 maggio, in cui il Cabruna rimase leggermente ferito. Egli, iniziata l'avventura fiumana, si era dimesso dall'Arma, ma proseguiva a indossarne l'uniforme.

Si concludeva così il sodalizio fra il piccolo reparto di Carabinieri Reali e il *Vate*, a pensarci bene era l'unica conclusione possibile.

Carmelo Burgio



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIUSEPPE SARAGAT
QUESTA STELA COMMEMORATIVA
E' STATO COLLOCATA IN OCCASIONE
DELLA CELEBRAZIONE DEL 150° ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DEL RE
DAL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA
L'ARTISTE PAOLO...

AGLI ITALIANI
LA PATRIE

PAGINE DI STORIA

di ANDREA RISPOLI

I PRIMI 40 ANNI DI MAE

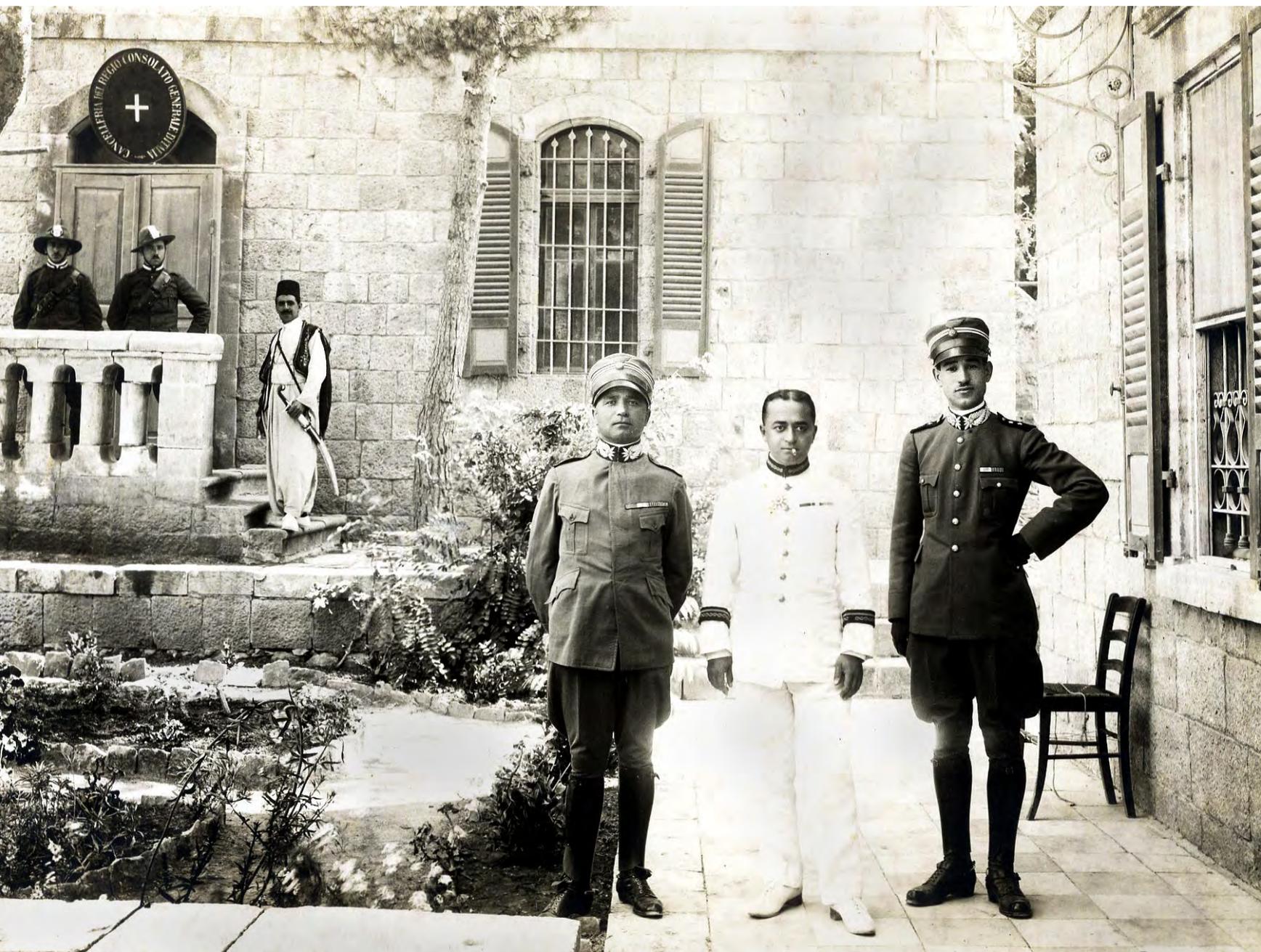
Il Comando Carabinieri Ministero Affari Esteri

IN OCCASIONE DEL 40° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL COMANDO CARABINIERI MINISTERO AFFARI ESTERI, SU INIZIATIVA DEL COMANDANTE DEL COMANDO UNITÀ MOBILI E SPECIALIZZATE CARABINIERI “PALIDORO”, GEN. C.A. RICCARDO AMATO, È STATA INAUGURATA IL 24 OTTOBRE SCORSO, PRESSO I SALONI DI RAPPRESENTANZA DELLA CASERMA SALVO D’ACQUISTO DI ROMA, UNA MOSTRA FOTOGRAFICA CHE HA SAPIENTEMENTE RACCONTATO, ALTERNANDO SCATTI DEL PASSATO E DEL PRESENTE, L’IMPEGNO DEI MILITARI DELL’ARMA OLTRE CONFINE, IN PARTICOLAR MODO PRESSO LE RAPPRESENTANZE DIPLOMATICHE ALL’ESTERO. LE PIÙ DATATE E SUGGESTIVE IMMAGINI IN MOSTRA HANNO RICORDATO COME...

... esistono riscontri documentati della presenza dell'Arma dei Carabinieri in ambito Ministero degli Affari Esteri sin dal 1946, ma solo il 15 settembre 1979, ai sensi dell'art. 16 della Legge 27 dicembre 1973, n. 838, fu istituito il "Reparto Carabinieri Ministero Affari Esteri", posto alle dipendenze funzionali di quel Ministro e disciplinari della Legione Carabinieri di Roma. Lo speciale Reparto venne articolato su un Nucleo Comando, un Nucleo Vigilanza, un Nucleo

Sicurezza ed un Nucleo Emigrazione dal quale dipendevano 6 Sottonuclei. Dal 15 febbraio 1982, l'Unità assunse un nuovo assetto ordinativo, che vide il Nucleo Sicurezza transitare alle dipendenze del Comandante del Nucleo Emigrazione e quest'ultimo ufficiale assumere anche l'incarico di Vice Comandante. Il 1° maggio 1982, il Reparto, elevato a livello di Colonnello, fu dapprima inquadrato nella VI Brigata e successivamente, il 15 novembre 1987, transitò alle

PALESTINA - CARABINIERI IN SERVIZIO PRESSO IL CONSOLATO ITALIANO (1917-1921)





AMBASCIATA D'ITALIA A TEL AVIV - FESTA DEL 2 GIUGNO 2019

dipendenze della XII Brigata, assumendo l'attuale denominazione di Comando Carabinieri Ministero Affari Esteri. Dal 3 novembre 1992, l'Unità venne attribuita a Generale di Brigata. Successivamente, a decorrere dal 1° settembre 1996, in armonia con le direttive sul coordinamento e sui comparti di specializzazione delle Forze di Polizia, emanate dal Ministro dell'Interno con i decreti del 22 gennaio e 12 febbraio 1992, l'assetto ordinativo vide l'istituzione di un Ufficio Comando, su una Sezione "Operazioni e Logi-

stica" ed una Sezione "Segreteria e Personale", ed un Ufficio "Sicurezza e Vigilanza", articolato su una Aliquota Sede ed una Aliquota Estero. Nel 1998, l'Ufficio "Sicurezza e Vigilanza" fu riconfigurato in Reparto ed organizzato su due Sezioni.

Il Decreto Interministeriale n. 957 del 30 marzo 1999 ha formalizzato l'istituzione dello speciale Reparto (Comando Carabinieri MAE) e la sua dipendenza funzionale dal Ministro, rinviando la definizione delle modalità di impiego e delle norme di condotta dei

La presenza
dell'Arma
dei Carabinieri in
ambito Ministero
degli Affari esteri
risale al 1946,
ma solo il 15
settembre fu
istituito il "Reparto
Carabinieri Ministero
Affari Esteri",
posto alle
dipendenze
funzionali di
quel Ministro e
disciplinari della
Legione Carabinieri
di Roma

militari ad apposita pubblicazione congiunta tra l'Arma dei Carabinieri e il Ministero Affari Esteri (Pub. n. C-9 "Comando Carabinieri Ministero Affari Esteri").

Dal 1° gennaio 2004, ferma restando la dipendenza disciplinare dalla Divisione Unità Specializzate, il Comando CC MAE è stato elevato a livello di Generale di Divisione.

Il 1° dicembre 2009, il Reparto è transitato alle dirette dipendenze del Comando Unità Mobili e Specializzate "Palidoro". Dal 1° aprile 2016, è stata costituita, alle dirette dipendenze del Comandante, una segreteria.

Il Decreto Legislativo n. 66 del 15 marzo 2010, infine, ha attribuito all'Arma dei Carabinieri la competenza dei servizi di sicurezza delle Rappresentanze Diplomatiche e Consolari, e degli Uffici degli Addetti Militari all'estero.

L'Arma dei Carabinieri provvede inoltre ad inviare militari appartenenti a Reparti Speciali per affrontare situazioni di emergenza o di crisi che mettono in pericolo la sicurezza delle Rappresentanze diplomatiche. Il Comando CC MAE, attualmente inquadrato nel Comando Unità Mobili e Specializzate "Palidoro", ha sede all'interno del famoso Palazzo della "Farnesina", realizzato nel 1938 su progetto degli architetti Enrico Del Debbio, Vittorio Morpurgo e Arnaldo Foschini.

Lo stesso si articola su un Ufficio Comando che si avvale della Sezione Personale e della Sezione Operazioni e Logistica per la diramazione degli ordini emanati dal Comandante e di un Reparto Sicurezza e Vigilanza con alle dipendenze la Sezione Sede e la Sezione Estero. Da ultimo, è stata inoltre istituita la Segreteria del Generale Comandante.

L'attività del Comando Carabinieri Ministero Affari Esteri viene svolta su molteplici piani di impiego.

I compiti di sicurezza e vigilanza interessano l'interno dell'edificio ministeriale, dove non solo si procede all'attento monitoraggio delle 4.000 unità che giornal-



ALCUNI MOMENTI DELLA CERIMONIA PER IL 40° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL COMANDO CARABINIERI MINISTERO AFFARI ESTERI. SOPRA IL VICE MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, ON. EMANUELA CLAUDIA DEL RE, CONSEGNA UNA TARGA RICORDO AL COMANDANTE DEL REPARTO GEN.D. ANDREA RISPOLI. IN BASSO, LO STORICO CAROSELLO EQUESTRE IN CUI SI SONO ESIBITI I CARABINIERI DEL 4° REGGIMENTO A CAVALLO





INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA FOTOGRAFICA CHE RACCONTA PER IMMAGINI I 40 ANNI DI STORIA DEL COMANDO CARABINIERI MINISTERO AFFARI ESTERI ALLA PRESENZA DEL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI GEN. C.A. GIOVANNI NISTRI





AMBASCIATA D'ITALIA A MOSCA (RUSSIA)

AMBASCIATA D'ITALIA A DAR ES SALAAM (TANZANIA)





CONSOLATO D'ITALIA A SCUTARI (ALBANIA)

AMBASCIATA D'ITALIA A DOHA (QATAR)





AMBASCIATA D'ITALIA A JOHANNESBURG (SUDAFRICA)

mente affluiscono, a vario titolo, nel Palazzo, ma si partecipa alle attività proprie della diplomazia mediante qualificato personale inserito nelle varie Direzioni Generali (*nella Segreteria Generale, nell'Ispettorato Generale, nell'Unità di Crisi e nel Cerimoniale Diplomatico della Repubblica*).

Negli anni la vigilanza è stata estesa anche alla Raffaelliana "Villa Madama", sita sulle pendici di Monte Mario e Sede di rappresentanza del Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, nonché all'altro gioiello architettonico rappresentato

dal Palazzo Borromeo, che ospita l'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, teatro annualmente della celebrazione della ricorrenza del Concordato tra Stato e Chiesa.

Ma l'attività preponderante del Comando Carabinieri MAE è senza dubbio quella rivolta allo scenario internazionale, attraverso la capillare dislocazione dei militari dell'Arma presso ben 125 Sedi diplomatiche, sparse in ogni angolo della terra, dalle aride steppe del Kazakistan alle foreste pluviali del Sud America, passando dai paesaggi desertici dell'Africa al delicato

contesto mediorientale, dalla sconfinata Cina al cuore della “mitteleuropa”. Gli stessi militari, conoscitori di lingue, a secondo dell’area di impiego, garantiscono la necessaria cornice di sicurezza nelle Rappresentanze diplomatiche, sorvegliando il regolare svolgimento delle varie attività specifiche della Sede.

Sono 152 gli elementi in possesso di specifico addestramento provenienti dal 1° Reggimento CC Paracadutisti “Tuscania”, dal 7° Reggimento CC “Trentino Alto Adige” e dal 13° Reggimento CC “Friuli Venezia Giulia” che svolgono il delicato compito di protezione e scorta dell’Ambasciatore e dei Funzionari diplomatici operanti in teatri considerati “ad alto rischio” terrorismo e criminalità. È in tale contesto che si inserisce la costante collaborazione con l’Unità di Crisi del MAECI, cui è devoluta la gestione delle situazioni di emergenza - che vedono coinvolte strutture e/o

La figura del Carabiniere del Comando CC MAE incarna, ormai, un punto di riferimento fondamentale per quanto concerne la sicurezza nazionale ed internazionale

cittadini italiani in ogni area del mondo - con la quale vengono sinergicamente definite le procedure di intervento nelle aree di interesse. Si inquadra in quest’ottica il prezioso lavoro di “link” svolto dal Comando Carabinieri MAE tra il personale del RACIS, del ROS e quello dell’Unità di Crisi operanti nelle aree colpite da catastrofi naturali, da attentati terroristici e sequestri di persona, nonché con i Reparti dell’Arma territoriale per l’attività di Polizia Giudiziaria connessa ai citati eventi.

I mutevoli scenari geo-politici internazionali e l’insorgere di nuove aree di conflitto, specie nella congiuntura attuale, collocano il Comando Carabinieri MAE in una posizione di centralità nella proiezione dell’Arma dei Carabinieri all’estero, accrescendone la consapevolezza di dover annoverare tra le fila personale in possesso di alto profilo professionale.

Sono numerosi gli episodi particolarmente significativi nei quali militari dell’Arma, impiegati con compiti di vigilanza e sicurezza presso sedi diplomatiche hanno dato prova di particolare valore e professionalità. Sono accaduti episodi di rilievo a Teheran, a San Paolo del Brasile, ad Accra, a La Marsa (vicino Tunisi), a Dacca, a Hebron.

Episodi che testimoniano come l’attività dei Carabinieri Ministero Affari Esteri, nel tempo, è mutata notevolmente, passando da un mero servizio di vigilanza presso il Palazzo ministeriale e le Rappresentanze diplomatiche all’estero ad una vera e propria organizzazione di professionisti esperti nella valutazione delle situazioni di criticità e nella gestione dei Contingenti inviati per le specifiche esigenze nei più diversi e difficili teatri operativi.

In sintesi la figura del Carabiniere del Comando CC MAE incarna, ormai, un punto di riferimento fondamentale per quanto concerne la sicurezza nazionale ed internazionale, divenendo un vero e proprio “consulente” nello specifico settore, indispensabile supporto della realtà diplomatica.

Andrea Rispoli



“ERO RIBELLE

**E QUESTA È
LA MIA FINE”**

L'ATTIVITÀ DELLA COMPAGNIA CARABINIERI PARTIGIANI E DEL IV BATTAGLIONE LUIGI GIARNIERI

di GIOVANNI SALIERNO

Verso le 07.30 del 24 settembre 1944 un autocarro con a bordo un giovane ufficiale dei Carabinieri, con le mani legate dietro la schiena e guardato a vista da cinque soldati tedeschi, viaggiava ad alta velocità per le strade deserte di Crespano del Grappa. Poco dopo giungeva all'angolo di Piazza San Marco ove effettuava varie manovre. Successivamente s'immetteva sulla strada per Bassano del Grappa. Rallentava. Si fermava. Era come se l'autista cercasse un punto ben preciso. Riprendeva la corsa. D'un tratto, l'ufficiale dei Carabinieri, con un cenno del capo, tra lo stupore degli stessi carcerieri, indicava un uncino porta insegne attaccato all'estremità destra del muro d'ingresso di un negozio ortofrutticolo chiuso da una saracinesca. Cosicché l'autista frenava ruvidamente. Poi invertiva il

senso di marcia per portarsi, con la parte posteriore del mezzo, a meno di un metro dal gancio. Nel frattempo uno dei carcerieri prendeva un cappio appoggiato sul sedile posteriore e lo stringeva al collo del tenente. Un secondo aguzzino, sporgendosi dall'autocarro, fissava l'altro capo della corda all'uncino. Tutto sembrava pronto per un macabro rito. Pochi istanti di silenzio e l'autocarro riprendeva la corsa. Prima lentamente. Poi accelerando bruscamente. L'ufficiale gridò con tutto il fiato rimastogli in corpo: *"Viva l'Italia! Viva l'Arma!"*. Pochi istanti dopo il suo corpo esanime, trattenuto dal laccio, sbatteva violentemente contro il muro. Il cadavere rimase appeso, schernito e oltraggiato, per tutto il giorno. I carnefici, non ancora soddisfatti, v'apposero un cartello. Al centro giganteggiava

Il 24 settembre 1944 alle 7.30 un autocarro con a bordo un giovane ufficiale dei carabinieri, con le mani legate dietro la schiena e guardato a vista da cinque soldati tedeschi, viaggiava ad alta velocità per le strade deserte di Crespano del Grappa

una scritta: *“ero ribelle e questa è la mia fine”*. Così veniva assassinato dai tedeschi il Tenente dei Carabinieri Luigi Giarnieri. Eppure aveva egli stesso indicato il luogo per l’orripilante esecuzione. Perché? L’ufficiale era sfinito da giorni di torture ma ancora in grado di sopportare nuove sevizie. Poteva sopraggiungere una miracolosa salvezza. Senza che i carnefici si rendessero conto del valore di quell’atto, Giarnieri scelse il martirio consapevole che il suo gesto sarebbe diventato per i suoi uomini nuova linfa contro l’oppressione nazifascista. Emblematiche le parole che rievocavano il sacrificio dell’Eroe, pochi mesi dopo la liberazione dell’Italia del Nord, espresse dal Comandante della *“Brigata Matteotti”*, Livio Morelli: *“Ero Ribelle e questa è la mia fine!”*. *Il cartello appeso al petto dell’eroe vuol testimoniare una cosa sola che può assurgere a testamento di sangue per i superstiti, per i posteri e per gli stessi aguzzini: Ero ribelle a un sistema di corruzione, di tradimento, di viltà! La mia fine sa di gloria perché dal mio corpo esanime, abbruttito dalle percosse e dalle torture, si è dipartita una anima pura, indicatrice dell’unica via giusta per la salvaguardia della stessa umanità: quella della libertà”*.

Nelle settimane successive alla proclamazione dell’Armistizio il Tenente Luigi Giarnieri, comandante della

Tenenza di Tarvisio decise, senza indugio, di partecipare alla Guerra di Liberazione contro il nemico tedesco. Immediatamente costituì un reparto organico di una sessantina di carabinieri che pose a disposizione del *“Movimento di Resistenza”* denominato Brigata Partigiana *“Giacomo Matteotti”*. Per ordine dello stesso comando il Giarnieri si occupava, già a partire dall’ottobre del 1943, del collegamento tra i partigiani che agivano sul Massiccio del Grappa e quelli mimetizzati tra la popolazione. Allo stesso tempo l’ufficiale, con grave rischio e pericolo per la propria vita, si fece assegnare, insieme ad alcuni suoi fedelissimi, al Gruppo Autonomo Carabinieri presso il Ministero della Difesa Nazionale della sedicente Repubblica Sociale, con sede in Villa Volpi di Maser (TV) ove poteva aver modo di accedere a importanti informazioni, utilizzate per salvaguardare l’azione della Resistenza. L’apporto dell’ufficiale e dei suoi uomini non si limitò solo allo scambio e alla raccolta d’informazioni, armi, viveri e medicinali, ma si completava con vere e proprie operazioni militari contro i nazifascisti.

Agli inizi del 1944, ultimata la sistemazione dei ministeri della Repubblica Sociale, i Carabinieri vennero esautorati dalle funzioni di polizia (devolute alla Guar-



IL TENENTE LUIGI GIARNIERI
IMPICCATO A CRESpano DEL GRAPPA

dia Nazionale Repubblicana). Contestualmente il Tenente Giarnieri ricevette l'ordine dal Comando della Resistenza di trasferirsi presso il "Comando Unico della Brigata Matteotti" ubicato a Cima Grappa e di fare da collegamento tra le squadre partigiane e la "Missione Alleata" inviata in quei luoghi. Frattanto egli procedeva a raccogliere ulteriori carabinieri sbandati. La sua formazione aveva raggiunto le 100 unità e assunse il nome di "Compagnia Carabinieri Partigiani". Le sue squadre operavano ovunque. A Quero, in Valsugana, nel feltrino e in altre aree di prima linea. Ogni giorno l'ufficiale alla testa dei suoi uomini lasciava Cima Grappa per scendere a valle. Con molta frequenza partecipava alle incursioni durante i rastrellamenti tedeschi attaccando le retrovie e costringendo il nemico a dividersi su due fronti. Poi ritornava nuovamente in montagna. Ai primi di luglio del 1944 il tenente partecipò personalmente alla liberazione di circa trecento prigionieri civili pronti per essere avviati nei campi di concentramento. L'attività del Giarnieri e della Compagnia Carabinieri Partigiani, aveva guadagnato la fiducia totale del "Movimento di Resistenza locale". In ogni operazione delicata promossa dalla "Matteotti" partecipava sempre un carabiniere della Compagnia. Il Carabiniere Rocco Pietro Dragone in località Cambea-Combai con il suo gruppo fece evadere alcuni partigiani dal locale carcere. Durante la fuga la squadra venne sorpresa dai tedeschi. Il militare non si perse d'animo e, mentre insieme ad altri due partigiani ingaggiava con il nemico un con-



RITRATTO DEL TENENTE GIARNIERI
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

flitto a fuoco, ordinò ai fuggiaschi di proseguire per mettersi in salvo. Solo dopo alcune ore di combattimento, privo di munizioni, il Dragone (e i due compagni) venne crivellato dai colpi tedeschi. Il 20 agosto 1944 il Carabiniere Leonardo Pirrone, a capo di una squadra composta da sei carabinieri della formazione, attaccò il presidio delle Brigate Nere di Cornuda.

Durante l'azione vennero catturati due miliziani e tutto il carico di armi. Verso la fine di quello stesso mese un'altra squadra della Compagnia distrusse il deposito di munizioni tedesco "Broken". Il Carabiniere Sante Furnari il 25 agosto 1944, verso le 6.30, con altri sei uomini, nei pressi di Volpago del Montello, minò e demolì la linea ferroviaria Montebelluna-Conegliano ostacolando il traffico tedesco per due giorni. Innanzi all'intensissima attività dei partigiani il comando tedesco rispose con un rastrellamento su vasta scala. Circa ventimila uomini vennero impiegati contro poco più di mille partigiani. L'operazione iniziò la notte tra il 19 e 20 settembre 1944. Il Massiccio del Grappa, al centro presidiato dalla Compagnia Carabinieri Partigiani del Tenente Giarnieri, venne investito da un pesante fuoco d'artiglieria. Poco dopo i reparti nazifascisti investirono frontalmente quelli della brigata partigiana di "Campocroce" e il "III Battaglione della Matteotti". Negli aspri e cruenti combattimenti persero la vita 18 carabinieri. Pochi attimi prima di morire il carabiniere Ferruccio Toniazzo, catturato durante un'imboscata, gridò davanti al plotone d'esecuzione:

Allegato n.2

MILITARI DELL'ARMA APPARTENENTI ALLA BRIGATA PARTIGIANA "MATTEOTTI"
CADUTI NEL 1944.

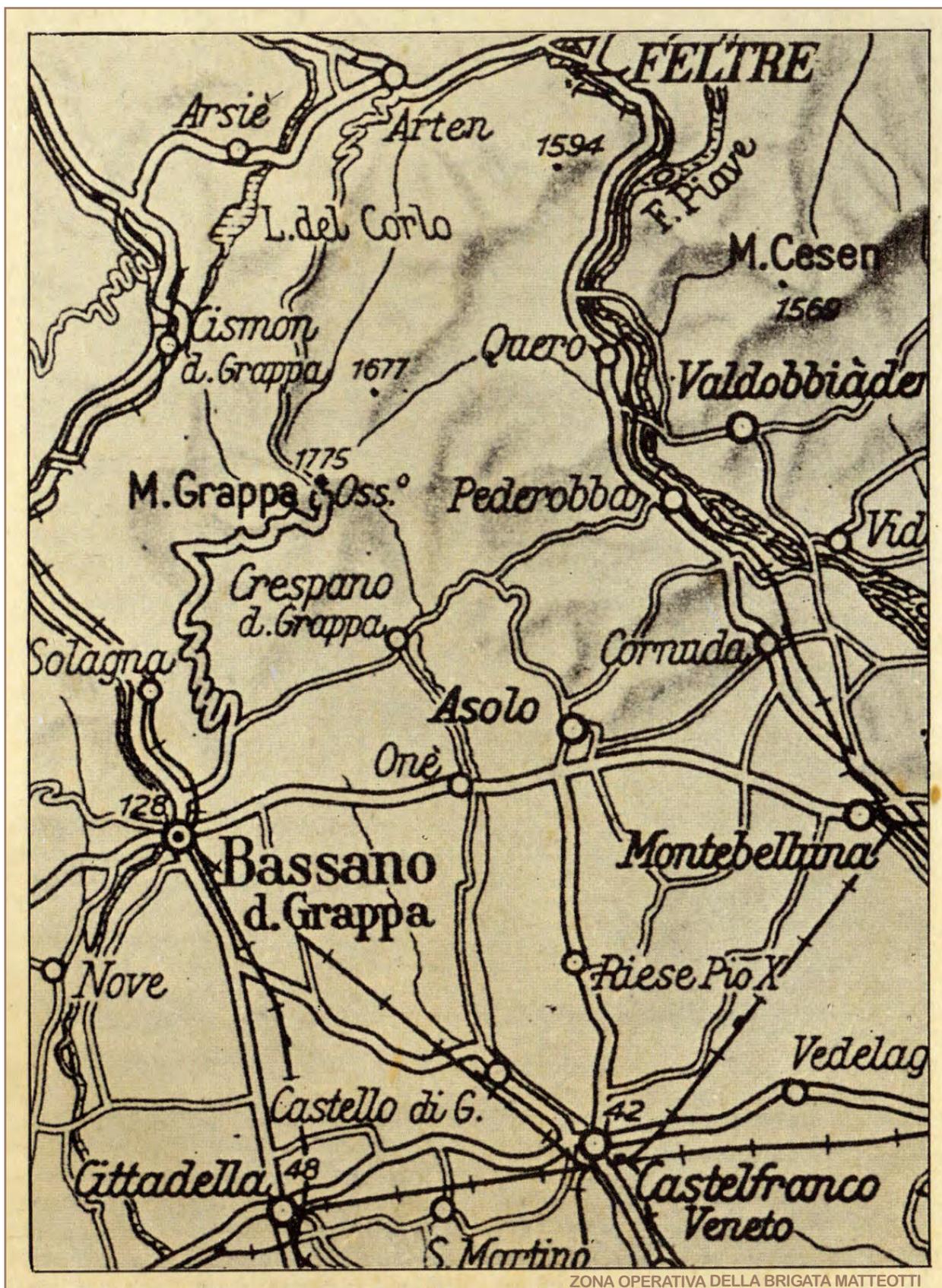
1. Ten.	GIARNIERI	Luigi	-nato a Napoli il 3.1.1920, impiccato a Crespano del Grappa il 24 settembre;		
2. App.	GIACCA	Domenico	-fu Martino, nato a Stridone di Portole (Pola) nel 1911, fucilato a Seren del Grappa il 25 settembre;	- 2 -	
3. C/re	ARMANO	Angelo	-di Domenico, nato a Cimitile (Napoli) il 21.2.1924, impiccato a Quero (Belluno) il 24 settembre;	13. C/re	LABRAGINE Giuseppe -di Angelo Michele, nato a Barletta (Bari) il 20 marzo 1921, caduto sul Grappa il 24 settembre;
4. "	BONVINO	Giulio	-fu Roberto, nato a S.Maria C.V. nel 1924, impiccato a Quero (Belluno) il 24 settembre;	14. "	METTI Ermenegildo -di Basilio, nato a Maser (Treviso) il 1.8.1923, impiccato a Cavaso del Tomba il 24 settembre;
5. "	BERNARDI	Attilio	-fu Vittorio, nato ad Arcole (Verona) il 16.5.1923, fucilato a Crespano del Grappa il 24 settembre;	15. "	RUINI Guerrino -di Ciro, nato a Casal Grande (Reggio Emilia) il 28.3.1915, fucilato a Ponte Gherla di Crespano del Grappa il 24 settembre;
6. "	BINOTTO	Girolamo	-di Francesco, nato a Bolzano Vicentino (Vicenza) il 29.5.1924, impiccato a Cavaso del Tomba (Treviso) il 29 settembre;	16. "	SCHIRO' Agostino -caduto sul Grappa;
7. "	BALLESTRIN	Alfredo	-di Giovanni, caduto a Cavaso del Tomba nel settembre 1944;	17. "	VERGINIO Umberto -fu Gioacchino, nato a Montebello Vicentino (Vicenza) il 9.9.1918, caduto a Crespano del Grappa il 24 settembre.
8. "	CONZATI	Antonio	-fucilato a Farra di Crespano il 22 settembre;		
9. "	DRAGONE	Rocco P.	-di Michele, nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 28.4.1924, caduto a Miano (Treviso) il 4 giugno;		
10. "	D'INNOCENZO	Carmine	-di Vincenzo, nato a Magliano dei Marci il 21.11.1917, impiccato a Cavaso del Tomba (Treviso) il 24 settembre;		
11. "	GONZO	Antonio	-di Luigi, nato a Isola Vicentina (Vicenza) il 17.9.1916, fucilato a Crespano del Grappa il 24 settembre;		
12. "	INGHIRAMI	Luigi	-fu Pasquale, nato a Massa Apuania il 30 novembre 1907, caduto a Crespano del Grappa il 21 settembre;		

./.

**CARTEGGIO DELL'UFFICIO STORICO RIGUARDANTE
I MILITARI APPARTENENTI ALLA BRIGATA PARTIGIANA
"MATTEOTTI" CADUTI NEL 1944**

"Viva i Carabinieri". Durante i combattimenti si distinsero il Brigadiere Antonello Crifò e i Carabinieri Antonio Caruso, Leonardo Pirrone, Mario Baldi, Emilio Iervolino, Emilio Cardogna, Salvatore Morandini e Salvatore Mangano. Un ufficiale della "Brigata Matteotti" così relazionò al "Comando Unico" quanto stava avvenendo in quei drammatici momenti: "Chi cadeva veniva selvaggiamente calpestato. Altri stremati e nell'impossibilità di proseguire, preferivano il suicidio ad una barbara fine. Altri ancora venivano catturati e sottoposti a torture per poi essere impiccati". La notte tra il 21 e il 22 settembre, dopo un furioso combattimento, il Tenente Giarnieri, che nel frattempo aveva assunto il comando del "III Battaglione della Matteotti", rimasto privo di uf-

ficiali, venne colpito gravemente alle gambe. I carcerieri lo raggiunsero e provvidero a legarlo mani e piedi. Poi lo trascinarono sino alla sede del comando nazifascista ove venne sottoposto a interrogatorio e alle peggiori torture. L'Eroe non parlò. Non rivelò i nomi di coloro che stavano combattendo. Preferì il capestro. I suoi aguzzini decisero d'impiccarlo pubblicamente, insieme a circa cinquanta partigiani catturati, affinché le esecuzioni facessero da monito per tutti. Tutt'altro. Come lucidamente ipotizzato dallo stesso ufficiale (che aveva indicato ai suoi carcerieri l'uncino), le impiccagioni, le fucilazioni, le sevizie, le torture, le continue persecuzioni e rappresaglie a nulla servirono. Ci sarebbe voluto ben altro per piegare i carabinieri della



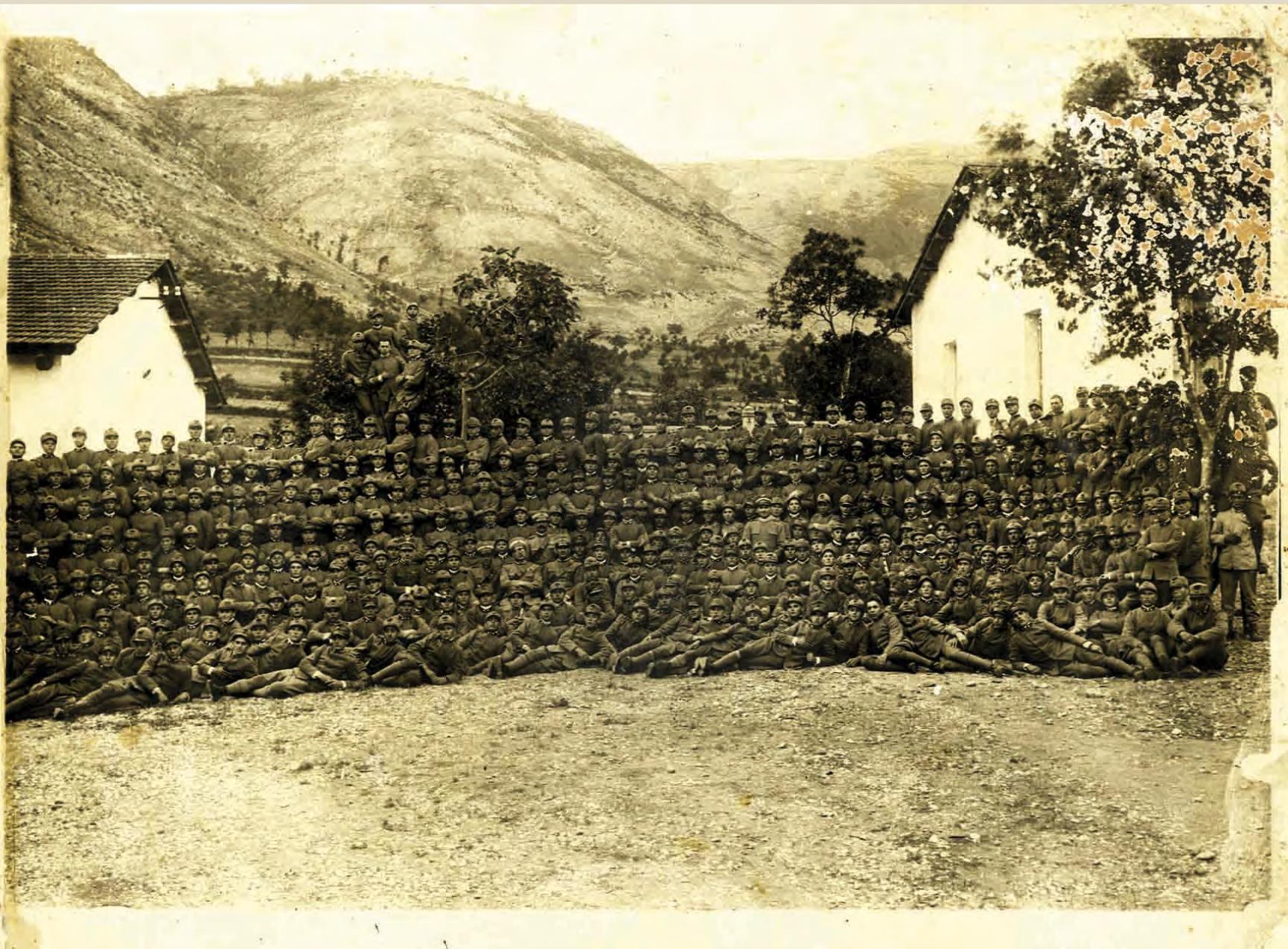
Il “IV Battaglione Luigi Giarnieri”, dal novembre 1944 al marzo del 1945 partecipava a numerose azioni di sabotaggio e belliche contro i tedeschi. Il reparto attaccò il nemico senza timore ma allo stesso tempo senza sete di vendetta

formazione disposti a onorare la morte del loro comandante. Coloro che sopravvissero al rastrellamento sul Grappa scesero in pianura organizzandosi in una nuova formazione che prese il nome di “*IV Battaglione Luigi Giarnieri*”. Con l’approvazione del “*Comando di Divisione Monte Grappa*” e degli esponenti del “*Comitato Provinciale Militare della Resistenza*”, il comando della nuova formazione venne affidato al Brigadiere Antonello Crifò (uno dei più fidi e validi collaboratori del Tenente Giarnieri). Il Battaglione venne organicamente ripartito in tre compagnie. La I, comandata dal Vice Brigadiere Adolfo Veltri; la II, affidata al Vice-

brigadiere Antonio Barile (coadiuvato dallo stesso Crifò) e la III, collocata alle dipendenze del Maresciallo Mario Rapazzo. Tutte e tre le Compagnie operarono sull’intero territorio del trevigiano, del Veneto meridionale e del bellunese.

Il “*IV Battaglione Luigi Giarnieri*”, dal novembre 1944 al marzo del 1945 partecipò a numerose azioni di sabotaggio e belliche contro il nemico. Alla fine di aprile del 1945, quando venne diramato l’ordine d’insurrezione generale in tutta l’Italia del Nord, il reparto attaccò il nemico senza timore ma allo stesso tempo senza sete di vendetta. Il 24 aprile 1945, una squadra composta da otto carabinieri minò e fece saltare il ponte sul canale nei pressi di Signoressa immobilizzando tutto il traffico nemico. Il giorno successivo, nel pomeriggio, altre squadre mossero all’attacco di un nucleo tedesco in Venegazzù catturando 10 uomini e occupando l’officina meccanica per riparazioni di armi. Lo stesso giorno a San Donà di Piave squadre della III Compagnia fecero esplodere gli unici due traghetti che consentivano ai tedeschi di ritirarsi. Il 26 aprile in località “*Ponte Alto*” le stesse attaccarono un reparto tedesco catturando 45 prigionieri. Il 27 successivo a Caerano una squadra composta da dieci carabinieri mosse contro un reparto tedesco che costrinse alla resa catturando 65 prigionieri. Il 28 l’azione coordinata di più squadre costrinse alla resa un intero reparto. 400 tedeschi vennero catturati e tra loro anche un generale. Nello stesso giorno altri 200 soldati furono catturati dalla squadra comandata dal Carabiniere Antonio Caruso. Contestualmente gli uomini del Battaglione man man che il territorio veniva liberato, riaprirono le Stazioni dell’Arma. In pochi giorni tutti i reparti del trevigiano ripresero a funzionare. Prima dell’arrivo delle truppe Alleate che completarono l’opera di liberazione delle zone occupate dai tedeschi, i Carabinieri del IV Battaglione, con le loro attività e il loro sacrificio, avevano già onorato nel miglior modo la memoria del loro Comandante.

Giovanni Salierno



IL DISTACCAMENTO ALLIEVI DI CASSINO

PER 7 ANNI, DAL 1920 AL 1927, NELL'EX CAMPO DI CONCENTRAMENTO PRIGIONIERI DI GUERRA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO DI CASSINO FU DISLOCATO UN BATTAGLIONE DELLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI

di **SIMONA GIARRUSSO**

Era da poco terminata la Prima Guerra Mondiale. I reparti dell'Arma territoriale necessitavano di nuove forze. Il considerevole aumento del contingente di nuovi Carabinieri disposto dal R.D. 2 ottobre 1919 fece sì che la Legione Allievi Carabinieri di Roma venisse improvvisamente a trovarsi in condizione di non poter far fronte, con la sola caserma Vittorio Emanuele, alle accresciute esigenze di accasermamento. Un battaglione di allievi venne trasferito nei campi della Farnesina. Qui i militari, sistemati all'interno di baracche o sotto tende "Roma", vivevano in condizioni penose, rese ancor più precarie dalla penuria di acqua corrente. Nelle tende penetrava la pioggia. Il terreno era impraticabile. A poco erano serviti lo scavo di fossetti di scolo e la posa di ghiaia. La situazione si apprestava a divenire critica con il sopraggiungere dell'inverno.

In previsione di un ulteriore incremento degli arruolamenti in concomitanza con la chiamata della classe di leva 1901, si decise di dislocare un Battaglione della Scuola Allievi a Cassino, nei locali un tempo appartenuti al campo di concentramento per i prigionieri di guerra dell'esercito austro-ungarico, evacuato al termine del conflitto.

Alle 9.47 del 18 settembre 1920 partì in treno alla volta della cittadina laziale una prima Compagnia composta da 400 militari; il 22 toccò a un secondo scaglione, costituito dalla 6^a Compagnia, della forza di 400 uomini. Gradualmente vennero trasferite le altre compagnie, otto in totale. Il campo, cintato esternamente da un alto muro, sorgeva a tre chilometri dallo scalo ferroviario e a circa due dal centro abitato, lungo la strada comunale che da Cassino conduceva, e conduce ancora, alla frazione Caira, in un ripiano tra

la collina e un affluente del fiume Liri. Era ripartito in due settori, separati da un muro interno e comunicanti tramite un cancello: il Campo Nord, un tempo destinato al concentramento degli Ufficiali e il Campo Sud per gli uomini di truppa. In ciascuno di essi si erigevano dodici padiglioni in muratura, esternamente uguali ma divisi all'interno in camerette nel Campo Nord e in camerate nel Campo Sud. Ogni casermetta era dotata di una latrina e di un lavatoio.

La truppa venne alloggiata nel campo Sud, composto da un padiglione destinato agli Ufficiali, nove a uso camerate, uno adibito a infermeria, locale d'isolamento, corpo di guardia e prigionieri e uno destinato agli Ufficiali del Comando, alloggio e mensa Ufficiali. Vi era un'ulteriore baracca, occupata da materiali ancora da alienare, dotata di cucina e mensa sottufficiali, cucina per la truppa, con annessi ripostigli, deposito materiali, bagno per la truppa, lavanderia dotata di caldaia e lavatoio. I locali del campo sud potevano agevolmente ospitare 1080 militari di truppa (centoventi per ogni padiglione) e 25 ufficiali. Nelle camerate i posti letto erano collocati gli uni di fronte agli altri nella sezione longitudinale; sulle pareti che avevano contatto con l'esterno, più spesse, erano infissi dei modiglioni per sostenere i palchetti a zaino, del tutto mancanti nelle pareti interne (dello spessore di un mattone appena), e nelle camere degli Ufficiali. Quattro camerette erano destinate a uso uffici, ripostigli e alloggi per sottufficiali.

Il Campo Nord era parzialmente occupato dai materiali residuali dell'ufficio stralcio del campo (che sarà sciolto il 23 luglio 1923) e da un distaccamento di Fanteria impiegato per la guardia al locale carcere. Parte della truppa venne sistemata anche nel Campo Nord dove quattro dei dodici padiglioni erano divisi in camerate anziché in camerette. In totale tutto il campo poteva ospitare più di 3.000 militari. Nei corridoi, nelle camerate, nelle camerette, ed esternamente, nei campi, era presente un impianto di illuminazione elettrica. Vi era acqua sufficiente e una riserva per-

La struttura era ripartita in due campi minori, separati da un muro interno e comunicanti per mezzo di un cancello: il Campo Nord, un tempo destinato al concentramento degli Ufficiali e il Campo Sud per gli uomini di truppa

manente di 60 metri cubi, i rubinetti erano presenti nelle camerate e nelle latrine.

Fin dal 1920 il comando del distaccamento venne affidato al Maggiore Angelo Scalfi.

Per le istruzioni pratiche erano disponibili due ampi piazzali interni, un campo sportivo, una pista per la corsa in bicicletta.

La giornata iniziava al mattino presto. La sveglia, trenta minuti per provvedere alla cura della persona e a riassetto il posto letto. Seguiva l'adunata per la prima ora di istruzione interna su leggi e regolamenti. Dieci minuti di intervallo e una seconda ora di lezioni. Il rancio nella gavetta, un'oretta circa di riposo e poi,



alle dieci e trenta in punto, di nuovo pronti per l'addestramento nell'enorme piazza d'armi sotto l'occhio vigile dei quattro marescialli maggiori di disciplina. Dopo l'istruzione principale, la quotidiana rivista delle camerate. Seguivano un'altra ora di istruzione in aula e il secondo rancio. Finalmente la libera uscita. Chi preferiva restare in caserma, poteva trascorrere le sue ore al cinema-teatro del distaccamento, dove si succedevano interessanti spettacoli, di tanto in tanto rallegrati dalle musiche della fanfara del battaglione. Una volta a settimana c'era la marcia attraverso i campi o su per i costoni dei monti che circondavano il distaccamento.

L'organizzazione del reparto risentiva dei disagi causati dall'isolamento e dalla transitorietà della soluzione adottata. Per quanto riguarda gli approvvigionamenti ad esempio, il pane veniva prelevato dal panificio di Caserta e la carne addirittura dalla più distante Napoli. Gli altri generi alimentari provenivano dal magazzino viveri che aveva sede nelle prime case di Cassino e precisamente nell'ex chiesa dello Spirito Santo (fino al 1927 quando la Chiesa venne restituita alla Confraternita di Sant'Isidoro) che veniva rifornito mensilmente da quelli delle due città campane. Per le verdure ci si rivolgeva a fornitori locali; la paglia per i quadrupedi veniva reperita in loco e la biada si prelevava a

Caserta. Il confezionamento del rancio avveniva in due riprese a causa della mancanza di marmitte e di fornelli. Mancavano i mezzi di trasporto, a eccezione di quelli a traino animale che però, dati la forza considerevole cui ammontava il distaccamento di Cassino, la rilevante distanza che intercedeva fra il campo, il paese e lo scalo ferroviario, il continuo traffico di materiale e il quotidiano movimento di uomini tra la Legione Allievi di Roma e il distaccamento di Cassino e viceversa, risultavano inadeguati. I quadrupedi e i traini, specie nella cattiva stagione, adoperati su strade mal tenute, erano sottoposti a un continuo logorio e a un conseguente deperimento. Il loro impiego era tardivo e inefficace per cui, nei casi urgenti, era necessario noleggiare gli automezzi, con inevitabile maggior dispendio per l'erario.

La macchina per la distribuzione delle acque nelle latrine era malfunzionante. Il ritardo nel pagamento della fornitura di energia elettrica fece addirittura paventare il rischio di un'interruzione della somministrazione. I locali addossati alla montagna e limitati da un corso d'acqua, gli inconvenienti igienici derivanti dal freddo e dall'umidità, la notevole distanza dal centro abitato, gli ambienti ristretti, il clima rigido e piovoso della regione, gli elevati prezzi dei generi di con-

forto e delle derrate, indussero il Comando della Legione Allievi a proporre in favore dei militari distaccati a Cassino l'indennità di accantonamento prevista dal Capo IV, paragrafo 22, del Regolamento sulle indennità eventuali del Regio Esercito. In data 30 aprile 1921 il Ministero della Guerra scriveva al Comando Generale dell'Arma che aveva inizialmente espresso il suo diniego alla concessione: *"Visto quanto codesto Comando ha fatto presente col foglio nr. 4583/54 del 21.12.920 circa le speciali condizioni di disagio in cui trovansi il Battaglione Allievi distaccato a Cassino per deficienza di adatto accasermamento in Roma, e considerato la brevità del tempo pel quale esso dovrà ancora rimanere in tale posizione, significasi che verrà prossimamente emesso un decreto che stabilisce per detto Reparto una speciale indennità giornaliera di presidio, pari alla metà di quella di accantonamento. Codesto Comando può quindi autorizzare fin d'ora il pagamento relativo con decorrenza dal 1° gennaio 1921."*

L'indennità venne soppressa il 1° aprile 1924.

Nel mese di gennaio 1921 il distaccamento raggiunse la sua forza massima: circa 2.800 uomini. Il 25 gennaio venne costituito un nuovo distaccamento ad Arpino, nei locali dell'ex Convalescenziario militare. Esso assunse il nome di 2^a Compagnia provvisoria alle dipendenze del 2° Battaglione.

In ambito sanitario, sia per il Presidio di Cassino che per quello di Arpino, prima ancora che vi fossero destinati gli Allievi Carabinieri, e cioè quando Cassino alloggiava i Prigionieri di Guerra e Arpino i convalescenti malarici del Corpo d'Armata, le funzioni ispettive erano esercitate dal Direttore di Sanità del Corpo d'Armata di Roma, trattandosi di reparti che, pur occupando il territorio del Corpo d'Armata di Napoli, erano, di fatto, alle dipendenze di quello



I PADIGLIONI CHE OSPITAVANO LE COMPAGNIE



LE CAMERATE CON I POSTI LETTO DEGLI ALLIEVI

di Roma. Tuttavia gli Ospedali Civili dei due presidi, per ragioni di territorio, avevano stipulato un contratto con l'Ospedale Militare di Caserta, del Corpo d'Armata di Napoli, pertanto tali funzioni erano passate al Direttore di Sanità del Corpo d'Armata di Napoli. Ma questi, di fatto, non si era mai preoccupato dell'igiene e del servizio sanitario del campo di Cassino e del Presidio di Arpino anche perché le convenzioni con i medici civili che vi prestavano servizio erano stipulate dall'ospedale militare di Roma.

Il maggior aggravio che ne derivava per l'Erario, la mancanza di cure e di assistenza per i malati ricoverati, indussero a non rinnovare il contratto con l'ospedale per l'anno 1926.

L'infermeria iniziò pertanto a funzionare come infermeria speciale per il ricovero, oltre che degli ammalati di media gravità, anche per quelli gravi intra-

sportabili. Per sopperire alle aumentate esigenze dell'infermeria, il Ministero della Guerra approvò le proposte fatte dalla Direzione di Sanità Militare di Roma, stabilendo che tutti i malati lievi sarebbe stati, come di norma, ricoverati presso l'infermeria; gli ammalati gravi trasportabili sarebbero stati sgombrati sull'ospedale militare di Roma; quelli gravi intrasportabili sarebbero stati ricoverati nell'infermeria. Sarebbero stati assegnati all'infermeria due carabinieri che avessero frequentato l'apposito corso d'istruzione di aiutante di sanità. Al Capitano dirigente il Servizio Sanitario del Distaccamento, sarebbe stato affiancato, nei periodi di massima forza, un ufficiale subalterno medico. qualora si fosse reso necessario un intervento chirurgico di speciale entità, su richiesta, sarebbero stati inviati degli Ufficiali Medici specializzati dell'Ospedale di Roma. Per far fronte al continuo aumento del numero

SCENE DI VITA NEL CAMPO



Il 29 novembre 1927 il 2° Battaglione distaccato a Cassino si trasferì a Gaeta nelle caserme “Valfrè”, “Santa Caterina”, “Tosti” e “Castello”

degli allievi, dovuto anche al transito di forti contingenti di militari da altre Armi, si optò, al fine di contenere i costi, per l'abbattimento di diversi muri divisorii all'interno dei padiglioni occupati dalla 6^a Compagnia e la chiusura alternata delle finestre in tutti i padiglioni, in modo da ottenere un maggior numero di posti letto e da ridurre il numero degli infissi.

Quando il 17 ottobre 1927, a causa di piogge torrenziali, crollò la volta del pozzo nero, situato a ridosso della testata sud del padiglione nr. 27, adibito a uffici del Comando di Battaglione, a dormitorio dei Capitani e a circolo e mensa degli Ufficiali fu ormai per tutti chiaro che l'avventura cassinate della Legione Allievi stava per terminare. In quell'occasione, il Comando del Genio Militare fece ufficiosamente conoscere che non avrebbe fatto eseguire le riparazioni richieste poiché era imminente il trasferimento del 2° Battaglione a Gaeta.

Il 29 novembre 1927 si concluse il trasferimento del 2° Battaglione iniziato nei mesi precedenti. A Gaeta il distaccamento andò a occupare, per il personale e per i materiali, le caserme “Valfrè”, “Santa Caterina”, “Tosti” e “Castello”.

Il tenore della perdita per la città di Cassino può essere compreso leggendo il verbale della giunta comunale riunitasi il 18 giugno 1923, quando già si paventava il rischio del trasferimento del Distaccamento:

“Ritenuto che si è diffusa nella cittadinanza la notizia del prossimo allontanamento da questo Comune del Distaccamento della Legione Allievi Carabinieri;

Ritenuto che tale notizia ha avuto una grave ripercussione nella pubblica opinione, provocando una intensa agitazione tra la Cittadinanza tutta legittimamente allarmata per il trasferimento del Distaccamento in parola, al quale in dipendenza della lunga permanenza in questo Capoluogo del contegno esemplare sempre tenuto dai militari, dai graduati e dai signori Ufficiali, dei cordiali rapporti sempre interceduti tra Autorità locali, Cittadini e Comando del Distaccamento stesso, sentesi legata da vincoli [d]i sincera simpatia, sì da considerare gli Allievi Carabinieri come ambita parte della popolazione locale;

Considerato che l'allontanamento degli stessi arrecherebbe un notevole danno economico al commercio locale, aggravando la crisi che travaglia questa Città;

Ritenuto che per tranquillizzare la Cittadinanza, e prevenire manifestazioni collettive di protesta, urge rappresentare all'On/le Ministro della Guerra l'opportunità di mantenere in Cassino il Distaccamento Legione Allievi Carabinieri;

Facendo eco ai voti della Cittadinanza, unanime

DELIBERA

Rassegnare a S.E. l'On/le Ministro della Guerra deferente e calorosa preghiera, perché sia mantenuto in Cassino il Distaccamento della Legione Allievi Carabinieri che trovasi alloggiato in idonei ed ampi locali, la cui permanenza incontrò il più largo gradimento da parte dell'intera popolazione, nel mentre l'allontanamento del Distaccamento riuscirebbe di grave pregiudizio agli interessi economici di questo Capoluogo, che tuttora risente le tristi conseguenze del terremoto del 13 gennaio 1915 e nel diuturno sforzo per la sua rinascita e per il progressivo invecchiamento attempato dal Governo Nazionale paterno aiuto.”

Simona Giarrusso



L'icona restaurata

SI CELEBRA QUEST'ANNO IL 70° ANNIVERSARIO DELLA PROCLAMAZIONE UFFICIALE DELLA VERGINE MARIA PATRONA DELL'ARMA DEI CARABINIERI. L'ATTO APOSTOLICO DI PAPA PIO XII CHE ACCOLSE IL VOTO UNANIME DEI CAPPELLANI DELL'ARMA E DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA IN FAVORE DELLA "VIRGO FIDELIS" FU PROMULGATO L'11 NOVEMBRE 1949. UN ANNO PRIMA, CON UNA CERIMONIA RELIGIOSA TENUTASI NEL CORTILE DELLA LEGIONE ALLIEVI DI ROMA IL 21 NOVEMBRE 1948, L'ARMA SI ERA GIÀ CONSACRATA ALLA VIRGO FIDELIS

di **SEBASTIANO MARIA ANTOCI**

La realizzazione dell'opera scultorea che la raffigura fu ideata, dopo il secondo conflitto mondiale, su iniziativa di S.E. Monsignor Carlo Alberto Ferrero di Cavallerone, Ordinario Militare d'Italia, e del gesuita Padre Apolloni S.J., Cappellano Militare Capo.

Venne bandito per lo scopo un concorso artistico.

Lo vinse lo scultore Giuliano Leonardi, approdato a

Roma dalla natia Sardegna, che rappresentò la Vergine in atteggiamento raccolto mentre, alla luce di una lampada, legge in un libro le parole dell'Apocalisse: "*Sii fedele sino alla morte*". La scelta della *Virgo Fidelis* come patrona dell'Arma si ispira alla fedeltà, propria del soldato servitore della Patria, e identifica l'Arma.

Essa ha per motto *Nei secoli fedele*. Era stato creato nel



CELEBRAZIONE DELLA *VIRGO FIDELIS* IL 21 NOVEMBRE, NELLA RICORRENZA DELLA PRESENTAZIONE DI MARIA AL TEMPIO E DELLA CRUENTA BATTAGLIA DI CULQUALBER

1914 per la medaglia commemorativa del primo Centenario dal capitano Cenisio Fusi e fu concesso il 10 novembre 1933 dal Re Vittorio Emanuele III come motto araldico e ufficiale. La frase si aggiunse al verso *Usi obedir tacendo e tacendo morir* tratto da *La Rassegna* di Novara, un poema di Costantino Nigra.

La “*Virgo Fidelis*” venne realizzata dallo scultore Giuliano Leonardi nel 1948 in gesso patinato e installata in una lastra di ottone sagomata ad ogiva e fissata sul supporto ligneo che sorregge l’impianto scultoreo. Misura complessivamente cm.103 x 70. Non è chiaro il motivo per il quale non fu realizzata in un materiale più duraturo. Forse si voleva realizzare un modello, per successive repliche in materiale più prezioso, o forse rispecchiava il gusto e la moda del tempo.

Sua Santità Pio XII, come anticipato, confermando il Patronato Mariano sui Carabinieri proclamò ufficialmente Maria *Virgo Fidelis Patrona dei Carabinieri* e fissò la celebrazione della festa il 21 novembre, nella ricorrenza della presentazione di Maria al Tempio e della cruenta battaglia di Culqualber combattuta in Abissinia dal 6 agosto al 21 novembre 1941 fra Italiani e Inglesi. In quella battaglia il 1° Gruppo Mobilitato dei Carabinieri si immolò quasi al completo con tale valore che ai pochi sopravvissuti fu tributato l’onore delle armi. L’immagine che campeggiava sull’altare, allestito per il 21 novembre 1948 nel cortile della Legione allievi di Roma, destinata a essere la base per tutte le successive effigi della patrona, fu accolta dai contemporanei come un’opera di elevato livello artistico: “*Pare quasi che quella*

*Immagine, scolpita nel duro legno [sic!], si ravvivi di una luce celeste, che quelle sembianze vogliono staccarsi ed acquistare forme più vive e palpitanti per profferire con voce calda e suadente quelle stesse parole che sono scolpite in quel libro su quale è affisso lo sguardo della Vergine: «Sii fedele sino alla morte»». È considerata una mediazione tra immagini devozionali e classicismo. Il gesso della *Virgo Fidelis* rimarrà sempre custodito presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma, che custodisce anche la Bandiera di Guerra, e sarà utilizzato per ogni ricorrenza religiosa e per manifestazioni militari. Verrà riprodotto più volte per realizzarne immagini sacre in vari formati, da inviare a tutti i Comandi periferici per le relative cappelle. Le altre versioni in gesso sono di formato più piccolo e presentano alcune varianti. Negli anni '90 venne realizzata una nuova cappella all'interno della Scuola. La vec-*

chia era stata trasformata in aula conferenze e l'altare in legno, nel quale si trovava la scultura, venne smontato e distrutto. Nella nuova, più piccola, non entrò l'opera del Leonardi, che fu sostituita da un'icona in vetro colorato. L'uso nelle varie cerimonie e gli spostamenti fecero deteriorare la fragile superficie dell'originale. Il gesso infatti si creta e fu necessario stendere, in almeno due occasioni, diverse mani di vernice bianca.

Fu così coperta la firma dell'autore, ritrovata nel restauro del 2015 in basso a sinistra, tra le pieghe del manto. La cornice in ottone che circondava la scultura subì l'ossidazione a causa dei prodotti utilizzati per lucidare il metallo, compromettendo i contorni e facendo riaffiorare il rame. In sintesi la scultura, così danneggiata, fu relegata in un magazzino e dimenticata. Se n'era persa la memoria.

ROMA (2015). LO SCOPRIMENTO DEL BASSORILIEVO ORIGINALE RESTAURATO DELLA "VIRGO FIDELIS" - NELL'ATRIO DELLA LEGIONE ALLIEVI - PER L'OCCASIONE BENEDETTO DA SUA ECC. REV. CARD. PIETRO PAROLIN - ALLA PRESENZA DEI VERTICI DELL'ISTITUZIONE



L'ARTISTA

Giuliano Leonardi nasce a Sorso, in provincia di Sassari, il 23 aprile 1899. Frequenta l'Accademia di Belle Arti a Roma sotto la guida dello scultore Pietro Canonica.

Rifiuta l'ipotesi di insegnare e, pur tra grandi ristrettezze economiche, sceglie di dedicarsi totalmente alla scultura e alla pittura, allestendo uno studio a Roma in Via Flaminia 122.

Gli anni Trenta segnano la sua maturità artistica e danno il via a un periodo di importanti commissioni. Per l'Arma dei Carabinieri, oltre alla *Virgo Fidelis*, nel 1931 realizza *La Cavallerizza*, monumentale scultura in bronzo oggi conservata nella caserma Salvo D'Acquisto, sede del Reggimento Carabinieri a cavallo, in viale di Tor di Quinto.



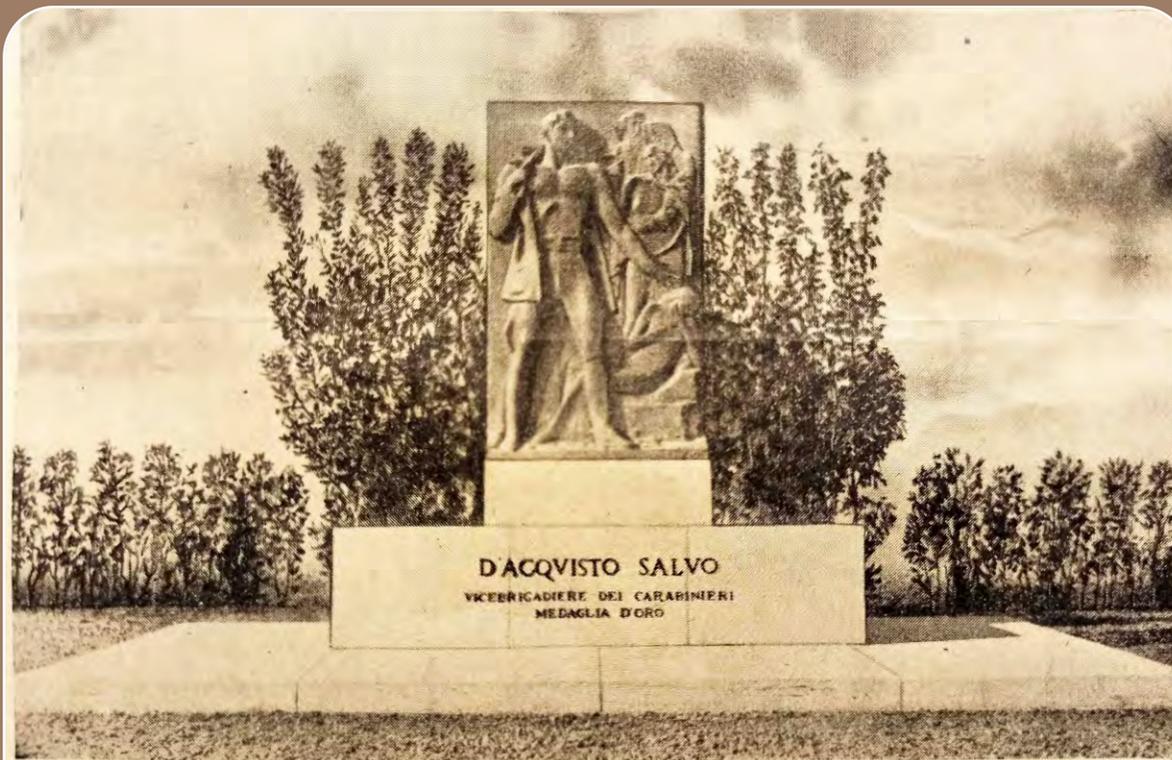
Nel 1947 è inaugurato il Monumento a Salvo d'Acquisto a Torre di Palidoro, la borgata limitrofa a Torrimpietra, sulla Via Aurelia, dove nel settembre del 1943 il vicebrigadiere dei carabinieri era stato trucidato da un plotone d'esecuzione nazista. Realizzato per incarico del Comando della Legione territoriale Carabinieri di Roma, il monumento bronzo poggia su una base di marmo.

Oltre che nei dipinti, l'arte di Leonardi si esprime in una straordinaria e copiosa serie di paesaggi, che traducono la sua ispirazione più intima.

Leonardi fa ritorno in Sardegna solo negli anni della vecchiaia e della malattia. Muore a Sorso il 2 marzo 1989.

LA CAVALLERIZZA, FUSIONE IN BRONZO, ROMA, CASERMA SALVO D'ACQUISTO





(Fotog. E. Masetti)

IL MONUMENTO

(Opera dell'architetto Leonardi)

IN ALTO IL MONUMENTO A SALVO D'ACQUISTO TRATTO DA L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A PALIDORO IN "IL CARABINIERE DELLA NUOVA ITALIA" (1947). IN BASSO L'ARTISTA AL LAVORO NEGLI ULTIMI ANNI DI VITA



Archivio fotografico
"Banca della Memoria"



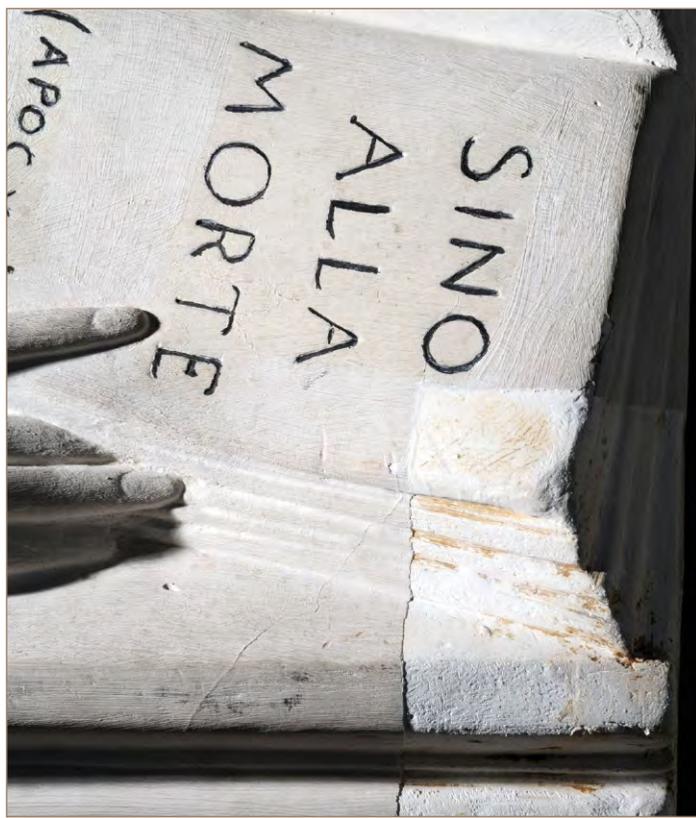
LA RISCOPERTA E IL RESTAURO

Dopo essere rimasto a lungo nell'ombra, l'originale della *Virgo Fidelis* viene ritrovato nell'ottobre del 2014 da personale del Comando Tutela Patrimonio Culturale, dell'Ufficio Storico del Comando Generale e della Legione Allievi Carabinieri di Roma.

La scultura era sempre rimasta nell'altare maggiore della cappella della Scuola Allievi, trasformata negli anni '80 in aula magna.

La sua riscoperta si deve a un gruppo di Ufficiali e Sottufficiali appassionati di storia dell'arte, che avevano svolto ricerche tra vecchi documenti e fotografie dell'epoca, sforzandosi di ricostruire la storia del manufatto.

Una copia più piccola e seriale, creduta l'originale, individuata presso il Museo Storico, fu invece restaurata nel 2004 dall'Istituto Superiore per la Con-



ALCUNI DETTAGLI DELL'INTERVENTO DI RESTAURO



servazione ed il Restauro (ISCR) e collocata nella cappella del Comando Generale.

A seguito del suo ritrovamento, la *Virgo Fidelis* è stata prelevata da personale specializzato del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale per affidarne il restauro all'ISCR del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

L'opera è stata restaurata dal novembre 2014 al luglio 2015 dal dottor Carlo Stefano Salerno, esperto nei gessi e docente dell'ISCR, in un apposito laboratorio allestito presso i locali del Reparto Operativo TPC di Roma.

A seguito del restauro è stata ritrovata la firma autografa dell'autore, nascosta da almeno due verniciature realizzate per coprire la superficie, che si era sporcata, e il gesso, che si era cretato.

Sono stati stuccati numerosi danni alla superficie e corretti i riferimenti del versetto dell'Apocalisse, erroneamente invertiti dal maestro Leonardi o da chi per lui ne incise il motto. La cornice artigianale in ottone che avvolge l'intera scultura, saldamente ancorata su un supporto ligneo, è stata restaurata dalla dott.ssa Paola Donati dell'ISCR, stimata per aver lavorato sul Satiro danzante di Mazara del Vallo e sui Bronzi di Riace. È stata lei a restituirle lo splendore. La cornice in ottone dorato era stata realizzata non solo per dare lustro alla scultura, ma anche per avvolgere la Madonna di una luce abbagliante, in linea con il versetto iniziale dell'inno alla Vergine che la immagina circondata da *una luce fulgida* (Inno alla *Virgo Fidelis*). La *Virgo Fidelis* restaurata è stata collocata il 21 novembre 2015, per volere dell'allora Comandante Generale dell'Arma, Gen. C.A. Tullio Del Sette, all'ingresso della Scuola Allievi di Roma, sopra la targa che ricorda la visita pastorale effettuata da Papa Giovanni Paolo II il 5 aprile 1983.

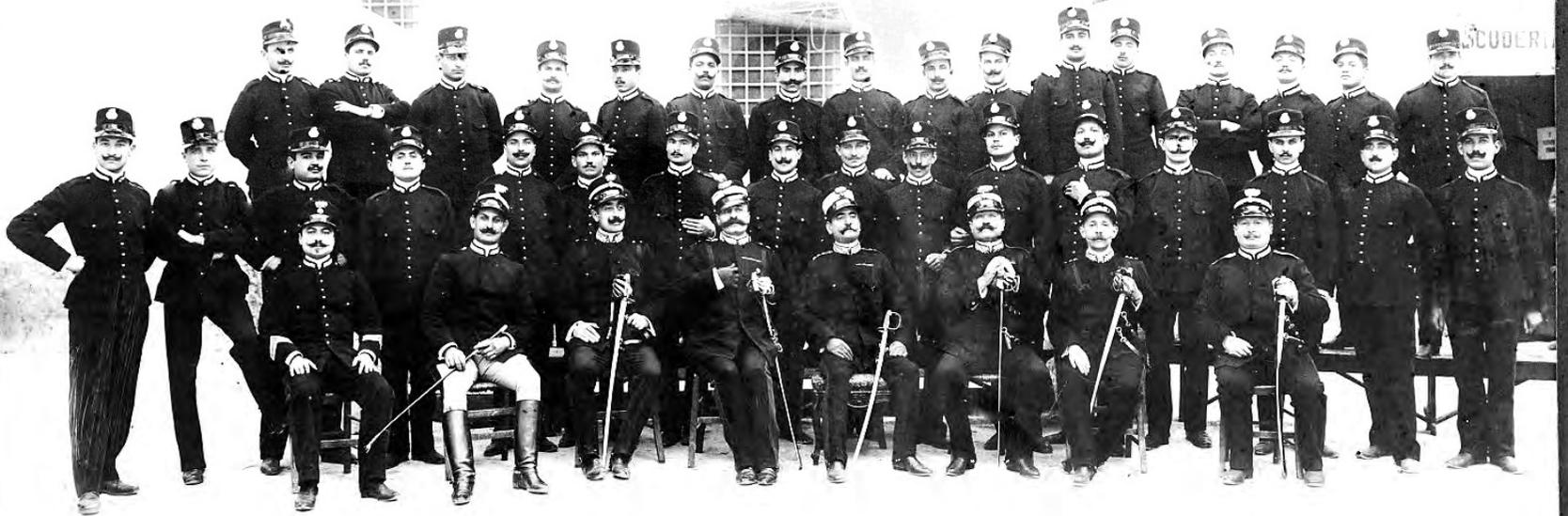
L'icona è stata benedetta dal Segretario di Stato Vaticano Cardinale Pietro Parolin, alla presenza del Ministro dell'Interno Angelino Alfano.

Sebastiano Maria Antoci

LA CANZONE

DI AMELIA

LA "DISGRAZIATA"



La storia che sa parlare e cantare



GRUPPO DI CARABINIERI ALLA LEGIONE DI BARI (1904)

BARI
MA. PIZZANI & C. FOTOGRAFIA

di MARIA TERESA ROSSI

L'incontro tra storia, criminalità, ricerca di archivio, grafologia forense ed etnomusicologia ha consentito una operazione culturale unica nel suo genere che ha portato alla trasposizione del primo pizzino della *mala vita* barese, in opera musicale. La storia si contestualizza in un Paese, l'Italia di fine Ottocento e inizi Novecento e in un territorio, la Puglia dove nascono le prime organizzazioni criminali di stampo camorristico e mafioso.

Un fazzoletto di cotone, scritto fittamente su entrambi i lati con un lapis, contenente i versi di una canzone di mafia, annotata dal capo dell'organizzazione criminale dell'epoca nel carcere in cui era recluso e destinata a essere cantata da tutti, detenuti e non, per affermare potere e fascinazione del boss sugli affiliati all'organizzazione criminale, si rivela essere il primo *pizzino* della storia criminale. Siamo in Puglia, a Bari, è il 24 luglio 1901, i carabinieri sequestrano il *fazzoletto*, che un cancelliere illuminato e lungimirante fortunatamente non

classifica come corpo di reato - sarebbe altrimenti andato distrutto - ma come documento d'archivio, custodito, senza essere mai aperto, in una busta gialla allegata agli atti di un processo e conservata nell'Archivio di Stato di Bari che ne è stato custode silente per 118 anni. Il *fazzoletto* era stato sequestrato, fuori dal carcere, ad un giovane cocchiere diciannovenne che, simulando una rissa, si era fatto arrestare in modo pretestuoso al solo fine di essere detenuto nello stesso carcere dove scontava la pena Mauro Savino, capo camorrista ai vertici della *mala vita* barese, per avvicinarlo e acquisire ordini da diffondere fuori dal carcere. Il profilo criminale di Savino era interessante e inusuale. Letterato, sapeva non solo leggere e scrivere, in un'epoca e in un territorio in cui la percentuale di analfabetismo era pari all'80%, ma lo sapeva fare bene, al punto da svolgere le mansioni di *scrivano* nelle carceri di Bari nelle quali era detenuto. Molti documenti autografi riconducibili a lui con certezza perché firmati - istanze, permessi - hanno consentito l'effettuazione di *matching*

Il fazzoletto era stato sequestrato ad un giovane cocchiere diciannovenne che, simulando una rissa, si era fatto arrestare in modo pretestuoso al solo fine di essere detenuto nello stesso carcere dove scontava la pena Mauro Savino, capo camorrista ai vertici della mala vita barese, per avvicinarlo e acquisire ordini da diffondere fuori dal carcere

calligrafici, attraverso le perizie effettuate dai grafologi forensi, il Colonnello Vincenzo Caiazzo, attualmente Capo Ufficio OAIO della Legione Carabinieri Campania e il dottor Giuseppe Santorelli, che hanno attribuito al Savino la paternità del *pizzino* con assoluta certezza scientifica. Il reperto contiene i versi di una canzone, *La canzone di Amelia la disgraziata*, apparentemente dedicata ad una ragazza stuprata da un medico condotto, sedotta e abbandonata, ucciso per riparare al delitto d'onore di cui si era macchiato. La realtà che invece racconta il *pizzino*, scoperto dopo 118 anni da un carabiniere, il Brigadiere Vito Stefano de Carolis, ricercatore e appassionato di storia, autore del saggio *“Con un piede nella fossa, storie di malavita e camorra barese, 1861-1914”*, patrocinato dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, ricontestualizza storicamente il reperto, lo interpreta attraverso il *Glossario della mala vita o lengua sdreuse (lingua equivoca in dialetto barese)*, parlata a quell'epoca dai malavitosi, svela una storia diversa e consente l'esatta ricostruzione storica di un omicidio eccellente che si voleva derubricare e giustificare come *delitto d'onore*.

L'antefatto è una consulenza medico-legale che il dottor Michele Introna, consulente del Tribunale di Bari, era stato incaricato di redigere sul ferimento di un malavitoso, tale Coccolino, il primo pentito della malavita barese, per mano del boss Savino. La relazione peritale, adeguatamente considerata in sede processuale, aggravò la posizione del boss, con conseguente prolungamento della pena da scontare. Il mafioso, il cui temperamento *sanguinario, prepotente e vendicativo* già evidenziato dai carabinieri era noto a tutti perfino a livello nazionale, decise di farsi giustizia, per vendicarsi e per lanciare agli affiliati un chiaro messaggio mafioso sul comportamento opportuno e consigliato da adottare verso il boss. Organizzò l'omicidio del giovane dottor Michele Introna, che eseguì personalmente, coadiuvato dal nipote Martino, preconstituendosi un piano per screditarne l'onore, costruendo un castello di accuse false e creando per sé attenuanti processuali riconducibili nel-

Canzone di Amelia la disgraziata.
 Parte 1^a
 Virite che ma fatta stu Dottore
 A napovera quaglione a disgraziato,
 Bocchella infama emmericina?
 Che ta saputo cumpinà lusinga:.....
 (Coro)
 Picciarelle picciarelle statavi attenti,
 Nun rifacite lusinga:.....
 Managgi' chi tiene e lire e le renare
 Virite che ta saputo cumpinà inganno.
 P. 2^a
 Povero quaglione, come tu si sfortunato
 E pe virite che ho dottore passavo in caga,
 Tu ti lasciasti lusinga inganno:.....
 (Coro)
 Oh... povero Mauriello niente sapere
 Che ho dottore era accugi scellerato,
 E pi averti a te, Amelia traruto
 Ho Limitero o dottore si ne ghiuto:.....
 Managgi' stare le renare (replica)
 Tu m'hai saputo lusinga inganno.
 Soldato

IL FAZZOLETTO CON LA CANZONE DI AMELIA LA DISGRAZIATA

l'ambito del delitto d'onore che il codice penale Zanardelli, allora vigente, riconosceva. Amelia, sua nipote, figlia diciassettenne della sorella, venne prepotentemente coinvolta nel piano criminoso. Le fu fatto credere che lo zio provasse sentimenti di amore per lei, costretta alla *fujtina*, sottoposta a violenza, indotta a sostenere che quello stupro risalisse a qualche mese prima e che il responsabile fosse il medico condotto Introna, in occasione di una visita medica domiciliare effettuata per curare la madre di Amelia, inferma a letto. Una accurata visita ginecologica disposta dalla Procura, smentì la ricostruzione del Savino, che perseguì comunque nel suo disegno criminale, uccidendo il dottor Introna e ricostruendo l'efferatezza del gesto compiuto nel testo di una canzone. Il linguaggio criptico in esso contenuto, lanciava un inequivocabile messaggio di prepotenza e violenza, costituendo una forma di comunicazione tra l'interno del carcere e l'esterno che consentiva alla *mala vita* di avere istruzioni e impartire ordini fortemente condizionanti sui testimoni che sarebbero stati chiamati a deporre nel processo che stava per celebrarsi. Il testo de *La canzone di Amelia la disgraziata* contiene tutti i temi propri di una vera e propria comunicazione criminale, tipica delle canzoni di mafia e di *mala vita*, dove ogni verso delinea un profilo, traccia una via, ricostruisce una tessera della dinamica omicidiaria del medico condotto.

Il *pizzino* della *Canzone di Amelia la disgraziata* si inserisce nel filone della tradizione popolare che affidava alle canzoni di malavita la diffusione di messaggi in codice, cantati da delinquenti comuni, affiliati a organizzazioni criminali che al suono di organetti, tamburelli e mandolini, trasponavano in musica messaggi criptici provvedendo a diffonderli. Le canzoni, proibite dall'autorità di pubblica sicurezza per i contenuti che esortavano a delinquere e a ribellarsi alla legge, erano cantate nei vicoli, nelle taverne, nelle cantine, nei bordelli e soprattutto nelle carceri.

Il ritrovamento del *fazzoletto* effettuato da Vito Stefano de Carolis e gli sforzi per la sua ricollocazione storica,

Quel fazzoletto, letto come un “libretto d'opera”, diventa un'opera musicale, che dopo la presentazione ufficiale nella sala stampa della Camera dei Deputati, ha iniziato il suo viaggio musicale

la contestualizzazione, l'attribuzione con certezza assoluta della scrittura al boss Savino, assumono un importante valore storico, spostando l'orologio della data di esordio delle prime organizzazioni criminali pugliesi indietro di molti decenni, non più databile storicamente al 1970, come da consolidata convinzione, ma alla fine dell'Ottocento. De Carolis recupera il testo della canzone, ma non la musica affidata alla tradizione orale. I canti popolari di *mala vita*, molto diffusi nell'Italia del Centro e del Sud inducono ad essere certi che si trattasse proprio di una canzone. Ed è qui che la storia, interrogata con competenza, passione e pazienza da un carabiniere, ricercatore e giornalista, incontra l'etnomusicologia, attraverso un musicologo, comandante della Fanfara dei Carabinieri a Cavallo di Roma, il Maresciallo Maggiore Fabio Tassinari che insieme al Brigadiere Antonio Moretti, si appassiona al progetto e fa “cantare” la storia, trasponendo in musica il testo



ROMA, 16 LUGLIO 2019. PRESENTAZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL PIZZINO, RITROVATO DAL BRIGADIERE STEFANO DE CAROLIS E TRADOTTO IN MUSICA DAL M° FABIO TASSINARI, COMANDANTE DELLA FANFARA A CAVALLO DEI CARABINIERI



della canzone, esattamente come era descritta, in quattro parti, intervallate dal coro a doppia voce, maschile e femminile. Il ritrovamento del *pizzino* assume importante valore storico, unitamente alla decisione di musicarlo. La musica era l'elemento di intuizione dell'ingegno criminale attinto da un contesto quotidiano per affidare comunicazioni agli affiliati attraverso canti dal contenuto apparentemente innocuo. La componente armonica, gli accordi, erano tutti improntati alle armonie dello stile compositivo di fine Ottocento dell'Italia del Sud. *La canzone di Amelia la disgraziata* era un melodramma che aveva il compito preciso di portare al mittente il messaggio in codice sui comportamenti da far assumere ai testimoni del processo Savino, con un uso sapiente della metrica ripetuta là dove il messaggio doveva essere sottolineato o incalzato. Il Maestro Fabio Tassinari, per non lasciare il *pizzino* orfano dell'idea musicale che lo caratterizzava, lo ha

trasposto in opera, segnando l'inizio di una vera e propria rivoluzione storico-musicale che riassume i contenuti di una straordinaria operazione culturale, unica al mondo, nata dall'incontro virtuoso tra storia, musica, ricerca d'archivio e passione investigativa. E quel fazzoletto, letto come un "libretto d'opera", diventa un'opera musicale, ad un solo atto, che dopo la presentazione ufficiale nella sala stampa della Camera dei Deputati, ha iniziato il suo viaggio musicale. L'intera vicenda ha come coprotagonista d'eccezione l'Arma dei Carabinieri: un carabiniere arrestò Mauro Savino con una azione ardimentosa, altri carabinieri sequestrarono il *pizzino*, un carabiniere lo scopre un secolo dopo, un carabiniere ne fa un'opera musicale. La storia dimostra che se adeguatamente interpretata e interrogata, sa parlare e cantare. E l'Arma dei Carabinieri è sempre pronta ad ascoltare.

Maria Teresa Rossi

TRADUZIONE FATALE

di ANDREA GANDOLFO

Tra i tanti Carabinieri, noti e meno noti, che hanno sacrificato la loro vita per difendere le Istituzioni o sui campi di battaglia, merita sicuramente di essere ricordato il Brigadiere Ruggero Volpi, che cadde assassinato nell'autunno del 1977, a Genova, nel corso di un conflitto a fuoco con alcuni malviventi, mentre svolgeva il servizio di trasferimento di un detenuto presso il carcere di Trani. Ruggero Volpi era nato a Mulazzo, in provincia di Massa-Carrara, il 27 novembre 1947. Dopo essersi arruolato nell'Arma dei Carabinieri nel marzo del 1968, aveva prestato servizio presso la Legione Carabinieri di Udine. Nel settembre 1970 era stato ammesso alla Scuola Sottufficiali dell'Arma. Assegnato nel 1972 alla Legione di Genova, aveva prestato servizio prima alla Stazione Carabinieri Carignano e quindi alla Stazione di Piazza del Principe. Nel 1975 era stato trasferito al "Nucleo Tribunali, Traduzioni e Scorte" del capoluogo ligure. Il 12 ottobre 1977 il Brigadiere Volpi era a capo di un servizio di traduzione di un pericoloso pregiudicato, Cesare Chiti, dal carcere genovese di Marassi a quello di Trani. Chiti era stato, tra l'altro, insieme a Paolo Dongo e Marietto Rossi, il fondatore della "banda dei

Genovesi". All'epoca, le traduzioni dei detenuti erano svolte dall'Arma dei Carabinieri e generalmente avvenivano a bordo di un'autovettura con conducente civile, secondo un contratto stipulato con il Ministero di Grazia e Giustizia. La macchina, su cui si trovavano il Brigadiere Volpi, il Carabiniere Rocco Barbetta e Cesare Chiti, era condotta infatti dall'autista civile Tardito Maggiorini. All'imbocco della rampa di accesso al casello autostradale di Genova Est, l'autovettura su cui viaggiavano Chiti, Barbetta, Maggiorini e Volpi, fu affiancata da una Lancia A112 e da un'Alfa Duemila, con a bordo i malviventi Renato Ganzerla, Salvatore Cimò, Pasquale Potorti, Giovanni Misso, Paolo Dongo e Luigi Cian. Con la prima macchina i sei banditi tagliarono la strada alla vettura su cui si trovavano Maggiorini, Chiti, Barbetta e Volpi, mentre con la seconda la speronarono.

Paolo Dongo aprì quindi il fuoco contro il Brigadiere Volpi, mentre Salvatore Cimò si mise a sparare verso il Carabiniere Barbetta, che aveva impugnato la pistola d'ordinanza ed esplose l'intero caricatore contro i malfattori. Mentre Volpi giaceva a terra agonizzante, Chiti venne trascinato fuori dalla macchina insieme al Carabiniere che, sebbene avesse esaurito i colpi, non aveva abbandonato le catene che legavano il malvivente.

il Carabiniere



Il 12 ottobre 1977 il Brigadiere Volpi era a capo di un servizio di traduzione di un pericoloso pregiudicato, Cesare Chiti, dal carcere genovese di Marassi a quello di Trani. Chiti era stato, tra i fondatore della “banda dei Genovesi”

Nonostante le gravi ferite riportate, Volpi ebbe la prontezza di preoccuparsi del suo collega rimasto ferito e dell'autista, anch'egli colpito. Trasportato nel reparto rianimazione dell'ospedale “San Martino” di Genova, date le sue gravissime condizioni, Volpi decedette il 27 ottobre.

Del gruppo degli assalitori, Pasquale Potorti, originario di Casignana, in provincia di Reggio Calabria, venne condannato all'ergastolo per concorso in omicidio e traffico di stupefacenti, Salvatore Cimò fu arrestato nel 2014, Giovanni Misso, dopo essere uscito di prigione, fu oggetto di un altro provvedimento restrittivo nel 2015, e Paolo Dongo finì nuovamente in carcere nel 2019.

Il 21 maggio 1978 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone concesse la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria al Brigadiere Volpi con la seguente motivazione: *“Capo scorta di un automezzo adibito a trasporto di detenuti, veniva proditoriamente aggredito ed attinto da numerosi colpi di arma da fuoco, unitamente ad altro militare ed all'autista civile, da parte di alcuni malviventi intenzionati a far fuggire il malfattore ivi trasportato. Sebbene mortalmente ferito, raccoglieva le sue ultime energie preoccupandosi di far soccorrere gli altri feriti e di fornire utili notizie per l'identificazione degli aggressori. Nobile esempio di grande altruismo e totale dedizione al dovere spinti fino all'estremo sacrificio. Genova, 12 ottobre 1977”.*

Nel 2007, in occasione del trentennale della sua tragica scomparsa, venne posta una lapide in prossimità del casello autostradale, dove era stato ferito a morte. Il sacrificio del sottufficiale venne allora ricordato dai militari dell'Arma e dalle autorità locali intervenute alla cerimonia. Il 21 maggio 2008 gli venne invece intitolata la Caserma sede del Comando Compagnia Carabinieri di Nove, in provincia di Vicenza. Nella città di Pontremoli gli è stata dedicata una via da parte dell'Amministrazione comunale della località toscana. Il 27 ottobre 2010, alla presenza dell'allora Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Gen. C.A. Leonardo Gallitelli, è stata intitolata al Brigadiere Ruggero Volpi la Caserma sede della Stazione Carabinieri di Genova Marassi. Alla cerimonia intervennero diverse autorità, tra cui il prefetto di Genova, Francesco Antonio Musolino, il presidente del Consiglio regionale, Rosario Monteleone, la vedova del Brigadiere, Bruna Scantamburlo, accompagnata da sua figlia Stefania, e il fratello Renato Volpi. La lapide dove è trascritta la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Civile alla memoria del militare fu scoperta, nel corso della cerimonia di intitolazione, dalla signora Scantamburlo. La lapide fu poi benedetta dal vicario generale della Curia di Genova, Monsignor Luigi Ernesto Palletti.



IL BRIGADIERE RUGGERO VOLPI, SULLA DESTRA LA CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA SUA SCOMPARSA. IN BASSO LA LAPIDE IN SUA MEMORIA



Dopo l'intervento dell'assessore alla Sicurezza del Comune di Genova Francesco Scidone, che aveva manifestato la sua solidarietà a tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine caduti nell'adempimento del loro dovere, prese la parola il Generale Gallitelli esaltando l'eroico comportamento del Brigadiere Volpi e di tutti gli appartenenti alle forze di Polizia che hanno perso la vita a Genova durante gli anni del terrorismo. Il Generale Gallitelli evidenziò inoltre la tenacia e lo spirito di sacrificio della vedova Volpi, adoperatasi in particolare per estendere ai parenti delle vittime del "dovere" i benefici di legge riconosciuti alle vittime del terrorismo.

Il 28 ottobre 2014, infine, sulla parete frontale della sala d'attesa della Caserma di Genova Marassi, è stata collocata una lapide su cui è stata incisa questa epigrafe: *"Brigadiere dei Carabinieri Ruggero Volpi, nato a Mulazzo - MS - il 27 novembre 1947. Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria. 'Durante un trasporto di detenuti veniva aggredito da alcuni malviventi intenzionati a far fuggire il malfattore trasportato. Sebbene ferito mortalmente, si prodigava nel soccorso dei compagni feriti. Nobile esempio di grande altruismo e totale dedizione al dovere spinto fino all'estremo sacrificio'. Genova, 12 ottobre 1977"*.

Andrea Gandolfo

LA FANTERIA LEGGERA FRANCESE

di CARMELO BURGIO

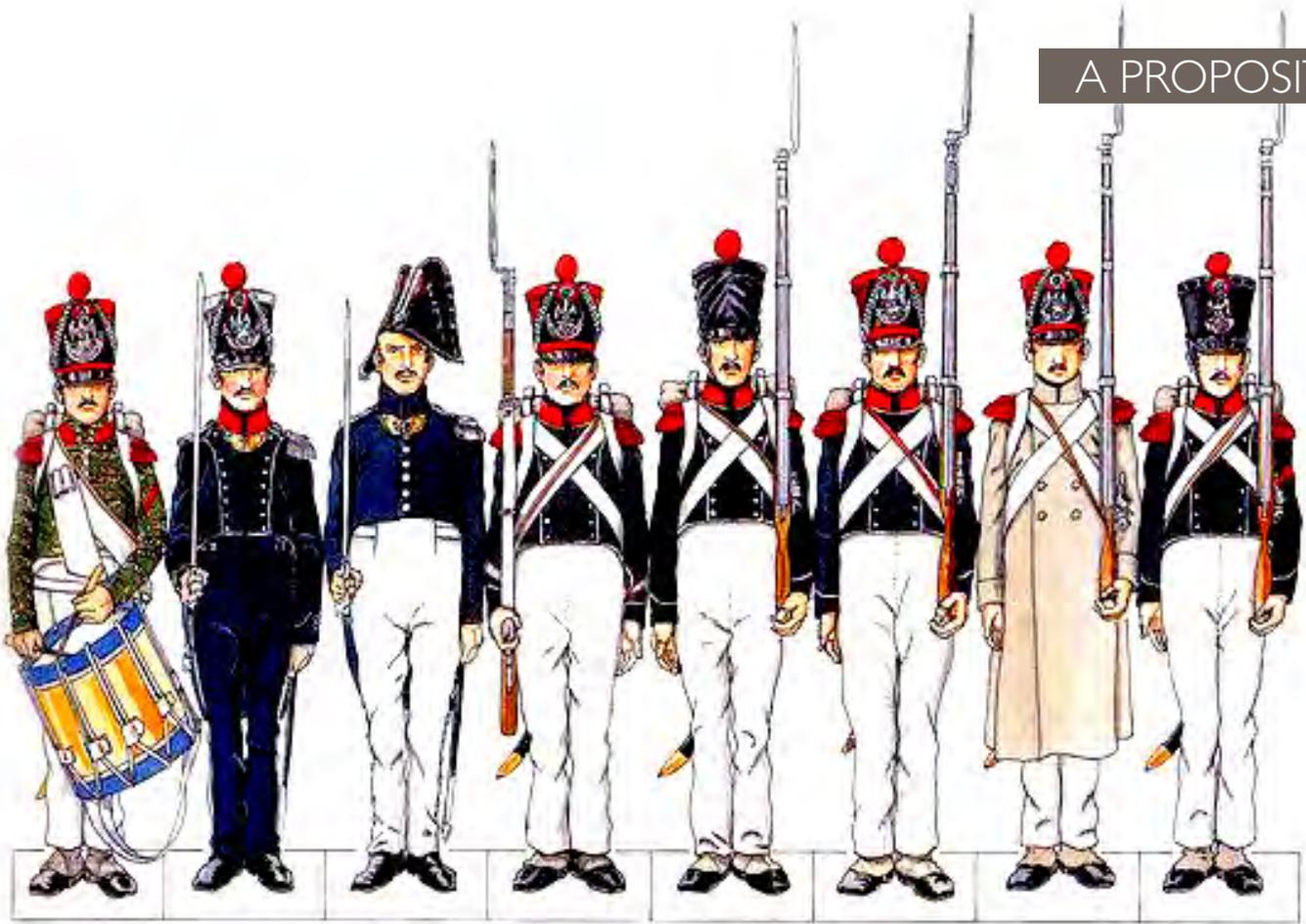
I CARABINIERS DELLA FANTERIA LEGGERA

Proseguendo fra i *carabiniers* francesi, esaminiamo le compagnie *scelte* della fanteria *legère*, che si riteneva di per sé un'élite: operava sfruttando capacità individuali più spiccate di quelle della *ligne*. Del resto nel periodo post-rivoluzionario fu difficile impartire l'addestramento da ordine chiuso ai volontari accorsi a difendere la repubblica, e se ne sfruttò lo slancio riunendoli in unità leggere. In seguito l'addestramento della *legère* fu esteso alla *ligne*, aumentandone la flessibilità. Fino al 1808 un battaglione *legèr* allineava una compagnia *carabiniers*, 7 *chasseurs* e una *voltigeurs* (elementi scelti, di minor statura). Nel 1808 le compagnie *chasseurs* furono ridotte a 4, 3 battaglioni costituivano il reggi-

mento. Fra 1808 e 1815 la compagnia schierava: capitano, 1^{er} *lieutenant*, 2^e *lieutenant*, sergente maggiore, 4 sergenti, un furiere, 8 caporali, 2-3 tamburini e 121 soldati.

Nel 1796 con compagnie *grenadiers* e *carabiniers* si formò la divisione d'élite, su 2 brigate, artiglieria a cavallo e cavalleria leggera. Nel 1805 esisteva la *Grenadier Division* di Oudinot, che il 1° giugno 1807 era la 1^{er} *Division* di fanteria, su 16 battaglioni d'élite (su 6 compagnie), di cui 4 di *carabiniers*. Conclusa vittoriosamente la campagna il 14 giugno 1807 a Friedland, nel 1809 la divisione fu sciolta.

I *carabiniers* si distinguevano per i baffi, *pon-pon* o



CARABINIERI / INFANTRIE LEGÈRE

pennacchi rossi ai bicorni e spalline a frangia dello stesso colore. Spesso avevano *dragona* della daga e cordoni ai copricapo in rosso. Normalmente più alti (almeno cm. 168,25) e scelti fra i veterani per il coraggio, avevano paga migliore. Indossavano la tenuta della *legère*, determinata dal *decrèt* del 7 settembre 1793: “*giubba, gilet e calzoni in panno bleu nazionale; [...] paramani scarlatti; piccolo colletto scarlato; fodera blu; grandi e piccoli bottoni gialli col numero del battaglione; il copricapo sarà un caschetto in vernice verde*” con cresta dotata di ciniglia e in qualche caso ampia fascia di pelle alla base. Filettature bianche a risvolti al petto terminanti in basso *a punta*, a quelli delle falde e alle tasche verticali chiuse con patte a 3 bottoni. Il panciotto era bianco o blu in relazione alla stagione. Questo regolamento varrà fino al 1812, con molte varianti per le libertà prese da qualche comandante e il ritardo nel distribuire i materiali di nuova adozione. Nel 1792 si calzava anche il bicorno con coccarda tricolore, utilizzato ad Austerlitz nel 1805. Alcune unità avevano il *mirliton*, alto copricapo tronco-conico privo di visiera con lunga fiamma di stoffa avvolta al fusto, tipico della cavalleria *legère*. I *paramani*, inizialmente *a punta*, poi *diritti* e guarniti di patte con 3 bottoni, potevano essere rossi, oppure questo colore veniva limitato alle patte. Caratteristiche le bandoliere di pelle bianca incrociate, una per la giberna, l'altra per baionetta a spiedo e daga, quest'ultima fornita solo a *carabiniers* e *grenadiers* (altro elemento comune ai primi CC.RR. sabaudi). Durante le Guerre Rivoluzionarie niente cappotto: i soldati indossavano ciò che trovavano, acquistandolo o saccheggiando. Nel 1792 ne ebbero uno azzurro-cielo gli ufficiali e dal 1805 iniziò ad essere distribuito alla truppa un modello grigio, *beige* (il più diffuso secondo l'*Ordonnance* del 25 aprile 1806), blu o marrone. Solo nel 1812, prima della campagna di Russia, si tentò di standardizzarlo e l'art. 21 del regolamento *Bardin* prescriveva che dovesse essere di lana *beige*, ma a volte sottufficiali e soldati lo ebbero grigio, mentre gli ufficiali ne indossavano uno *bleu* scuro.

I carabiniers
si distinguevano
per i baffi, pon-pon
o pennacchi rossi
ai bicorni e spalline
a frangia dello
stesso colore.
Spesso avevano
dragona della daga
e cordoni ai
copricapo in rosso.
Normalmente più
alti (almeno cm.
168,25) e scelti
fra i veterani
per il coraggio,
avevano paga
migliore

Fra le eccezioni, nel 1798 la divisa per *carabiniers* nel 14^{ème} *legèr*, erede della *Legion Noire*: giubba verde con *paramani a punta* e colletto azzurri. I risvolti al petto erano filettati di rosso, colore del panciotto e delle spalline a frangia. I calzoni erano blu, il cappello a cupola tonda e falda circolare, sollevata sul lato sinistro, ornato di coccarda tricolore e pennacchietto *a salice*. In seguito troviamo berrettoni di pelo, colbacchi e *shakos*. Il berrettone, talvolta in pelo di capra più economico di quello d'orso, fu introdotto nel 1789 e assegnato a *grenadiers* e *carabiniers*. Proteggeva dalle sciabolate, ma era costoso e *en campagne* veniva protetto con tela cerata. Il regolamento prevedeva durasse 6 anni e, in base al *Decrèt* del 1801, era alto cm. 29,8, più basso di 2 cm. di quello dei *grenadiers a cheval* della *Garde* e di 8 di quello dei *grenadiers à pied*. Aveva imperiale rosso con croce bianca, pennacchio diritto rosso e cordoni che lo fissavano al collo perché non venisse perduto, inizialmente bianchi, che talvolta divennero rossi nel 1806.

Per risparmiare nel 1806 fu adottato il basso colbacco, dotato di cordoni, pennacchio, fiamma (estremità a punta in stoffa, che ricadeva lateralmente) e *pon-pon* rossi. Faceva parte dei capi da cavalleria *leggera*, come gli stivali tagliati *all'ungherese* per gli ufficiali, assai ambiti nella *legère* (la truppa indossava uose di ugual foggia). Il copricapo di pelo gradualmente fu sostituito con lo *shako* e nel luglio 1805 molte unità ebbero ordine di restituirlo. Nel 1811 pochi reparti utilizzavano capi di pelliccia, aboliti nel febbraio 1812 dal regolamento *Bardin* per carenza di materiali. Lo *shako*, nero e svasato, subì varianti in foggia e dimensioni. Sul davanti recava coccarda e/o placca metallica a losanga con il corno da caccia, gli *orecchioni* erano a scaglie di rame. La parte superiore era impermeabile e *en campagne* era ricoperto con tela cerata nera. *Grenadiers* e *carabiniers* nel febbraio 1806 ebbero *shako* con fasce di rinforzo in pelle alle due estremità del fusto e *chevrans* (galloni a "V") ai lati, che verso la fine del periodo napoleonico erano in rosso. Pesante e meno confortevole



CARABINIER 1808. DI SPALLE CARABINIER 1810-12

MOSCHETTO DA DRAGONE
MOD. AN IX CAL. 17,5 MM. (1800-1801)



del bicorno, era più alto e robusto. Nelle cerimonie le cp. *carabiniers* lo guarnivano con cordoni, rossi o bianchi, e pennacchi o *pon-pon*, rossi. Stivali e uose *all'ungherese* avevano bordo e fiocchetto a frangia rossi. Alle falde, sui risvolti filettati di bianco, venivano apposte granate rosse o bianche in luogo dei corni da caccia. Alcuni autori indicano granata al risvolto esterno e corno da caccia all'interno. Il panciotto era dotato di colori reggimentali a collo e *paramani*: in servizio e *en campagne* poteva essere indossato senza giacca. Gli ufficiali, con distintivi di grado a berretto e spalline, avevano al collo la *gorgiera*, dorata o argentata, ornata di granata – per i *carabiniers* – in luogo del corno da caccia della *legère*. I sottufficiali avevano galloni argento al braccio e spalline miste rosso e argento, se responsabili di vespilli disponevano di pistole alla cintura in luogo del moschetto.

Dopo il 1812 comparve l'*habit-veste* della riforma *Bardin*, che copriva il *gilet*, con falde più corte e *paramani* a punta filettati di bianco. Il regolamento del 19 gennaio 1812 prevedeva allo *shako* aquila metallica col numero reggimentale, ma le distribuzioni di materiali e accessori non erano immediate. Occorreva adattarsi e risparmiare i capi più delicati, per cui in

campagna si utilizzavano pantaloni da fatica e capi a consumazione. Le nuove uniformi furono distribuite probabilmente solo al I Corpo, prima della campagna di Russia: se ne ebbe una cospicua disponibilità dalla primavera del 1813, e solo per il teatro operativo centro-europeo.

Il moschetto ad avancarica era monocolpo e ad anima liscia, il diffuso *mod. 1777 Charleville* lungo cm. 151,5, con canna di cm. 114, che più tardi una commissione migliorò nel *mod. An IX* (1800-1801). Ulteriori modifiche portarono al *mod. An XIII* (1805). Diffuso il corto e maneggevole moschetto da *dragonne An IX* cal. 17,5 mm.. La giberna di cuoio nero poteva essere protetta con tela cerata decorata dell'insegna del reparto. Nell'agosto 1799 alcuni reparti di *carabiniers* furono privati del fucile speciale in dotazione dal 1792, che richiedeva la modifica manuale delle pallottole: gli arsenali, allora, non fornivano munizioni per esso, che non era neanche standardizzato nel calibro. La baionetta a sezione triangolare, lunga cm. 45,6, era prodotta dalle fabbriche di lame *Langres* e *Moulins*. La daga da fanteria, segno di distinzione assegnata a compagnia *d'élite* e *Garde Impériale*, era di scarso valore in combattimento, magari più comoda in una rissa da osteria. D'ingombro nel muovere, spesso veniva lasciata in magazzino.

Con la *restaurazione* del 1814, consolidatasi nel 1815 all'uscita di scena di Napoleone, rimase la denominazione di *carabiniers* per le compagnie scelte, che mantennero spalline a frangia e pennacchio di color rosso. Nel 1831 i battaglioni *leggeri* avevano 6 compagnie *chasseurs* e 2 scelte, la *carabiniers* e la *voltigeurs*. Consistevano in capitano, tenente, sottotenente, sergente maggiore, 4 sergenti, 1 furriere, 8 caporali, 1 trombettiere e 1 tamburino. Nel 1832 la giubba era *bleu royal* con colletto alto giallo *giunchiglia*, con granate di panno blu cucite ai risvolti delle falde e più tardi i *carabiniers* persero gli accessori in rosso.

Con la restaurazione, consolidatasi nel 1815 all'uscita di scena di Napoleone, rimase la denominazione di carabiniers per le compagnie scelte, che mantennero spalline a frangia e pennacchio di color rosso

CARABINIERS DEI REPARTI STRANIERI DI NAPOLEONE

Molti eserciti europei reclutarono stranieri e la Francia napoleonica non fece eccezione; le unità di fanteria *legère*, con organico e elementi uniformologici francesi, allineavano compagnie *carabiniers*.

Innanzitutto meritano citazione i *Régiments Etrangers*, denominati *de La Tour d'Auvergne* (1^{er}), *d'Isemburg* (2^e), *Legion Irlandaise* (3^e) e *de Prusse* (4^e). Il reparto irlandese, costituito nel 1803, erede delle fanterie mercenarie *de l'Ancien Règime*, comprendeva ex-prigionieri britannici. Gli altri tre furono creati fra 1805 e 1806 con prigionieri di guerra austriaci, prussiani, russi e spagnoli. Indossavano l'uniforme della *legère*, di colore azzurro (2^e, dal 1814 verde) o verde (1^e, 3^e), con attributi (copricapo, pennac-

chio, dragona, spalline a frangia, granate, finiture di uose e stivali) di specialità. Il *de Prusse* invece nel 1806 indossava uniforme prussiana e i suoi *carabiniers* avevano calzoni e giubba verde con contospalline, diritta in vita a coprire il *gilet*. Granata di ottone allo *shako*, mentre il rosso compariva a cordoni, colletto, risvolti al petto, falde e *paramani diritti*. Dal 1809 adottò la foggia francese in verde. Erano divisi in 3-4 battaglioni, ognuno su 1 compagnia *carabiniers*, 1 *voltigeurs* e 4-6 *chasseurs*, costituite da capitano, luogotenente, *sous-lieutenant*, sergente maggiore, 4 sergenti, 1 caporal *furriere*, 8 caporali, 121 soldati e 2 tamburini. 1^{er} e 2^e operarono nel Regno di Napoli, 3^e e 4^e in Olanda e Spagna.

Altre unità straniere furono formate con l'acquisizione della Dalmazia a seguito della pace del 1809. Tratte da popolazioni aduse a combattere gli ottomani, suddivise in 6 aree di confine, alimentavano l'armata asburgica. Nel 1809 vennero costituiti 6 *Régiment de Chasseurs Illyriens*, con uniforme verde, ciascuno allineava la compagnia *carabiniers* a livello di battaglione, con *pon-pon* e spalline in rosso. Dai precedenti reparti furono formati 4 *Régiments Provisoires Croates*, fra 1811 e 1813, che operarono in Russia e in Sassonia. Si misero in mostra alle due battaglie di Polotsk, il 18 agosto e 18-19 ottobre 1812, durante la ritirata e alla Beresina, il 28 novembre.

I *Croates* avevano uniforme del taglio della *legère*, in verde, con banda a calzoni e pantaloni, colletto, *gilet*, risvolti alle falde e *paramani a punta* in giallo. I *carabiniers* avevano spalline a frangia e dragona della daga in rosso. Come copricapo il 2^e aveva lo *shako* austriaco con coprinuca, munito di coccarda francese, mentre nel 1812 il 1^{er} era dotato di *shako* francese con piumetto, fasce di rinforzo in alto e in basso al fusto e *chevrons* rossi.

Infine si citano i *Bataillon des Chasseurs d'Orient* e *Sep-tinsulaire*, costituiti fra 1802 e 1807 con balcanici. Vestivano alla francese, con gli accessori della specialità. Operarono nel Mediterraneo a presidio delle isole minori adriatiche non dando grande prova, tuttavia le compagnie scelte erano denominate *carabiniers*. Gli unici reparti privi di tale compagnia erano i *coloniali*, riuniti disertori.

INFANTRIE LEGÈRE IN UN'ILLUSTRAZIONE D'EPOCA



Nel 1803 i carabiniers utilizzavano il berrettone di pelo con pennacchio alto a salice e cordoni in rosso, ma nel 1805 ad Austerlitz indossavano il bicorno con pennacchio rosso

CARABINIERS DEI REPARTI ITALIANI DI NAPOLEONE

Un decreto del 28 *Floréal An XI* (18 maggio 1803) costituì “quattro nuovi corpi militari”, chiamati *Légions Piemontaises*, ma ne fu formata solo una. Avrebbe dovuto disporre di 2 battaglioni di *legère*, su 5 compagnie: 1 *carabiniers* e 4 *chasseurs*, per complessivi 765 uomini. I volontari, tratti da truppe francesi o piemontesi, sarebbero stati ingaggiati per 10 anni nei dipartimenti del Piemonte. La *legère* avrebbe dovuto avere giubba, fodera e calzoni grigio ferro, gilet bianco. Erano previsti risvolti scarlatti, bottoni bianchi piatti, *paramani*, colletto e spalline del colore del

fondo della giubba, tasche trasversali. I *carabiniers* indossavano gli accessori della specialità. Altre fonti indicano l'utilizzo di uniforme marrone: quella prevista non sarebbe stata acquisita in sufficienti quantitativi. Il *Bataillon des Tirailleurs du Po*, fanteria *legère*, fu costituito il 20 aprile 1803 con volontari principalmente del Piemonte, in gran parte del disciolto esercito del Regno di Sardegna; estese poi il bacino di arruolamento alla provincia di Parma e ad altri *dipartimenti* affacciati sul Po. Disponeva di una compagnia *carabiniers* e dette ottima prova. Nel 1805, nella divisione *Legrand* del IV Corpo d'armata del maresciallo Soult, si distinse ad Austerlitz.

Nel 1803 i *carabiniers* utilizzavano il berrettone di pelo con pennacchio alto a salice e cordoni in rosso, ma nel 1805 ad Austerlitz indossavano il bicorno con pennacchio rosso. Uniforme e equipaggiamento seguivano le prescrizioni francesi.

Sempre col corpo di Soult prese parte nel 1806-1807 alla guerra della *Quarta Coalizione* combattendo a Lubeca, a Jena contro i prussiani e a Eylau e Friedland contro i russi, subendo pesanti perdite: a fine 1807 era ridotto a circa 350 uomini. Tornò in azione nell'ottobre 1809, nella guerra della *Quinta Coalizione*. Si distinse ad Ebersberg, impossessandosi d'assalto del ponte, e prese parte alle battaglie di Aspern-Essling e Wagram.

Il 1811 vide l'eliminazione di molti battaglioni autonomi e la loro irregimentazione, i *Tirailleurs* divennero il 2° battaglione dell'11° *legère* e parteciparono alla campagna di Russia uscendone decimati. Si distinse a Sivotschina, sulla Dvina, a Swolna, Polotsk e sulla Beresina. Ricostituito, prese parte alla campagna di Germania nel settembre-ottobre del 1813, combattendo a Dresda e Lipsia, e durante la ritirata a Brienne e a Montereau nel 1814. Con l'abdicazione di Napoleone e il ritorno dei Borbone venne sciolto; riattivato brevemente durante i *100 giorni*, partecipò alle battaglie di Ligny e Waterloo, dando prova di fedeltà a Bonaparte.

CARABINIERS DEI REPARTI CÒRSI DI NAPOLEONE

Il battaglione *Chasseurs Corses*, fanteria leggera, fu costituito con decreto dell'8 luglio 1802 per legare i còrsi alla repubblica e impedirne l'arruolamento ai britannici. Ricordiamo che questi disponevano dei *Corsican Rangers*. Nel 1794 i còrsi, guidati da Pasquale Paoli, avevano invitato i britannici ad aiutarli a cacciare le truppe della Repubblica Francese e per due anni l'isola cambiò padrone, fino a quando la Spagna dichiarò guerra al Regno Unito nel 1796, obbligandolo a ritirare le truppe. Molti còrsi si trasferirono a Minorca, dando vita ai *Franc Tireur Corses*.

Denominato in seguito *Bataillon des Tirailleurs Corses*, agli ordini di Philippe d'Ornano, cugino di Napoleone, i soldati venivano soprannominati "*cousins de l'Empereur*". Volontari e còrsi, erano divisi in 6 compagnie di cui una scelta *carabiniers*, e un *deposito* in Corsica. Le compagnie allineavano capitano, tenente, sottotenente, sergente maggiore, 4 sergenti, *furriere*, 8 caporali e 86 soldati. Vestiva l'uniforme della *legère* in blu, con colletto, fodera, *paramani* e patte verdi. La compagnia *carabiniers*, secondo alcuni autori, fra 1806 e 1811 aveva piumetto rosso sul lato sinistro dello *shako*, coccarda tricolore, rinforzi rossi alle estremità del fusto e *chevrons* dello stesso colore. Secondo altri, berrettone di pelo con piumetto rosso e cordoni. Il sottogola era a scaglie di rame. Si possono ipotizzare spalline rosse a frangia e alle falde sembra fossero cuciti corni da caccia in luogo delle granate che distinguevano i *carabiniers*. La giberna era alla cintura, sul davanti alla moda còrsa, nera e col corno da caccia in metallo.

Partecipò alle campagne del 1805 e 1806 nel IV Corpo del maresciallo Soult, unitamente al *3^e de Ligne* e ai *Tirailleurs du Pô*. Il battesimo del fuoco fu a Hollabrunn e ad Austerlitz occupava il settore destro nel villaggio di Telnitz, ove sostenne i primi assalti austriaci e protesse brillantemente il fianco dell'armata. Nel 1806, durante la campagna di Prussia, giunse a Jena a vittoria già conseguita e partecipò all'inseguimento distinguendosi alla presa di Lubecca il 6 novembre. Partecipò al combattimento di Hoff il 6 febbraio e alla battaglia di Eylau del



LE TRUPPE CORSE

7, ove dovette affrontare duri scontri casa per casa, all'arma bianca, contro i russi. Subì forti perdite a Heilberg il 10 giugno, prese parte alla cattura di Königsberg (Danzica), ma non fu schierato a Friedland. Il 26 aprile 1809 i còrsi si distinsero nella presa del ponte sull'Isar, catturando 400 prigionieri. Il 3 maggio erano al ponte di Traun difeso dagli austriaci: lo attraversarono sotto il fuoco infernale dell'artiglieria e occuparono Ebelsberg. Qui, sovrastati dal fuoco dei cannoni nemici disposti sulle alture, dovettero ritirarsi. Il reparto fu presente ad Essling il 21 maggio 1809 e a Wagram il 4 luglio. Il 10 luglio passò al III Corpo di Davout in Germania: disponeva di 6 compagnie di 140 uomini. Il 20 aprile 1811 entrò a far parte del Corpo di Osservazione sul Reno a Wesel, l'8 settembre 1811 venne sciolto e gli uomini formarono il I battaglione dell'*11^e léger*.

Il 7 novembre 1806 la Lègion fu riorganizzata in reggimento di fanteria legère con 3 battaglioni di 9 compagnie (carabinieri di 80 uomini, le altre di 120) e deposito a Gaeta

Il 10 aprile 1805 Napoleone dette ordine d'invviare a Livorno e Genova una *Legion Corse* di 5 battaglioni di *legère*, costituiti nel 1803, ciascuno su 5 compagnie di 120 uomini, ridotti poi a 100. I reparti ebbero una nuova uniforme per sostituire l'originaria tenuta marrone. Riunita a Livorno, doveva essere equipaggiata nel settembre del 1805 con giacca di stoffa celeste-azzurro, *paramani a punta* e risvolti al petto e alle falde in giallo, colletto celeste-azzurro, bottoni bianchi con il motto "*Empire française - Lègion Corse*", *gilet* di panno bianco, *shako*. Primo ad essere equipaggiato il battaglione scelto che comprendeva le compagnie *carabiniers*. Il 14 settembre 1805 fu assegnato alla 5^a divisione, allineava 484 uomini. A Livorno in ottobre fu coinvolto in sanguinose risse con la popolazione locale e altre unità e fu trasferito a Mantova. Il 26 novembre la *Lègion* mosse su Ancona e, agli ordini di Massèna, partecipò al blocco di Venezia. Rinominata *Règiment Lèger Corse* il 7 novembre 1806, con 5 compagnie di 180 uomini, un battaglione fu inviato a Gaeta, ove giunse nel febbraio 1806, raggiunto dal resto del corpo ad aprile per partecipare all'assedio, quando Napoleone invase il Regno di Napoli. La *Legion* fu ritirata in maggio, lasciando solo il battaglione d'élite, e diretta nel Cilento, tra i golfi di Salerno e Policastro, per sedare rivolte borboniche. A giugno 1806 il reggimento transitò al servizio del Regno di Napoli, ma rimase un reparto francese. Il 22 luglio i suoi *carabiniers* sfilarono a Napoli, quindi vennero impiegati contro briganti e partigiani dei Borbone e si distinsero nell'inseguimento e nella cattura il 29 ottobre di Michele Pezza, detto Fra' Diavolo, processato a Salerno, condannato e giustiziato.

Il 7 novembre 1806 la *Lègion* fu riorganizzata in reggimento di fanteria *legère* con 3 battaglioni di 9 compagnie (*carabiniers* di 80 uomini, le altre di 120) e *deposito* a Gaeta. Nel dicembre 1806 si trovava all'assedio di Amantea, qui il 6 gennaio 1807 divenne il *Real Corso Napoletano*, con 1.800 uomini su 3 battaglioni. Partecipò all'ultimo assalto il 10 febbraio.

Nel maggio del 1807 il *Real Corso* operava in Abruzzo, salernitano e Calabria, subendo perdite contro partigiani

e briganti e per il tifo. Nel novembre 1807 disponeva della metà della forza, uniformi a pezzi e il soldo non veniva pagato regolarmente; fu persino necessario arruolare briganti amnistiati. Tra gennaio e settembre 1808 la forza era salita a 2/3, ma non giungendo reclute dalla Corsica fu necessario arruolare napoletani. Aveva 3 battaglioni di 700 uomini ciascuno, e 200 reclute al *deposito*.

Giuseppe Bonaparte, posto sul trono di Spagna, fu sostituito su quello di Napoli da Murat, che giunse il 6 settembre 1808 e immediatamente si dette da fare per riorganizzare l'esercito.

Il reparto partecipò alla conquista dell'isola di Capri, dal 4 al 17 ottobre 1808, col 1° battaglione, rinforzato dalla compagnia *carabiniers* del 2°, forte di 128 uomini. L'isola, una montagna con i lati ripidi che si tuffano nel mare, era fortemente difesa. Il generale Lamarque divise le

truppe in tre ondate, la prima includeva il *Real Corso*. L'operazione iniziò la tempestosa notte tra 4 e 5 ottobre, i còrsi dovevano prender terra a Migliera, nella parte occidentale, conquistarla e puntare sul villaggio di Capri. Il maltempo li fece sbarcare poco più a nord, ma l'azione ebbe successo e i britannici dovettero sgomberare il campo.

Murat, spinto dall'Imperatore, tentò successivamente la conquista della Sicilia, in mano ai Borbone e ai britannici. Del corpo di spedizione di 25.000 uomini facevano parte 1° e 3° battaglione. Il 2° rimase in Calabria per impedire sbarchi e rivolte. I còrsi, in 1^a ondata, dovevano fornir sicurezza alla testa di ponte. Il 18 settembre 1810 sbarcarono a S. Stefano vicino a Messina, i *carabiniers* agirono come schermagliatori a protezione del grosso. Mentre marciavano su Duchessa il vento bloccò le navi francesi nei porti e fece uscire quelle inglesi, i francesi non appoggiarono le truppe di Murat e il contingente dovette reimbarcare. I còrsi, in retroguardia, rimasero intrappolati sulla spiaggia e vennero catturati. Trasportati a Malta furono liberati solo nel 1815, di essi evase il capitano dei *carabinieri* Venturini. Dopo questo disastro il reparto faticò a ricostituirsi e nel 1812 più della metà degli uomini erano di reclutamento locale; rimase a protezione delle coste di Napoli, Capua e Capri.

Il 16 febbraio 1813 diventò 1° *Reggimento di fanteria leggera*, la coccarda francese venne sostituita da quella del Regno di Napoli, bianca con interno amaranto. L'11 gennaio 1814 Murat, certo che l'astro napoleonico fosse tramontato, cercò di accordarsi con gli austriaci. Alla notizia i còrsi si ammutinarono rifiutando di combattere contro Napoleone e gli ufficiali vennero arrestati poiché rifiutarono di obbligarli gli uomini ad essere fedeli al loro re. Alla caduta di Murat i reparti verranno disarmati e potettero rimpatriare.

I *carabiniers* adottarono accessori e equipaggiamento di stile francese: particolari le filettature e i *paramani* cremisi, il colletto giallo e le granate rosse ai risvolti delle falde. Dal 1809 la placca dello *shako* era a forma di scudo, recante un corno da caccia, e nel 1811 spalline a frangia

Dopo la restaurazione, fu creata la *Lègion Departmentale de Còrse*, su comando e 3 battaglioni; il suo nucleo originario si basava sui vecchi *chasseurs* del 1814 e dei Cento Giorni

e pennacchio divennero amaranto. Nel 1812, con la riforma *Bardin*, colletto e patte dei *paramani* e i risvolti alle falde divennero neri.

I citati reparti còrsi derivarono dagli *Chasseurs Royaux Corses*. Questi, suddivisi in battaglioni, erano sorti con l'*Ordonnance Royal* dell'8 agosto 1784, composti da *chasseurs à pied* e *à cheval* provenienti da varie aree di reclutamento. Il 17 marzo 1788 gli *chasseurs à pied* furono separati dai cavalieri e passarono da 6 a 12 battaglioni, divennero *chasseurs royaux* e ricevettero nomi legati alle province di reclutamento. Un battaglione aveva forza teorica di 29 ufficiali e 416 sottufficiali e soldati, comprendeva 4 compagnie, ciascuna con 6 ufficiali e 102 sottufficiali e soldati, tra cui 1 sergente maggiore, 1 *quartiermastro*, 4 sergenti, 8 caporali, 8 appuntati, 2 tamburini, 12 *carabiniers* e 66 *chasseurs*. I *carabiniers* erano elementi scelti dotati di migliori armi o migliore capacità al loro impiego. In tempo di guerra si prevedeva di rinforzare il battaglione con 18 ufficiali e 176 uomini. Il 3^e



TIRAILLEUR E CARABINIER

Bataillon Chasseurs Royaux Corse aveva feltro nero a cilindro con falda sinistra sollevata con coccarda bianca, tenuta in sito da *gansa* nera e bottoncino. L'uniforme era verde e i carabinieri si distinguevano per pon-pon, colletto, risvolti alle falde, filettature ai risvolti al petto, alle tasche e ai paramani diritti e alle patte in rosso. Alle falde, in luogo dei corni da caccia, comparivano granate a fiamma diritta verdi.

Con l'inizio dei tentativi dei paesi europei di abbattere il governo francese nato con la Rivoluzione, nel primo trimestre del 1792, il 4° *Chasseurs corse*, 474 uomini, fu assegnato all'esercito delle Alpi col quale combattè fino al 1° luglio 1793. Nel 1794 fodera dell'uniforme e colletto divennero gialli, gli ufficiali dei *carabiniers* indossavano berretto di pelliccia. Nel 1794 era nella 4° *Demi-Brigade légère* che nel 1798 in Egitto vestiva l'uniforme blu della *légère*. L'uniforme nel 1815 era del taglio previsto dalla riforma *Bardin*, verde con collo alto e filettature ai *paramani a punta*, ai risvolti delle falde e del petto e al colletto

in rosso. La giberna era sempre tenuta sul davanti, con buffetterie di cuoio naturale. Sciolti il 3 luglio 1816, dopo la *restaurazione*, fu creata la *Lègion Departementale de Corse*, su comando e 3 battaglioni; il suo nucleo originario si basava sui vecchi *chasseurs* del 1814 e dei *Cento Giorni*. L'ordinanza del 15 settembre 1815 indicava la tenuta dei primi due battaglioni: giacca a doppio petto verde con risvolti, fodera e colletto marroni. Sui bottoni di stagno era stampigliato un *Fleur de Lys* con la dicitura: *Legion Corse*. I pantaloni erano verdi, le ghette di pelle gialla, cinturone e giberna appesa sul davanti, alla còrsa, in cuoio naturale. I *carabiniers* del 2° e 3° *bataillon* avevano il solito cilindro alla còrsa, con gallone e coccarda bianca, tenuta con *gansa* e bottone bianchi. *Pon pon* e spalline rimanevano in scarlatto. Il 25 novembre 1818 fu deciso che sarebbero stati vestiti in verde scuro con giubba senza risvolti, con *paramani a punta* verdi, i *carabiniers* mantennero i loro segni distintivi.

Carmelo Burgio

Mamma

li Turchi!



I Giannizzeri, anche detti Belulk, per secoli sono stati il terrore dei monarchi cristiani, dei loro soldati e anche dei loro stessi Sultani

di DANIELE MANCINELLI

Tra velocissimi cavallini arabi, astronomi, filosofi, e religiosi, un posto di primo piano nel mondo turco era occupato proprio dai Giannizzeri. Ma prima di parlare dei “Yenicer” o “Yeni-ceri”, che significa la “nuova milizia”, vediamo chi furono questi temutissimi Turchi.

Il “Sublime Stato ottomano”, “lo Stato Eterno”, “Impero Turco”, “la Sublime Porta”, così e con altri nomi esotici si è fatto largo nell’immaginario degli occidentali, o dei Franchi come li chiamavano i Turchi, l’Impero ottomano. Con i suoi 623 anni di vita (1299-1922) è stato uno dei più grandi e potenti del passato, che in certi frangenti è arrivato a minacciare il mondo occidentale fin nel più profondo. Un Regno immenso che si estendeva dai Balcani all’Africa settentrionale, all’attuale Iran e alla Bulgaria. Una monarchia, nella quale il sultano non identificava solo il potere temporale ma anche quello spirituale come primo difensore dell’Islam.

Non basterebbero volumi interi per spiegare la complessa struttura sociale, statale e religiosa di questo

popolo multietnico pertanto ci si limiterà a tratteggiare brevi cenni storici utili a comprendere la ricchezza artistica e culturale dei tre affascinanti e rari reperti di questa civiltà così lontana, che si possono apprezzare visitando il Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri. Faremo quindi un enorme salto temporale sino alla fondazione dell’Impero sotto il Sultano Osman I della dinastia dei Selgiuchiti, sul finire del XIII secolo. Il popolo “turco” appena unito (primo decennio dell’anno mille) era una mistura pluritribale di popolazioni nomadi che dalle steppe asiatiche si spinsero fino alla conquista dell’Anatolia nell’XI secolo. Quando i selgiuchiti si affacciarono su questa terra, che faceva parte dell’Impero romano d’Oriente, fecero tremare tutto l’Occidente.

Più avanti, nel 1453, sconfitto l’impero Bizantino, il primo Sultano della dinastia ottomana si fece chiamare il Sultano di Rum o Cesare di Rum per ricordare che, da quel momento, i territori di Roma (Rum) erano diventati suoi. Il popolo ottomano non ancora convertito all’islam, fondava il suo mondo su gli usi e

OSMAN I. PRIMO SOVRANO DELLA
DINASTIA OTTOMANA E FONDATORE
DELL'IMPERO OTTOMANO

costumi degli antenati. Una grossa fetta della tradizione era basata sugli animali simbolici, le bestie degli allevatori, i cavalli, le greggi e i montoni che ricordavano gli accampamenti di tende dei vecchi nomadi. Un posto fondamentale lo avevano l'arco e le sciabole di cui parleremo più avanti. Alcuni rituali e simboli rimasero per molti secoli, anche dopo la conversione all'Islam. Un esempio calzante di questi retaggi era presente nelle simbologie di potere.

Negli accampamenti di guerra, per segnalare il rango sociale di chi abitava in una tenda, al suo ingresso, legate a dei pali venivano poste delle code di cavallo. Il Sultano aveva diritto a sette code, il *Gran Visir* (secondo in linea di comando) a quattro, i Grandi Pascià a tre e così via a scendere. Un altro esempio di tradizione viva, lo si aveva nei consigli di governo o il "*divan - i humaiun*", tradotto in "il grande divano", poiché i politici e i capi si riunivano regolarmente nel palazzo e prendevano comodamente posto su sedili imbottiti, dove discutevano degli affari civili, militari ed economici. Qualora ci fosse stata l'esigenza di prendere una decisione della massima importanza o di delicatezza estrema si riuniva il "*divan a cavallo*". Un vero e proprio evento. Tutti i ministri, le autorità e il



Visir aspettavano, in sella al proprio destriero, davanti ad uno schieramento di Giannizzeri, il Sultano che giungeva ovviamente a cavallo. Il Sultano si consultava con i presenti e decideva sull'affare di stato senza mai smontare. Questa pratica veniva percepita dagli ambasciatori stranieri come il segno di grosse novità, forse di una guerra imminente. Un elemento tangibile di questo legame col passato si può, ancora oggi, vedere ad Istanbul: il "*Top-kapè*" (la porta del cannone), ovvero il palazzo imperiale dei Sultani.

L'edificio, che in realtà di palazzo non ha nulla, assomiglia ad un accampamento di pietra e marmi, con le strutture separate, immerse in un immenso giardino cinto da mura. Da qui, per secoli, i Sultani hanno vissuto alla "maniera dei nomadi" antichi, come se fossero in tenda.

Il primo embrione d'impero non durò molto. All'inizio del XIII secolo, altri nomadi, i Mongoli, discesi verso l'Anatolia misero fine al dominio Selgiuchite, che sembrò non doversi più rialzare.

Una curiosità legata a questo contatto di culture: il Sultano da quel momento mise nei suoi innumerevoli titoli quello di "*Can*" titolo del capo dei Mongoli. Piano piano le tribù turche, che sotto il dominio dei

La più importante conquista si ebbe nel 1453 grazie a Maometto II con l'assedio di Costantinopoli. Maometto II "il conquistatore" non si fermò più, nel 1481 inviò delle truppe in Italia, in Puglia e assediò Otranto

Selgiuchiti avevano trovato nuovi equilibri, tornarono a combattere tra di loro.

Nel 1200 circa una tribù iniziò ad imporsi, a soggiogare le altre: gli Osmanli (Ottomani) con a capo un Emiro cominciarono ad espandersi in Anatolia e successivamente verso i Balcani sbaragliando tutti gli eserciti delle potenze cristiane. Il terrore delle orde Turchie tornò a gettare nell'angoscia l'Occidente e soprattutto l'imperatore di Costantinopoli, che cominciò a pagare un tributo al Sultano. Successivamente, sotto il regno di Baiazet, il capo Turco Tamerlano guidò una confederazione di Turchi e Mongoli e travolse gli Ottomani. All'improvviso sembrò tutto finito. Di nuovo. L'Occidente era salvo.

Ma i figli di Baiazet, alla morte di Tamerlano, ricostruirono dai resti l'impero del padre e ne diventò Sultano Murat II. Da quel momento vi fu una vertiginosa successione di vittorie e conquiste territoriali. La più importante fu quella di Costantinopoli nel 1453, grazie a Maometto II "il conquistatore". La sua politica espansionistica non trovò più ostacoli e nel 1481 giunse sino in Italia. I cavalieri turchi assediavano Otranto che non ebbe altro destino se non di capitolare per mano saracena. La città venne abbandonata dai conquistatori l'anno dopo, alla morte del Sultano. Gli eserciti ottomani si addentrarono talmente nel cuore dell'Europa da mettere Vienna sotto assedio per ben due volte, nel 1529 e nel 1683. Ciò fece tremare davvero nel più profondo il Cristianesimo occidentale. Fortunatamente per i cattolici, il boccone era troppo grande per "la belva turca" che mollò la presa in entrambi i casi. Nel 1529, il sultano regnante era Solimano I detto "il Magnifico" o "il Legislatore". Sotto il suo sultanato l'Impero raggiunse la sua massima espansione territoriale e culturale, fu proprio lui a mettere la prima volta Vienna sotto scacco. "La conquista della mela Rossa" sembrava vicina. Ma in realtà dopo di lui ci fu un periodo lunghissimo di stallo. La leggenda della mela rossa narra del sogno fatto da un Sultano nel quale il Profeta Maometto gli avrebbe detto: *"la vostra generazione prenderà la mela rossa"*. Con la mela rossa per secoli i mussulmani avevano identificato una grande città dell'occidente, taluni la assimilavano a Roma, ma con il passare degli anni e l'accumularsi dei successi i più si convinsero che si trattasse del mondo intero. L'identità ottomana era caratterizzata da una innumerevole quantità di popoli e una moltitudine di confessioni religiose. Ad esempio molti politici di alto livello, i consiglieri, denominati *Gran Visir*, erano cristiani o ebrei, e i Giannizzeri erano tutti di origine cristiana.

La decadenza inevitabilmente si abbatté anche sull'Impero ottomano. Come accaduto all'Impero

romano, il potere e la ricchezza raggiunti, la corruzione dilagante, le grandi divisioni interne, indebolirono questo popolo nato dai guerrieri.

La fine formale si ebbe con la sconfitta nella prima guerra mondiale (1914-1918) con l'arrivo a Costantinopoli degli Alleati. Dai resti di un regno che è stato per secoli immenso e il più glorioso, nacquero un nuvolo di stati di lingua turca tra i quali la Turchia per come la conosciamo oggi.

I CIMELI DEL MUSEO

Splendidi gli oggetti del mondo ottomano custoditi al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri: i tre esemplari eterogenei di armi di cui erano dotati i guerrieri a cavallo e i Giannizzeri.

Si tratta di due sciabole, i "Kilic", e di un grosso coltello, la "Yatagan corta" di tipo ottomano. Molte lame islamiche di provenienza turca o persiana venivano abitualmente utilizzate dai dignitari delle tribù africane di religione mussulmana. I *Kilic* (spada) sono di due tipologie. Una più classica e lineare di fabbricazione risalente alla metà dell'Ottocento, meno allunata della classica scimitarra, con due sottili sgusci subito sotto la costa. L'impugnatura in legno è guarnita da una caratteristica quanto semplice guardia a stella con braccia uguali due a due. L'altra, più ricca e forbita, presenta un'impugnatura in avorio con un riporto in ottone nel ricciolo di coda. La guardia è a stella e porta i due bracci principali a formare una delicata "S" decorata con motivi floreali. Il ricciolo



KILIC. NEL RIQUADRO, I PARTICOLARI DEI BRACCI DI GUARDIA



KILIK DAMASCHINATO CON FODERO

che si affaccia sul tallone è dotato di un piccolo anello, segno della presenza di una catenella in ottone che li congiungeva. La lama ha una curva più accentuata e è adornata nel suo primo terzo da incisioni damaschinate in oro in caratteri arabi. Questa *Kilic* è completa di fodero ricoperto in argento lavorato. Tutti questi orpelli decorativi fanno pensare che la scimitarra sia appartenuta a un guerriero altolocato, a un ufficiale o a un dignitario.

La terza lama, la *Yatagan* corta di tipo turco o ottomano, è un grosso coltello. È il compromesso tra una scimitarra da cavalleria e un coltello da fianco, un'arma da taglio da stoccata, impugnabile a piedi. Ricorda un pò il "*Kopis*" greco, ma a differenza del *Kopis*, la *Yatagan* è micidiale anche come arma di cavalleria. Quella custodita dal Museo Storico è indubbiamente appartenuta a un dignitario per il grande lavoro eseguito nel suo adornamento. Il

manico a valve o a farfalla è in avorio riportato in oro, incastonato a corallo e rubino. La lama ad un taglio presenta come il *Kilic* l'incurvatura al contrario, quindi verso il tagliente e non verso il dorso.

Inglobate nella famiglia delle più note scimitarre "*Shamshir*", le armi ottomane come il "*Saif*", i "*Kilic*", le "*Yatagan*", per secoli hanno fatto parte dell'equipaggiamento del soldato e del cavaliere ottomano, nonché degli influentissimi Giannizzeri.

Ma come fa il Museo Storico dell'Arma ad avere reperti così lontani nel tempo?

I Carabinieri Reali, presenti nel periodo di espansione coloniale in Libia (1911-1912) e in Etiopia (ottobre 1935- maggio 1936), e impegnati a Rodi e a Creta nell'organizzazione delle gendarmerie locali (primi anni del '900), si sono trovati a sequestrare armi appartenute ai Giannizzeri e ai Mamelucchi, questi ultimi, al servizio dei Califfi abissini.

PER SAPERNE DI PIÙ

La struttura sociale ottomana si articolava su diverse categorie sociali: i contadini ovvero il “gregge” (retaggio della tradizioni delle steppe), gli uomini esperti in dottrina religiosa, i giudici chiamati Kadi. Un ruolo influente era assunto dai guerrieri eredi dei cavalieri delle tribù e vero fondamento dell’Impero ottomano. In tale articolato sistema il Sultano era il proprietario di beni e persone, sulle quali aveva diritto di vita e di morte. Per dettame religioso non potevano esistere schiavi, schiavi intesi come li intendiamo noi. Si trattava di uomini liberi, liberi di decidere quale carriera intraprendere e quale fede professare, ma tutti indistintamente dovevano contribuire al pagamento delle tasse. Le imposte, oltre che in denaro, erano raccolte sotto forma di “lavoro forzato salariato”, ovvero non ci si poteva sottrarre alla chiamata e si veniva regolarmente pagati. Per esempio, una volta l’anno parte dei lavoratori impiegati nella costruzione delle navi, veniva prelevata dai villaggi del regno dal “*Rais*” (il capo di una galera) e condotta a lavorare nei cantieri navali come rematori per un certo periodo di tempo. Al termine del servizio reso al Sultano, si poteva tornare a casa. La scelta veniva fatta con criterio, in modo da non lasciare le famiglie di contadini senza sostentamento. Molte volte un volontario veniva pagato dagli altri per andare spontaneamente in sua vece. Il sistema si ripeteva ciclicamente, però i funzionari a ciò preposti cercavano di evitare il coinvolgimento della comunità che aveva già pagato il tributo l’anno precedente.

Arriviamo così finalmente agli *Yanicer*, i Giannizzeri del Sultano, che per secoli seminarono il terrore nell’immaginario occidentale.

Il loro reclutamento può essere collocato in questa fattispecie di “tributo”. Veniva infatti chiamato “il tributo dei bambini o raccolta” (*dershir-me*). Un ufficiale dei Giannizzeri, ogni 5 anni, si recava nei villaggi (esclusivamente composto da sudditi cristiani) e, radunati i bambini maschi di circa dieci

Il reclutamento dei Giannizzeri avveniva come “tributo”. Un ufficiale dei Giannizzeri, ogni 5 anni, si recava nei villaggi e, radunati i bambini maschi di circa dieci anni, iniziava ad ispezionarli e sceglierli

anni, iniziava ad ispezionarli e sceglierli. Può sembrare una pratica crudele e ingiusta e forse, ovviamente, per alcune famiglie poteva essere così, ma per i ragazzi selezionati si apriva un futuro di istruzione e carriera alla corte dell’Imperatore. Anche in questo caso nella scelta si evitava di chiamare i figli unici, i figli di vedove o coloro che fossero l’unica fonte di sostentamento unico delle famiglie. I bambini scelti venivano condotti a Costantinopoli e diventavano proprietà diretta del Sultano. Per una legge coranica, come abbiamo detto prima, nessuno poteva essere posto in schiavitù, ma divenire “schiavo” del sultano non era considerata come una prigionia bensì un’opportunità unica per garantire un

futuro ai propri figli. Questi fanciulli venivano suddivisi tra i più promettenti, che potevano accedere a corte dove studiare sotto il controllo e a contatto diretto con il Sultano, predisposti a ricoprire cariche statali, militari o addirittura potevano diventare "Gran Visir".

Esempi famosi sono quelli di Sokollu Mehmed Pascià (1506-1579), un bambino cristiano ortodosso di origine bosniaca, di Sinan Capudan Pascià (1545-1602) al secolo Scipione Cicala di Genova, "Sinan" (il genovese). Quest'ultimo dopo essere stato catturato da una nave ottomana fu costretto alla conversione e venne arruolato nei Giannizzeri. Si potrebbe scrivere un romanzo su Scipione o Sinan che dir si voglia, che da prigioniero scalò rapidamente le posizioni sociali diventando dapprima generale, *rais* e infine *Gran Visir* sotto il regno di Solimano il Magnifico. Su di lui il noto cantautore Fabrizio De André scrisse una canzone dal titolo *Sinan Capudan Pascià*. Molti marinai, corsari di origine italiana arrivarono ai più alti gradi dirigenziali ottomani. Un umilissimo pescatore calabrese, Giovanni Dionigi Galeni (1500-1587), con il nome musulmano di Uluc Ali, "il tignoso", dopo quindici anni di remo in una galera, fece una

scalata simile e raggiunse il grado di *Capudan Pascià* comandante della flotta imperiale, all'indomani della sconfitta di Lepanto (7 ottobre 1571), nella quale si distinse tra i comandanti mussulmani.

Il restante frutto della "raccolta dei bambini" veniva inviato ai contadini dell'Anatolia dove lavoravano per qualche anno, dopodiché venivano richiamati e impiegati nelle fila dei Giannizzeri.

In un grande esercito di guerrieri a cavallo, come quello Ottomano, i Giannizzeri erano gli unici a manovrare l'archibugio, il "*tufek*", in prima linea nelle guerre. Il loro addestramento non era più approfondito o sofisticato rispetto a quello di altri soldati, ma il loro punto forte era quello spirito di corpo ben saldo e la consapevolezza dell'influente ruolo politico raggiunto nell'Impero. Talmente influenti erano i Giannizzeri che per ben tre volte furono la causa della caduta di un Sultano (Osman II nel 1624, Ibrahim nel 1648 e Selim III nell'1808). Per non parlare degli innumerevoli comandanti e governatori che fecero mettere a morte. La loro totale devozione, la loro stessa vita era rivolta al Corpo, ai loro ufficiali comandanti. Per legge non potevano contrarre matrimonio e vivevano rigorosamente in caserma. La loro

YANIÇERI, CON PENTOLONI E CUCCHIAIO



simbologia riportava tutto a questa “famiglia acquisita”. Sul cappello portavano simbolicamente un cucchiaino, erano conosciuti con il nome di “*ogiaq*” (il focolare). Il simbolo che recavano in battaglia non era una bandiera ma il “*Quazan*”, un pentolone in cui cucinavano la zuppa e il riso del Sultano. I gradi dei loro ufficiali rispettavano i livelli presenti in una cucina: Sguattero, Capo Sguattero fino ad arrivare al comandante della compagnia che veniva chiamato “*ciorba-si*” (la zuppa), inteso come padre che da la zuppa.

Il loro impiego non era previsto solo in situazione di guerra, ma si concretizzava anche con lo spegnimento di incendi nelle città e nella collocazione come guardie di confine, come truppe imbarcate e come guarnigione principale di Costantinopoli.

Questa particolare pluralità d'impiego alla fine dell'1800 porterà i Giannizzeri al cospicuo numero di 50.000 unità. Con la conquista di tutto il Nord Africa i Giannizzeri approdarono anche nelle nuove

città dell'Impero. Il loro armamento e la loro struttura, obsoleta per moltissimi anni, fu in contrasto spesso con la volontà di dotarli di armi moderne o di formarli come gli eserciti europei, tanto da farli insorgere e “rovesciare il pentolone” (il loro segno di ribellione era rovesciare proprio quel pentolone simbolo del corpo) non accettando nella maniera più categorica elementi di discontinuità con il loro passato e le loro tradizioni. Il Sultano, per tenere nelle sue grazie questi fanti turbolenti, era “costretto” a far di tutto. Dai tempi di Solimano il Magnifico, anche il Sultano era formalmente arruolato nel corpo dei Giannizzeri, nella prima compagnia e da buon soldato riceveva la paga come gli altri, da ritirare in caserma rigorosamente vestito in “*Dolman*” (divisa da parata). All'atto dell'elezione, il Sultano, oltre che ad elargire una donazione ai suoi “commilitoni”, passava davanti la caserma dei Giannizzeri proferendo le seguenti parole: “*ci rivedremo alla mela rossa*”, come a dire “*sarete con me il giorno della vittoria finale*”, per valorizzare la loro figura. In ogni compagnia vi era un “*Derviscio*” (povero), l'equivalente di un monaco, pur non esistendo

YATAGAN CORTA DI TIPO TURCO





SCIPIONE CIGALA (SINAN CAPUDAN PASCIA)

una gerarchia sacerdotale nell'Islam, il quale però si occupava delle loro anime come fosse un cappellano militare. Anche qui i Giannizzeri erano un pò fuori dalle righe, di fatti praticavano un Islam meno ortodosso e su misura alla loro volontà: bevevano vino e non praticavano i riti della religione di stato. Non potevano far crescere la barba, come ogni buon musulmano, almeno fino alla promozione a ufficiale. Potevano però, al momento del conferimento del grado di Giannizzero, far crescere i baffi. Quando un soldato Giannizzero terminava il suo servizio per l'anzianità o per le ferite invalidanti



MAHMUD II (STERMINATORE DEI GIANNIZZERI)

diventava "Oturaqli", una sorta di pensionato con vitalizio elargito dal Sultano. La fine del Corpo fu inevitabile. "Il felice incidente", come viene ricordato, si ebbe con Mahmud II, che nel 1826 decise di abolirli. Per fare ciò il Sultano approfittò della loro facile propensione alla rivolta e proditoriamente diffuse la notizia di voler rinnovare l'esercito e sciogliere il corpo. I Giannizzeri, come previsto insorsero, e l'Imperatore, pronto da tempo all'evenienza, "soavemente" a cannonate li fece sterminare.

Daniele Mancinelli

IL CARABINIERE AUSANO NICOLETTI

di GIANLUCA AMORE

Nacque a Nemi, uno dei più piccoli centri dei Castelli Romani, da Emidio e Maria Lattanzi, il 10 gennaio 1924. Pochi mesi dopo il compimento dei diciott'anni, il 22 settembre 1942, venne chiamato a visita di Leva e, dopo un periodo di congedo e aver avanzato domanda per arruolarsi volontario nell'Arma dei Carabinieri Reali, il 1° aprile 1943 venne incorporato presso la Legione Allievi di Roma e inquadrato nella 3ª compagnia per il corso formativo. Quattro mesi più tardi, il 3 luglio, ottenne la promozione a carabiniere a piedi e il 5 agosto il trasferimento alla Legione del Lazio che lo inviò in servizio alla dipendente Stazione di Cori, in provincia di Littoria (oggi Latina). Dall'11 agosto 1943 intraprese l'attività che aveva desiderato, in un momento gravissimo per le sorti della Patria in guerra, diventata da poco teatro di battaglia. In quel periodo le truppe anglo-americane erano già sbarcate

in Sicilia, mentre gli aerei degli alleati bombardavano i territori avanzati del fronte, con esiti spesso infausti per le popolazioni civili. Così accadde il 19 luglio, quando l'Arma fu colpita duramente: nel raid del quartiere romano di San Lorenzo perdevano la vita il Comandante Generale dell'Arma e il Capo di Stato Maggiore, il Generale Azolino Hazon e il Colonnello Ulderigo Barengo, che si trovavano sul posto per constatare i danni e prestare i primi soccorsi dopo un primo bombardamento ([vedi Notiziario Storico N. 6 Anno I, pag. 26](#)).

La proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre vide Nicoletti sempre presso il piccolo presidio dell'Arma di Cori. I Carabinieri rimasero al proprio posto nel paese sino al 30 gennaio 1944 quando ancora un bombardamento aereo rase al suolo buona parte dell'abitato, provocando numerosissime vittime. Anche la locale Stazione dell'Arma, rimase distrutta.



Il Comandante della Stazione di Cori, il Maresciallo d'Alloggio Pietro Viola, decise allora di abbandonare la caserma con i propri uomini, i Carabinieri Schiavetti, Torrenziani e Nicoletti, per rifugiarsi sulle alture circostanti, come avevano già fatto molti cittadini. L'intenzione del Maresciallo Viola era quella di sfuggire alla cattura per poi intraprendere un'azione di resistenza nei confronti degli ex alleati tedeschi che, progressivamente, stavano occupando tutto il territorio nazionale. L'abbandono repentino del centro abitato e il rifugio

sulla montagna aveva consentito nell'immediato di avere salva la vita ma, esigenze indifferibili per la loro sussistenza determinarono, il 7 febbraio di quel 1944, ciò che sarebbe stato il tragico destino del giovane Ausano Nicoletti. La sera stessa il carabiniere decise di scendere in paese per procurare per sé e per gli altri militari rimasti in montagna beni di prima necessità che gli consentissero di continuare la permanenza in quei boschi. L'azione era rischiosa in quanto Cori e gli altri paesi



L'ESERCIZIO

Qualche anno addietro, su queste stuoie, avemmo occasione di scrivere che un'finalità più nobile della missione dei carabinieri, espressamente additata dal nostro regolamento, è quella di tutelare le civili libertà, operando senza iattanza, ma nel medesimo tempo, con somma, imparziale e serena energia, contro chiunque osi attentarvi.

Prescindendo da qualunque disamina etico-politica del concetto di libertà che ci allontanerebbe dallo scopo di queste brevi note, diremo soltanto che il termine libertà, nel suo senso più lato, vuol significare esercizio incontrastato dei propri diritti giusti e legittimi.

Orbene, per noi Carabinieri, rappresentanti e custodi dell'ordine, anche nelle più remote borgate di uno Stato democratico, tesi a rinnovare la vita, specie ora che il popolo sta per essere chiamato ad esercitare forse il più importante e delicato dei suoi diritti, quello di eleggere il parlamento che gli dia le leggi, secondo i principi fondamentali della nuova Carta Costituzionale, deve costituire motivo di fiera, oltre ogni rigido dovere, il compito di salvaguardare la libera espressione della volontà di tutti, affinché ciascuno possa manifestarla senza co-



Museo Storico dell'Arma

NOTIZIE IN BREVE

Il 7 corrente, alla presenza del Generale Caruso, comandante della 2ª divisione Carabinieri « Podgora » e del Colonnello Luca, comandante della Legione del Lazio, e con la partecipazione delle maggiori autorità civili e militari di Latina, si è svolta in Cori la cerimonia di commemorazione del quarto anniversario della morte del carabiniere Nicoletti Ausano.

Onorando la memoria del proprio figlio adottivo, caduto vittima della ferocia

numerose pubblico e ad ufficiali dell'Arma, l'On. Cingolani, giunto in detto Comune per tenervi un comizio, il Generale di brigata in congedo Ercole Ronco, le autorità locali ed i famigliari dell'Estinto.

I convenuti, portatisi quindi nella piazza principale del paese, ove sorge il monumento ai Caduti, ascoltavano la parola del generale Ronco, il quale — dopo aver rivolto un pensiero di deferente omaggio a tutti i Caduti per la Patria,



La popolazione di Cori si reca, in corteo, a rendere omaggio alla tomba del carabiniere Nicoletti

teutonica il 7 febbraio 1944 durante la lotta clandestina, la cittadinanza ha voluto rendere anche devoto e riconoscente omaggio all'Arma Fedelissima, la quale per la fedeltà alle sue tradizioni — che ogni giorno rinnova — è sempre all'ordine del giorno della Nazione.

Dopo il solenne rito funebre, officiato in Chiesa dai frati francescani, si è formato un lungo corteo diretto al cimitero ove, dopo la benedizione della tomba, di recente sistemata, hanno parlato, esaltando la nobile figura dello scomparso, l'assessore più anziano — uno tra i pochi che ebbero a raccogliere il corpo del militare dopo l'uccisione — ed il comandante della 2ª Divisione.

in qualsiasi epoca e fronte — ha esaltato la figura del giovane militare scomparso, e proceduto poi alla consegna della Croce di Guerra al V. M. che ha appuntato sul petto della madre del Caduto.

● Il 24 u. s., alle ore 10 ha avuto luogo in Roma, nel cortile della caserma di via Legnano, il giuramento del III Battaglione Allievi e di 90 militari del locale Gruppo Squadroni. Alla solenne ed austera cerimonia, durante la quale il Colonnello Imassi, comandante della Legione Allievi, ha pronunciato un vibrante discorso, ha presenziato il Vicecomandante Generale dell'Arma, Generale Taddei.

L'AR
DEL

Il set
un arti
ri della
n. 24 de

« I ca
ro ingi
zione n
scritto
glorioso
tari, m
nerosi

E se
l'Arma
serie di
trentant
rie di
essere s
coscien
videro
diani d
carabin
bato de
e dall
senso r

Gli a
crificio
no più
direbbe
caduto
civile
ziato r
dovere
sorgere
forza
della p
linquer

Richi
ricano
una let
della I
tra l'a
« Per
la ring

DA "IL CARABINIERE" N. 2 ANNO I - FEBBRAIO 1948

circostanti erano stati ormai occupati dai Tedeschi, ma Nicoletti non ebbe esitazione.

Intorno alle 22:00 una pattuglia di SS, però, lo sorprese, in via Pelasga, in compagnia di certo Umberto Bernardi, un trentanovenne di Cori, anch'egli sceso dalla montagna in cerca di viveri; furono colpiti violentemente con dei pugni e con il calciolo delle armi. Alle violenze prese parte anche un ufficiale tedesco che era intervenuto per carpire dove si trovassero negozi alimentari e di tessuti.

Mentre la pattuglia con le armi spianate stava conducendo i due verso la Piazza Umberto I, il Bernardi si dileguò come un fulmine, sparendo nell'oscurità.

Il giovane Nicoletti, che aveva con sé la pistola Beretta d'ordinanza, valutando che non fosse opportuno farne uso contro i due tedeschi, armati anch'essi di pistole, continuò la marcia verso la piazza. Non appena ebbe la percezione di poter sfuggire provò anch'egli a correre lontano dai tedeschi, ma due colpi di pistola lo colpirono facendolo stramazza sul selciato della

piazza, davanti al negozio di tale Aristide Morroni. Ausano Nicoletti aveva compiuto da poco vent'anni! Il corpo rimase a terra per oltre un mese e durante questo tempo venne depredato delle scarpe e della giacca. Dopo trentatré giorni i resti vennero raccolti fortunosamente in un cassetto d'armadio e depositati, prima in un negozio di caffè di tale Rinaldo Corsetti, dove rimasero per quattro giorni, fino a quando il parroco di San Salvatore, Don Guido De Cave, con l'aiuto di Giovanni Ricci, Giovanni Guarnacci, Attilio Cioeta e Camillo Pistilli, decise di dargli sepoltura.

La drammatica situazione generale impose di sfruttare una buca provocata dallo scoppio di una bomba lungo la strada che conduceva al cimitero, nella quale poi troverà sepoltura poco dopo anche il corpo di certo Felice Vittori. Una spartana croce di legno, con sopra scritto il nome, fu posta ad indicare il punto esatto.

Nell'agosto del 1944 il Comandante di Stazione, in accordo con le autorità di Cori, si prodigò affinché si desse degna sepoltura ai resti del suo carabiniere nel cimitero comunale. Ma un anno dopo i familiari del Vittori che avevano riesumato il cadavere del loro congiunto per lo stesso motivo, non avendo riconosciuto i resti rinvenuti, contenuti in un cassetto di legno e con i quali era stata peraltro trovata anche una pistola Beretta, fecero in modo che si accertasse l'equivoco accaduto. Dopo la fine della guerra il Municipio di Cori fece erigere una tomba nel cimitero del paese dove vennero sistemate le spoglie di Nicoletti.

Il 7 febbraio 1948, quattro anni dopo la scomparsa, venne ricordata la memoria di quel giovane con una cerimonia pubblica. L'Amministrazione comunale di



LA LAPIDE SCOPERTA A CORI IN MEMORIA DI AUSANO NICOLETTI

Cori, in una commemorazione del militare, ha scoperto, il 7 febbraio 2015, una targa marmorea in Piazza Romana (come è stata rinominata la vecchia Piazza Umberto I), mentre l'Amministrazione comunale di Nemi, città natale del militare, nel settembre successivo, con deliberazione unanime del Consiglio Municipale, ha avanzato una proposta al Ministro dell'Interno per l'attribuzione di una medaglia d'oro al merito civile alla memoria del Carabiniere Nicoletti.

Gianluca Amore

1819

MANIFESTO SENATORIO PORTANTE PROMESSA DI PREMI

(12 novembre)

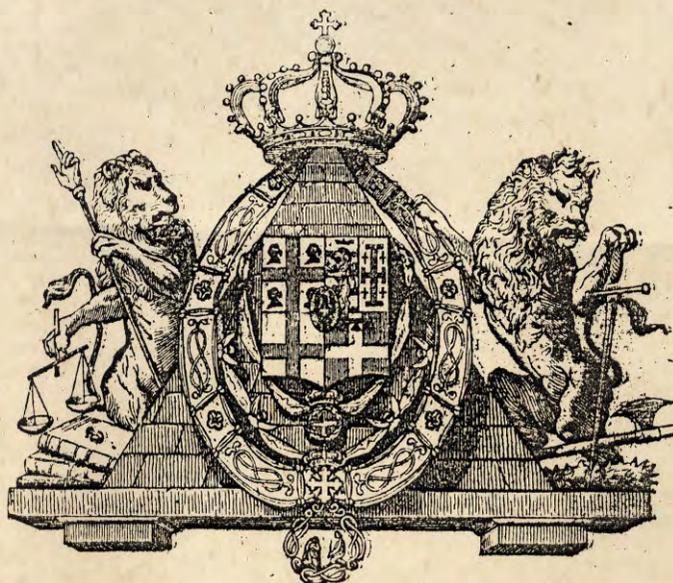
Una morte in servizio isolato scosse l'Arma di Novara. Nella notte tra il 6 e il 7 novembre 1819, il Carabiniere Reale Giorgio Priolo aveva ricevuto l'ordine di trasferirsi da Novara a Mede. Attorno all'una di notte, mentre stava attraversando la contrada novarese detta Corso di Porta di Genova, (attualmente individuabile nella zona compresa tra corso Felice Cavallotti, corso Cavour e Baluardo Partigiani) per recarsi nella località di nuova assegnazione, fu assassinato con numerosi colpi di arma "tagliente e pesante". L'omicidio, perpetrato con tale efferatezza da essere definito "atroce e barbaro",

scardinò le procedure allora vigenti in materia di competenza territoriale dell'organo giudicante. Sebbene le norme prevedessero che fosse il Consiglio di Giustizia di Novara a doversi esprimere, in realtà, il Senato della Città di Torino (organo collegiale di appello) in un primo momento avocò a sé il fatto per trasmetterlo solo successivamente all'organo di giustizia novarese. Non solo, contemporaneamente (il 12 novembre) adottò strumenti straordinari al fine di identificare immediatamente gli autori di tale crimine e i loro complici. Con un manifesto senatorio, che

MANIFESTO SENATORIO

Portante promessa di premj.

In Data Del 12 Novembre 1819.



TORINO

DALLA STAMPERIA REALE.

assicurava la massima diffusione della notizia, fu offerta una lauta ricompensa a chi «rivelerebbe gli autori del premesso delitto, dando le indicazioni, per poterli convincere, il premio di lire 500; e da quello, che, dopo averli rivelati, farà inoltre cadere nelle forze della giustizia, uno, o più di essi, oltre il premio suddetto di lire 500, quello di lire duecento per caduno di quelli, che avrà fatto catturare».

Si tenga conto che, nell'Italia dell'epoca, la promessa di ricompense per convincere testimoni riluttanti era una prassi piuttosto diffusa. L'ambizione alla ricompensa spesso spingeva altri criminali alla delazione, motivati a cercare informazioni nel proprio ambiente malavitoso non solo per ottenere ricompense in denaro ma anche sconti di pena, cancellazione di sanzioni arrivando ad ottenere l'autorizzazione al porto di armi. La verifica della fondatezza delle dichiarazioni sarebbe rimasta al medesimo Consiglio di Giustizia, davanti al quale i testi avrebbero dovuto rendere piena deposizione.

La scelta di utilizzare un manifesto senatorio per l'identificazione dei responsabili dell'omicidio del Carabiniere Reale Giorgio Priolo testimonia quanto fosse sentita l'esigenza di salvaguardia dell'operato dei Carabinieri, quali tutori dell'ordine costituito. Su tali basi il legislatore in quegli anni aveva inoltre determinato sanzioni pesanti a chiunque li avesse aggrediti, comminate con un'azione

immediata e forte, secondo le usanze di una giustizia sommaria e rapida erogata nel nome del re. In particolare la magistratura aveva il mero compito di dare esecuzione al mandato legislativo senza alcuna interpretazione. Ciò, è bene ricordarlo, rappresentava ancora un'azione giudiziaria eseguita sotto il diretto controllo del sovrano, ben lontana dalla necessaria separazione dei tre poteri evocata da Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi* dato alle stampe nel 1748, ben settanta anni prima.

Flavio Carbone

1819

UN NUOVO REGOLAMENTO DI AMMINISTRAZIONE E DI CONTABILITÀ PER IL GIOVANE CORPO DEI CARABINIERI REALI

(27 novembre)

Il giovane Corpo dei Carabinieri Reali era stato costituito pochi anni prima in un momento storico particolarmente complesso per la dinastia Savoia che rientrava in possesso dei cosiddetti “territori di Terraferma” dopo un lunghissimo esilio in Sardegna. I provvedimenti di quel periodo furono emanati sull’onda dei bisogni operativi, cercando di adattare altre norme in via provvisoria. Solo dopo una prima fase di assestamento e di esperimento (si rimanda ai precedenti contributi apparsi nell’Almanacco di questo Notiziario Storico), fu possibile

gradualmente garantire una maggiore stabilità e riorganizzazione. Nel caso della gestione economico finanziaria, secondo alcuni autori tra i quali il più noto fu senza dubbio Ruggero Denicotti, si dovette attendere il 27 novembre 1819. In quella data, fu approvato dalla Segreteria di Guerra e Marina il regolamento di amministrazione e contabilità per il Corpo dei Carabinieri Reali.

A ben vedere, si trattava di un testo molto interessante. Infatti, tali disposizioni rappresentavano l’evoluzione

REGOLAMENTO

DI

AMMINISTRAZIONE

E

CONTABILITÀ

DEL CORPO DE' CARABINIERI REALI.



IN TORINO
DALLA STAMPERIA REALE.

CAPITOLO V.

Della Massa di Soccorso.

ART. 1.º

Formazione della Massa di Soccorso.

Viene questa formata da un'annua ritenzione di L. N. 12 all'anno per tutti gl'individui dell'Arma.

I nuovi ammessi nel Corpo, qualunque sia l'epoca del loro assento in esso, saranno considerati, per rapporto alla retribuzione a questa Massa, come assentati al 1.º gennajo anno corrente, e sicchè, essendo loro fatta la ritenzione di L. N. 1 al mese per il tempo anteriore al loro arruolamento dal principio dell'anno, verranno ad acquistare il dritto alla ripartizione della Massa di Soccorso per l'anno medesimo.

Le ritenzioni per questa Massa, essendo applicate al bene del servizio in generale, figureranno solamente al debito d'ogni individuo.

ART. 2.º

Impiego della Massa di Soccorso.

Questa Massa è destinata a far fronte a quanto in appresso vien spiegato, cioè:

1.º Alle gravi indispensabili spese per gli Uffizj d'Amministrazione e Contabilità centrale, e degli Uffizj dello Stato Maggiore del Corpo.

2.º Alla provvista de' Registri e Stati a stampa, pei Consigli di Divisione e per tutte le Stazioni del Corpo, relativi alla disciplina interna ed amministrazione di esso.

L'individuo, a cui sarà accaduto qualche accidente disgraziato, avrà dritto ai soccorsi di questa Massa, e potrà inoltrare perciò la sua richiesta, appoggiata dalle dichiarazioni comprovanti il fatto, gerarchicamente al Consiglio di Divisione.

Saranno anche prese in considerazione le domande di Soccorso, che venissero nel modo sov' espresso trasmesse in favore degl'individui che avessero sofferta una straordinaria e lunga malattia.

All'epoca della verificazione stabilita dall'articolo 2.º, capitolo III, titolo V del presente Regolamento, il fondo di questa Massa sarà diviso fra gl'individui presenti al Corpo, qualora detto fondo ecceda quanto può essere necessario al servizio a cui questa Massa è destinata per l'anno in allora corrente.

L'individuo, che abbandona il Corpo per motivo qualunque, perde ogni dritto a questa Massa.

e la trasformazione radicale del primo regolamento d'amministrazione dei Carabinieri che risaliva al 28 novembre 1816, pubblicato dunque due anni dopo l'istituzione del Corpo con la necessità di garantire una minima funzionalità al giovanissimo organismo a cui erano attribuite funzioni di forza dell'ordine.

L'Arma dei Carabinieri giunse all'Unità d'Italia con questo sistema amministrativo, strettamente legato alle sue origini. Lo stesso testo, sia pure con molteplici interventi di semplificazione e di aggiornamento, consentì poi il funzionamento amministrativo-contabile dei Carabinieri sino all'età giolittiana.

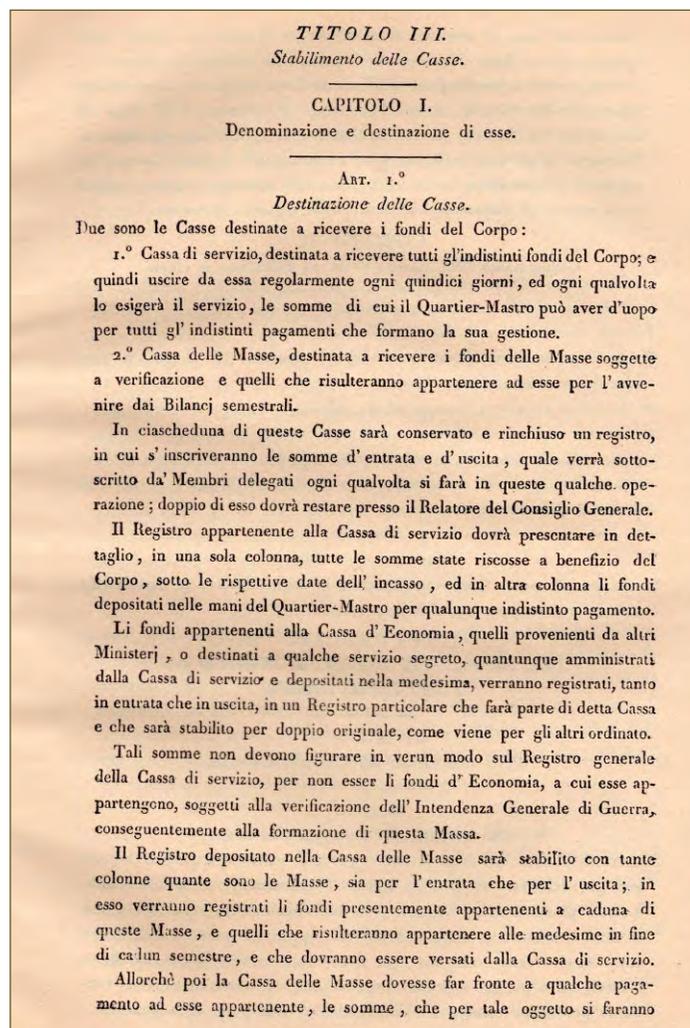
Il regolamento era strutturato su cinque titoli (Stabili-

mento dell'Amministrazione e Contabilità del Corpo de' Carabinieri Reali; Delle Masse; Stabilimento delle Casse. Delle attribuzioni dei Consigli, de' Membri di essi e degli Uffiziali contabili; Delle Verificazioni), ciascuno organizzato su più capitoli, suddivisi a loro volta in articoli.

La struttura amministrativa dei Carabinieri prevedeva due livelli gerarchici: un consiglio generale e tanti consigli di divisione (livello gerarchico attualmente corrispondente ai comandi provinciali) per quante divisioni esistenti. Il primo era composto dal colonnello comandante del Corpo dei Carabinieri Reali, in qualità di presidente, da un tenente colonnello, da un ufficiale relatore, dal capitano comandante di compagnia più anziano in servizio a Torino, dal primo aiutante maggiore e da tre assistenti, un maresciallo d'alloggio segretario, un brigadiere e un carabiniere (tit. I, cap. III, art. 1). I compiti del consiglio generale erano «*esclusivamente l'Amministrazione superiore del Corpo e la Direzione de' Consigli di Divisione*» (tit. I, cap. I, art. 1).

Il consiglio generale aveva competenza esclusiva in materia di contratti di approvvigionamento, di confezionamento di vestiario e equipaggiamento nonché dell'acquisto dei cavalli (tit. IV, cap. I, art. 2), provvedendo alla redazione degli atti amministrativi conseguenti tra i quali la compilazione del libro delle Deliberazioni. Inoltre, il consiglio rilasciava il «buono per provviste» e autorizzava la spedizione delle paghe e degli effetti di vestiario che sarebbero stati inviati attraverso un sistema di registri matrice-figlia. Presso il comando del Corpo vi erano due figure che dovevano relazionare direttamente al consiglio generale: l'ufficiale incaricato del vestiario e il quartier mastro. Il primo era responsabile di tutti gli oggetti custoditi in magazzino, mentre il secondo aveva la responsabilità dei fondi in denaro assegnati per esigenze di spesa. Il bilancio era organizzato su cinque masse distinte: individuale, di foraggio, di rimonta, di soccorso, d'economia. La massa rappresentava il fondo costituito da ritenute operate sulle paghe dei sottufficiali e dei carabinieri, dalle somme erogate dallo Stato per varie necessità - ad esempio per la massa individuale era

concessa una somma per prima spesa di vestiario -, da oblazioni volontarie dei militari, da eventuali gratificazioni in denaro concesse al Corpo o ai singoli militari, da eventuali crediti di militari congedati con demerito o passati ad altri corpi, dai diritti riscossi per la spedizione di congedi assoluti e biglietti di licenza e dalla alienazione di beni del Corpo, come i cavalli. Per quanto riguarda la massa di soccorso, essa era anche destinata *«alle gravi indispensabili spese per gli Uffizj d'Amministrazione e Contabilità centrale, e degli Uffizj dello Stato Maggiore del Corpo. Alla provvista de' Registri e Stati a stampa, per i Consigli di Divisione e per tutte le Stazioni del Corpo, relativi alla disciplina interna ed amministrazione di esso»*. La gestione delle due casse, di servizio per i pagamenti periodici (si potrebbe definire cassa corrente) e delle masse, prescriveva che quest'ultima fosse *«destinata a ricevere i fondi delle Masse soggette a verificaione e quelli che risulteranno appartenere ad esse per l'avvenire dai Bilancj semestrali»*. È interessante precisare che nel registro delle masse si sarebbero dovute riportare le operazioni per quattro di queste, ad eccezione dei fondi di quella *«d'Economia, quelli provenienti da altri Ministerj, o destinati a qualche servizio segreto, quantunque amministrati dalla Cassa di servizio e depositati nella medesima»* che sarebbero stati registrati in un «Registro particolare», distinto da quello delle altre masse e custodito sempre in doppio dal relatore. Le somme relative alle masse sarebbero state spostate sul registro della cassa 'corrente' nel caso in cui fosse stato necessario provvedere a qualche pagamento. Un altro aspetto interessante disciplinato dal regolamento riguardava i registri. Particolarmente importante la materia della rimonta (reclutamento dei cavalli), per la quale il registro della massa di rimonta serviva da riscontro a quello corrente. In particolare, era previsto che quest'ultimo contenesse una descrizione numerica dei cavalli *«incettati come da verbali, e quelli distribuiti agl'individui istessi, con chiusura semestrale in parallelo con il registro della massa di rimonta»*. In ultimo, il relatore avrebbe dovuto tenere aggiornato il *«registro-matricola [per il personale] e variazioni ad esso relative o alle paghe»*. Talune disposizioni furono



abrogate nel corso del tempo, altre sopravvissero nelle successive edizioni e arrivarono sino all'inizio del Ventesimo Secolo quando, in uno dei tanti governi presieduti da Giovanni Giolitti, dapprima la legge denominata «Tedesco» (legge n. 511 datata 17 luglio 1910), finalmente riordinò la contabilità di tutti i corpi dipendenti dal ministero della Guerra e poi, nel 1911, sotto la gestione del Ministero della Guerra di Paolo Spingardi (già Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, seppur proveniente dall'Esercito), fu emanato il nuovo regolamento di amministrazione e contabilità per l'Esercito (e l'Arma dei Carabinieri).

Flavio Carbone

1919

“NORME PEL MATRIMONIO”

(20 novembre)

Il R.D.L. n. 2379 approvato il 20 novembre 1919 determinò i requisiti necessari che sottufficiali del Regio Esercito e appuntati dei Carabinieri Reali dovevano avere per poter contrarre matrimonio. Il provvedimento, resosi indispensabile per l'elevato numero di istanze prodotte a conclusione del primo conflitto mondiale, si rivolgeva prevalentemente agli appartenenti all'Arma dei Carabinieri, per i quali stabiliva regole più stringenti. L'articolo 1 prevedeva che *“per ottenere il permesso di*

contrarre matrimonio i Sottufficiali del Regio Esercito debbono aver compiuto dieci anni di servizio. I Brigadieri, i Marescialli di Alloggio, i Marescialli Capi ed i Marescialli Maggiori dei Carabinieri Reali, possono essere autorizzati a contrarre matrimonio quando abbiano compiuto nove anni di servizio”. Se per i marescialli il vincolo era rappresentato solo dall'anzianità di servizio, per i brigadieri e per gli appuntati il suddetto articolo prevedeva ulteriori limiti: *“per i brigadieri dei Carabinieri Reali la facoltà di*

MINISTERO DELLA GUERRA

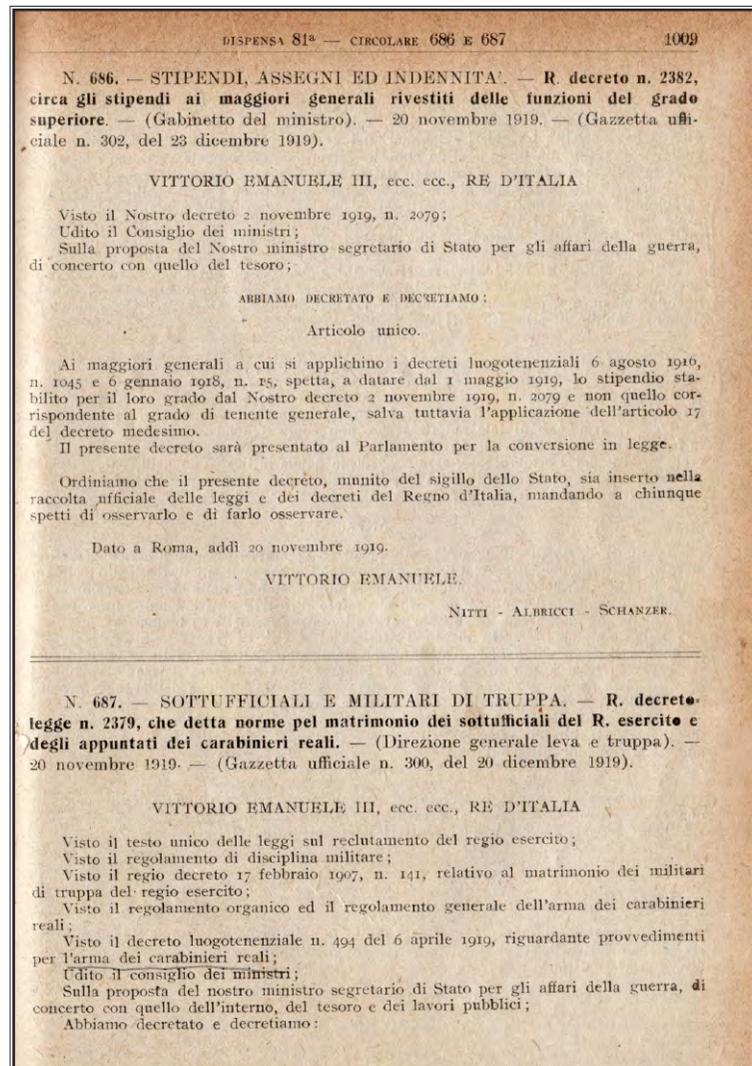
GIORNALE MILITARE UFFICIALE

DISPENSA 81^a

1919

27 Dicembre

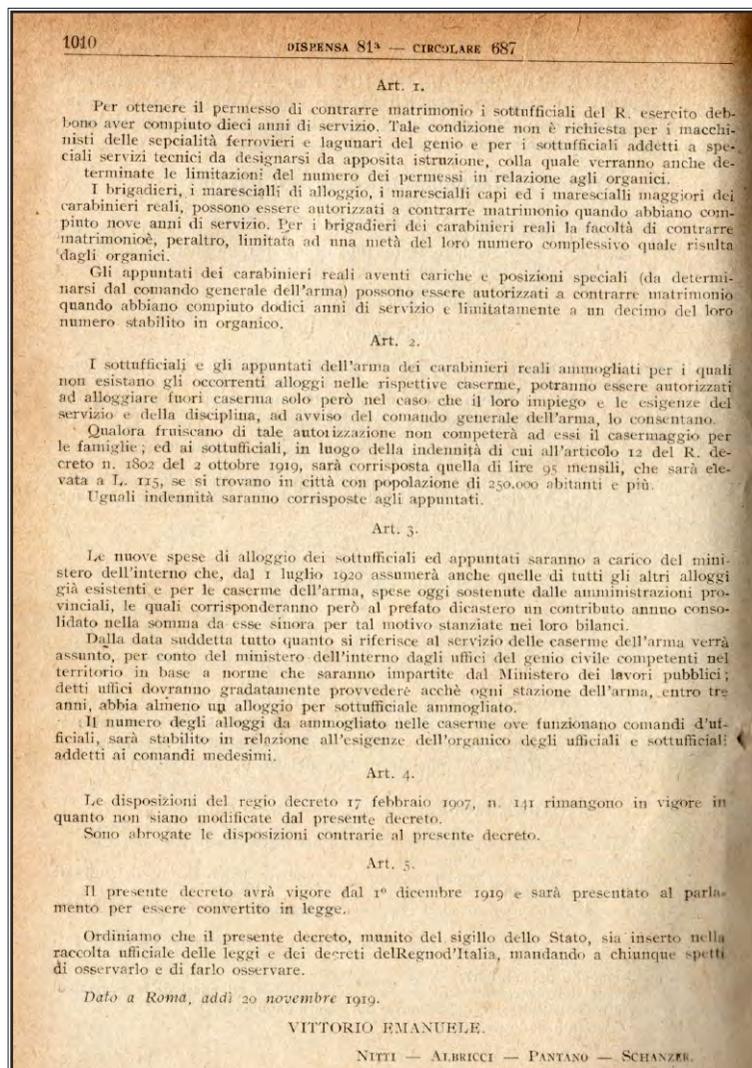
- N. 683 - 26 ottobre 1919. — STIPENDI, ASSEGNI ED INDENNITA'. — R. decreto n. 2075, che concede una indennità giornaliera ai militari di truppa adibiti in servizio di repressione della delinquenza rurale in Sicilia, Puglia e Sardegna. Pag. 1006
- » 684 - 6 novembre 1919. — STIPENDI, ASSEGNI ED INDENNITA'. — R. decreto 2244, che modifica il decreto luogotenenziale 15 giugno 1919, n. 1130, relativo alla concessione della indennità caro viveri ad alcune categorie di militari in Libia. Pag. 1007
- » 685 - 13 novembre 1919. — PENSIONI. — R. decreto-legge n. 2233, che modifica l'art. 18 lettera d), e il primo comma dell'art. 20 del decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1726, circa le pensioni privilegiate di guerra. Pag. 1008
- » 686 - 20 novembre 1919. — STIPENDI, ASSEGNI ED INDENNITA'. — R. decreto n. 2382, circa gli stipendi ai maggiori generali rivestiti delle funzioni del grado superiore. Pag. 1009
- » 687 - 20 novembre 1919. — SOTTUFFICIALI E MILITARI DI TRUPPA. — R. decreto-legge n. 2379, che detta norme pel matrimonio dei sottufficiali del R. esercito e degli appuntati dai carabinieri reali. Pag. 1009
- » 688 - 20 dicembre 1919. — SOTTUFFICIALI E MILITARI DI TRUPPA. — Norme esecutive per il matrimonio dei sottufficiali di carriera, esclusi quelli dell'arma dei carabinieri reali, in relazione alle nuove disposizioni di cui all'articolo 1, primo comma, del R. decreto-legge del 20 novembre 1919, n. 2379. Altre modificazioni alla vigente istruzione sul matrimonio dei militari di truppa. Pag. 1011
- » 689 - 22 dicembre 1919. — AMMINISTRAZIONE CENTRALE ED IMPIEGATI CIVILI. — Passaggio della divisione trasporti dalla direzione gen. serv. log. ed amministrativi alla direzione trasporti. Pag. 1012
- » 690 - 23 dicembre 1919. — SERVIZIO SANITARIO. — Aggiunta alle disposizioni concernenti la fornitura di scarpe ortopediche. Pag. 1013
- » 691 - 23 dicembre 1919. — SOTTUFFICIALI E MILITARI DI TRUPPA. — Provvedimenti a favore dei militari della classe 1900, pei quali fu ritardato il collocamento in congedo provvisorio. Pag. 1013
- » 692 - 23 dicembre 1919. — STATO DEGLI UFFICIALI — UFFICIALI IN CONGEDO. — Destinazione di ufficiali inferiori di milizia territoriale delle varie armi e corpi, alle funzioni d'ufficiali d'amministrazione. Pag. 1013
- » 693 - 23 dicembre 1919. — STATO DEGLI UFFICIALI. — Norme a complemento delle disposizioni esecutive per l'applicazione del R. decreto 2240, del 20 novembre 1919, relativo alla dispensa di ufficiali del R. esercito dal S. A. P. per riduzione di ruoli organici. Pag. 1014
- » 694 - 23 dicembre 1919. — TRASPORTI. — Richiesta di documenti di viaggio, di trasporto e di identificazione personale. Pag. 1014
- » 695 - 24 dicembre 1919. — MATRICOLA. — Variazioni matricolari relative ai disertori. Pag. 1015
- » 696 - 26 dicembre 1919. — AMMINISTRAZIONE E CONTABILITA'. — Riconsezioni triennali dei mobili di proprietà dello Stato negli uffici delle amministrazioni dipendenti dal Ministero della guerra. Pag. 1015
- » 697 - 26 dicembre 1919. — DISPOSIZIONI VARIE. — Norme speciali da seguirsi per il licenziamento e rimpatrio dei militari già residenti in Svizzera. Pag. 1015
- » 698 - 27 dicembre 1919. — RECLUTAMENTO — SOTTUFFICIALI E MILITARI DI TRUPPA. — Invio in congedo illimitato dei militari di truppa (compresi i sottufficiali) delle classi 1897, 1898 e 1899. Pag. 1017



contrarre matrimonio è, peraltro, limitata ad una metà del loro numero complessivo quale risulta dagli organici. Gli appuntati dei Carabinieri Reali aventi cariche e posizioni speciali (da determinarsi dal Comando Generale dell'Arma) possono essere autorizzati a contrarre matrimonio quando abbiano compiuto dodici anni di servizio e limitatamente a un decimo del loro numero stabilito in organico”.

L'articolo 2 regolava, in mancanza di alloggi di servizio, la possibilità, per i sottufficiali e gli appuntati sposati, di non risiedere in caserma: *“i Sottufficiali e gli Appuntati dell'Arma dei Carabinieri Reali ammogliati per i quali non esistono gli occorrenti alloggi nelle rispettive caserme,*

potranno essere autorizzati ad alloggiare fuori caserma solo però nel caso che il loro impiego e le esigenze del servizio e della disciplina, ad avviso del comando generale dell'Arma, lo consentano”. I militari che venivano autorizzati ad alloggiare all'esterno della sede di servizio perdevano l'indennità di casermaggio prevista per le loro famiglie (qualora fruiscano di tale autorizzazione non competerà ad essi il casermaggio per le famiglie). In compenso, il secondo comma dello stesso articolo, prevedeva che *“ai sottufficiali sarà corrisposta un'indennità di lire 95 mensili che sarà elevata a lire 115 se si trovano in città con popolazione di 250.000 abitanti e più. Uguali indennità*



saranno corrisposte agli appuntati”.

Di notevole rilevanza quanto previsto dal terzo articolo: *“Le nuove spese di alloggio dei sottufficiali ed appuntati saranno a carico del Ministero dell’Interno che dal 1° luglio 1920 assumerà anche quelle di tutti gli altri alloggi già esistenti e per le caserme dell’Arma, spese oggi sostenute dalle amministrazioni provinciali”.* In pratica il Ministero dell’Interno subentrava per la prima volta nelle spese relative agli alloggi e al mantenimento delle caserme dell’Arma, sino ad allora di competenza delle amministrazioni provinciali. Queste ultime però non vennero del tutto esentate dal mantenimento delle suddette

spese perché avrebbero dovuto corrispondere *“al prefato dicastero un contributo annuo”.* *“Dalla data suddetta tutto quanto si riferisce al servizio delle caserme dell’Arma verrà assunto per conto del Ministero dell’Interno dagli uffici del Genio Civile competenti per territorio in base a norme che saranno impartite dal Ministero dei Lavori Pubblici”.* Ogni caserma dell’Arma, come sancito dal secondo comma dell’articolo 3, doveva possedere almeno un alloggio da destinare a un sottufficiale ammogliato. Chiudevà il decreto l’articolo 5 che stabiliva l’entrata in vigore del provvedimento il *“1° dicembre del 1919”.*

Giovanni Salierno

1919

MODIFICHE ALLA CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE MILITARE PER IL SERVIZIO DELL'ARMA

(1° dicembre)

Il Regio Decreto n. 2018, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 266 dell'11 novembre 1919, apportava delle sostanziali modifiche alle "circoscrizioni territoriali militari per il servizio dell'Arma dei Carabinieri".

L'intento era quello di rendere l'organizzazione territoriale dell'Arma rispondente alle nuove esigenze dovute all'estensione dei confini del Regno (con l'annessione dei nuovi territori conquistati con la fine della I Guerra Mondiale) e all'incremento demografico di alcune aree del territorio italiano (soprattutto

del Monferrato, parte della Toscana, Campania, Basilicata e Abruzzo). Il Decreto si compone di un solo articolo e di uno specchio dimostrativo che ridisegnano l'organizzazione territoriale.

Il Comando I Gruppo di Legioni aveva sede a Torino e comprendeva le Legioni di Torino, Alessandria e Genova. Il Comando II Gruppo era a Milano ed era sovraordinato all'omonima Legione, a quella di Verona e di Trento. Il III aveva sede a Trieste con alle dipendenze le Legioni di Trieste e di Treviso. Erano sottordinate ai Comandi del IV Gruppo (con sede a



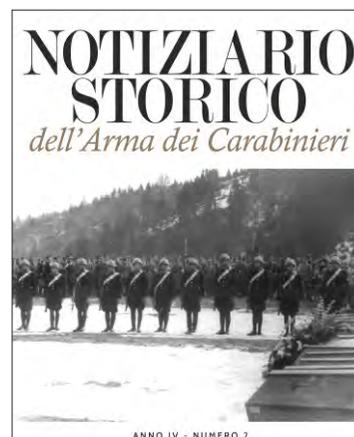
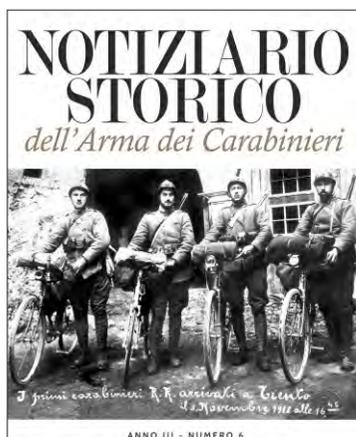
LA CASERMA "SCAPACCINO" SEDE DELLA LEGIONE CARABINIERI REALI DI ALESSANDRIA

Firenze) e del VI Gruppo (con sede a Napoli) ben 4 Legioni (Legioni di Firenze, di Bologna, di Livorno e di Ancona per il Comando IV Gruppo di Legioni e Legione di Napoli, di Salerno, di Bari e di Catanzaro per il Comando VI Gruppo di Legioni). Completavano il dispositivo il Comando V Gruppo di Legioni con sede a Roma (sovraordinato alle Legioni di Roma, di Chieti e di Cagliari) e il Comando VII Gruppo di Legioni con sede a Palermo (alle cui dipendenze erano poste le Legioni di Palermo e di Messina). Le Legioni Territoriali furono elevate a

19: vennero istituite le Legioni di Alessandria (competente sulle province di Alessandria, Cuneo e Pavia) e di Livorno (competente sulle province di Livorno, Pisa, Lucca, Massa e Carrara) e furono ricostituite (soppresse il 1° gennaio 1869) le Legioni di Salerno (competente sulle province di Salerno, Avellino e Potenza) e di Chieti (competente sulle province di Chieti, Teramo, Campobasso e Aquila). Queste ultime Legioni iniziarono a funzionare esattamente cento anni fa, il 1° dicembre 1919.

Giovanni Salierno

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

